BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 414

GIROLAMO ORTI

PROSE, POESIE E TRADUZIONI

CONTE GIROLAMO ORTI

Seniore

PROSE, POESIE

E

TRADUZIONI

DI

GIROLAMO ORTI

VERONESE

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1840

IL TIPOGRAFO

Il nome del Conte Girolamo Orti è sommamente chiaro per le pregevoli produzioni del suo ingegno da esso mandate in diversi tempi alla luce, come i Viaggi, il Fatto storico intitolato Grassa e Ceresio, il Discorso sulle Rappresentazioni sceniche, le Tragedie, la Russiade, ed altre Prose e Poesie. Coadiuvato pertanto dal consiglio di persone letterate e di alto grido, io fra quelle ne prescelsi alcune che col loro complesso formar potessero un volume adattato al genere che stabilii per formare la mia *Biblioteca Scelta.*

Così operando ho adempiuto ad un desiderio che da me si nutriva, a quello cioè di pubblicare opere di un Veronese vivente dopo averne impresse anteriormente parecchie di Veronesi che già passaron di vita.

Tal mia predilezione possa riuscire accetta al pari di varie altre mie, e allora mi sarà dolce il pensare di aver ottenuto il favore di quelli che non cessano di animare le mie tipografiche imprese.

PARTE PRIMA

PROSE E POESIE

CAMPESTRI E LIRICHE

PROSE

IL PASSEGGIO
LUNGO LIDO
O SIA
INTERTENIMENTO LETTERARIO-MORALE
DI TELAMONE CON MALVINA

ANNO MDCCCXXVI

Telamone, di cui principal cura e diletto erano due diligentissimi ed affettuosi suoi figli, condusse in un mattino di estate Malvina, la primogenita, fuor degli angusti ardentissimi labirinti della popolosa Vinegia alla solitaria e fresca piaggia di Lido. Nulla v'è di più favorevole ed opportuno al raccoglimento mentale, che una deserta prospettiva di mare, e massimamente quella che ci si offre nella suddetta spiaggia. Smontarono entrambi dalla lor gondoletta, e piacevolmente ragionando incominciarono a passeggiare, lasciandosi addietro il gondoliere o barcajuolo, il quale poscia, sdrajatosi in su la prora, si mise a cantare a vicenda con un altro, non lungi in altra

barca oziosamente seduto, le usate Stanze del primo Epico nostro, in mentre che il lor valletto pigliavasi il bello spasso di far echeggiare la riva di una favorita sua frusta da posta, che (contro ogni uso di costà) con seco recare in ogni luogo soleva.

Quella lunghissima piaggia, confinante col mare a sinistra, e a diritta con orti ridenti ed odorosi giardini, opra mirabile d'industria ed arte, la è quasi tutta vagamente coperta, e, direi, lastricata di conchigliette variatamente dipinte: vi vengono esse sospinte e abbandonate di tempo in tempo dall'onde; e raccolte in parte, e da paziente industre mano ben disposte e conteste, passano poscia in forma di leggiadrissimi fiori, di urne, vasetti, od altro simile ornamento, ne' gabinetti profumati ed eleganti di qualche bella, o negli scientifici e gravi dell' investigator di natura. Aggiungevasi a questi diletti il monotono e solitario mormorio de' flutti, i quali infrangevansi, or più ed or meno lontani, sopra la riva; e gl'innocenti trastulli di qualche fanciullo, che col notante cane e colla fionda avanzava o ritraeva agile il piede a seconda del movimento del mare, di quel mare che, se ivi era allora tranquillo, forse in altra lontana parte procelloso inondava frattanto campi e villaggi.

Dopo essersi trattenuti Telamone e Malvina, a lenti passi spaziando, con sempre eruditi piacevolissimi ragionamenti, ripararono

ove bene lor venne, e prima del meriggio, nel bello e fresco stare di una capanna. Ivi ristoratisi presso que' buoni foresi, e rimastivi poi soli, Telamone continuò in tal guisa a ragionare con Malvina: = Oh come ognor più caro mi torna, o mia figlia, l'avere insino quasi dalla culla l'intelletto ed il cuore di te e del fratello tuo con tanta cura educati! Di ciò stesso infatti debbono i genitori tenersi buono co' figli anche più che di aver loro procurata la vita, siccome i figli coi padri esserne maggiormente riconoscenti, e massime se questi ultimi alla loro educazione consacrarono ogni altro affare ed affetto. Catone il censore educò egli stesso il proprio figlio, perchè a lui solo ei dovesse, e non ad altri, questo massimo giovamento: ed ei ci aveva ragione; chè, senza il medesimo, vana, anzi il più delle volte funesta diviene la vita stessa. Io però me ne tengo vie più felice; avvegnachè non sempre da una scuola sortirono con pari effetto gli allievi, ed io debbo rendere al Cielo grazie per lo doppio maggiori, chè d'ambi voi siensi egualmente indonnate così conformi inclinazioni e nobili desiderj; intendo dire, di occupazione e solitudine. Io di quest'ultima pure (a detta di alcuni forse con istravaganza soverchia) mi sentii sempre vago in villa, nelle mie peregrinazioni, e insino nelle città per letterati famose. In Roma stessa, patria d'ogni dottrina, io viveami sconosciuto:

solingo ne visitava i venerabili monumenti, e non più che fra il notturno silenzio de' miei studi, e nella meditata rimembranza delle maraviglie di giorno vedute, io godevami di conversare coll'ombra di qualche antico Quirite, che la strana fantasia a me dinanzi traeva nella propria mia stanza, illuminata languidamente da una lucerna.

Ed in quanto alla villa, quale asilo più libero di essa, o mia Malvina, ci ha mai, e più favorevole alle lettere? Ivi il filosofo, spesso trascurato di sè medesimo, ed il distratto poeta a tutto suo talento abbandonasi alla scienza, e cela al mondo ogni ridevole svagamento di mente, ogni sua lieve stravaganza o follia, senza dramma di cui non sarebb'ei certamente stato accolto in Parnaso: nè ivi gli accade giammai che alcuno piglisi beffa del girsene ch'ei fa talvolta malcontento de' versi suoi fuor della casa trascuratamente discinto, e con dispari ed anco rovescie calze, o, qual nuovo incollorito Ipponete, coll'ugna per entro il crin rabbuffato; nè del suo lungamente fermarsi estatico ed immobile, come statua, nel mezzo di un prato, o sul vertice di una rupe; ovvero dell'impugnare improvviso la zappa per segnare all'affaticato villano, e ben di tutt'altro sollecito che di poetiche idee, ove meglio verdeggerebbe piantato un cespuglio, o più vistoso si ergerebbe un soffice sedile di piote.

Sovvienmi eziandio, che tu restavi presa da maraviglia, siccome in certi austeri nevosissimi verni io rimanermene potessi senza compagnia anche un solo giorno fra i campi. Tu sai, mia cara, che in città eziandio per molte ore io soglio tutto solo appagarmi di un ristretto stanzino, purchè me capir possa co' miei libri. Se però durante que' fieri verni non poteva in tutta la villa rinvenire quel vario verde, che tanto piace a te pure; io, ne' momenti di ricreazione e di diporto, me ne giva tutto imbacuccato presso il balcone, o sotto il basso portico, e, quasi direi, con altrettanto diletto, a vagheggiare fra i cespi, che d'appresso confinano alla casa, il bel tessuto de' merletti finissimi di ghiaccio, e gli orizzontali cipressi, e le tuje quasi cambiate, pei molti rami dalla neve curvati, in altrettanti Briarei dalle cento braccia. Nè ciò basta; chè sulla sera altresì fuor dai chiusi cristalli mi offrivano un curioso ingannevole spettacolo, ed abbastanza giocondo, le bislunghe ritonde pietre piantate nel giardino, bizzarramente coperte e quasi immascherate di candidissime berrette in foggia di modio, ovvero (anch'esse vestite de' bianchi ammanti nevosi giusta il lor diverso rilievo) le statue distribuite per la melanconica e muta loggia, medesimamente imbianchita e rischiarata dal freddo raggio lunare.

Ma per fare ora ritorno d'onde partimmo,

continui pur egli il fratel tuo ad imitarti. Lo starsene spesso appartati dal mondo non è già un odiarlo. Tutti, massime nel fiore degli anni, non possono senza periglio conformarsi a' suoi discordanti sistemi, e vestirsi, quai Protei, di sì diversi sembianti: veleggiano i miseri generalmente o fra una crassa ignoranza, malcurante, anzi disprezzatrice di ogni lampo d'ingegno, o fra una caterva di partigiani e adulatori fanatici ed incostanti. Parecchi maravigliosissimi giovani, a cui diletta la virtù, e che vanno forniti di un ingegno altrettanto pronto e vivace quanto modesto, e della miglior tempera per attalentare ad ogni genere di persone, sono (qualora per una fortunata combinazione lor ne va bene) con entusiasmo esaltati nel lor primiero ingresso sul campo delle lettere: tutti a lor si fanno incontro con lieta faccia, e con un continuo martellare di lodi; e credendo la stia appunto come loro vien detta, e proprio così la duri, ne colgono contenti le congratulazioni più belle che far si possano a uomo del mondo. La lor gloria però è sul bilico della bilancia: repente una maligna pronunciata sentenza da non so quale spietata cattedra di Zoili o Demetrj li scredita ed avvilisce, temendone invidiosamente cotesti tali, forse a lor danno, la troppo accarezzata superiorità. Non v'ha poi cosa più versatile ed incostante della fortuna, perchè sempre la va e la viene con

modi non mai immaginati e diversi. L'umano capriccio pur anco v'ha molta parte; anzi direi correre i coltivatori delle scienze la strada delle scienze medesime: ora ha feria l'una, ed ora l'altra: in una stagione tu vedi con gran fervore studiata e accarezzata la Botanica più che la Mineralogia; ed in un'altra, questa a quella furiosamente prevalere, o la Chimica in vece o l'Antiquaria. Del modo stesso ora un genere di poesia ed ora un altro primeggia. Risorto è in oggi il gusto degli *Itinerarj* e de' *Romanzi storici*, i quali, generalmente irregolari, non presentano le più volte che un fantastico intreccio di melanconiche avventure e misteriose, o descrizioni di guaste castella, non più abitate che dalle nebbie e dai venti, o un composto in fine di favole e vezzi amorosi; ed il tutto senza mai una dramma di sana morale, di bella esemplarità, di vera erudizione storica, politica o letteraria. Un luminoso e grave fatto di storia, in cotal guisa per disgrazia trattato, non potrà mai somigliare, come dice Luciano, che ad un Ercole in Lidia fatto servo di Onfale. =

= E potrebb'ei pur dunque, o caro padre, accadere (gli soggiunse Malvina) che il fratello mio si trovasse esposto alla dubbia e disgustosa vicenda che mi dicesti? = E qual maraviglia? (rispose Telamone). Ma ci è di più: che alla meritata fama di alcuni giovani

la stessa sorte, solitamente variabile ed incostante, talvolta diviene più costante ed indomabile dello scoglio di Aorno. Si stampa e pubblica, per esempio, un lor letterario lavoro? Tosto senza misericordia si grida: *Tristo , esecrabile!* — Ma le ragioni? — Null'altro in risposta, che il frontispizio, l'argomento, il nome dell'autore , il giornalista che altre volte lo bestemmiò. E così (senza far precedere un'analisi giudiciosa ed imparziale), col *tristo* ed *esecrabile* in bocca, queste linguacce si sciolgono da ogni impegno, e così sempre, per quante volte infino a morte essi stampassero al mondo. = E non avranno i meschini (allor Malvina soggiunse) o non dovranno almeno procacciarsi un difensore? = Nessuno (rispose Telamone). Le opere, o mia Malvina, ingiustamente da taluni sì vituperate e depresse, talvolta risorgono poi, lette da altri con sana critica; siccome all'opposto quelle superlativamente encomiate perdono di solito e disavvantaggiano in chi leggele con troppo favorevol lusinga. Lo stesso a me testè pur avvenne in leggendo i versi che tu mi desti. L'ampolloso elogio dell'autrice, fattomi dall'editore nell'esordio, m' invogliò nel bel suo mezzo a leggerne senza più le poesie che venivano appresso; ma fui poscia costretto a chiudere per disperazione in un con le poesie stesse, il resto dell'elogio, per tema di qualche altra enorme menzogna.

Ciò non di meno io ti consiglio a rispettare generalmente la pubblica opinione: non conviene poi per questo sacrificarvisi, o smarrirsi d'animo. Alla perfine il solo studio, ove ben diretto egli sia, vale per sè stesso ogni lode, e quasi direi ch'e' diventa *La buona compagnia che l'uom francheggia*, come si espresse Dante in rapporto alla sua propria coscienza.

Ma che diresti finalmente, se io ti provassi che chi scrive non può nè debbe a tutti piacere? e che anzi dovrebb'ei bramare di non piacere alla più parte degli uomini? Così di fatto c' insegna il Gravina: *ineruditis namque qui non displicet, placere doctis ille non speraverit.* Basti al vero studioso l'approvazione e la lode di chi per pratica e per sano gusto è atto a conoscere il magistero del suo lavoro. Il sopraccitato Luciano (parlando delle teatrali composizioni) diceva che il maggior numero degli spettatori sa applaudire o fischiare, ma non più di cinque, sette o dieci giudicarne. Ippomaco pure così l' intendeva, quel gran maestro de' giuochi ginnici (se pur regge al paragone un giudizio circa ai giuochi in confronto di una scrittura letteraria). Udendo cotestui farsi un grande applauso dalla moltitudine circostante ad un suo discepolo: *Male, nè qual si conviene hai tu fatto* (gli soggiunse); *perchè, se usate avessi le regole dell'arte, non ne saresti dal popolo applaudito in tal modo.*

E per parlarti brievemente anco di ciò che stamane tu mi chiedesti, vale a dire della traduzione da te fatta in prosa italiana dei tre primi libri dell'*Eneide*, e degli epigrammetti che dal greco nel nostro verso tu pure hai traslatati, sebbene la così arguta lor brevità non si reputi da taluni suscettiva di una compiuta traduzione, io ti dirò che questi tuoi lavori potrebbero forse, sì l'uno che l'altro, per l'usatavi accuratezza, spargere qualche grido di te. Ma ciò poco rileva: e siati d'assai, e ti accontenti ch'eglino pure, dolci testimoni di fuggito ozio e di nobile occupazione, ti porgano in ogni tempo gioja e piacere; in quella guisa che mi lusingo coglierne maggiormente io pure da ambi i miei figli un dì già vecchio, non altrimenti che un rivolo dall'ombra delle piante ch'esso innaffiò. =

Terminava Telamone tai detti, quando l'antica torre del vicin Malamocco (ignoro se quella stessa, in cui lo scellerato Galla convocò a congiura il popolo contro quell'ottimo Doge barbaramente accecato (1)) suonò le tre ore dopo il meriggio. Era mestieri ai nostri due personaggi di un'altra buona ora per ritornarsene da quella tranquilla e tacita solitudine alla clamorosa Vinegia, da quella povera casuccia al magnifico albergo che, di mille apprestati desinari odoroso, attendeva pur essi. Alzossi Telamone, e con molti rin-

graziamenti pigliata buona licenza da quegli ottimi foresi che aveanlo ricovrato, ed erano allora appunto tornati dai lor lavori, s'avviò colla sua dolce compagna, ricreando di nuovo l'occhio e la mente per quell'aperto soggiorno. Giunti alla riva ov'erano sbarcati, e destativi a gran fatica i due loro commilitoni dall'ostinatissimo sonno, in che col più unanime consenso alcune tracannate bottiglie gli avevano sepolti, rientrarono nella lor gondoletta, dirigendosi alla volta della città.

LETTERA

DI

TELAMONE A MALVINA

ANNO MDCCCXXVII

Malagevole e lunga, o mia Malvina, si è la briga in che mi vuoi avvilupparе. Nell'ultima lettera tu mi addomandi le mie traduzioni dal greco, e il mio parere intorno allo acquisto che far tu brami di alcuni vocabolarj, e di altri libri in quella lingua; e così pure intorno ad alcune tragedie, e alle versioni, ed altre operette in versi del sig. N. N. Troppe in vero e disparate domande, che esigerebbero parecchie lettere: ciò nulla meno, per subito appagarti, io porrò ogni mio studio di spacciarmene in questa sola.

Ed in quanto alle mie traduzioni dal greco, e' pare tu creda ch'io ne serbi un pien magazzino. Mi sono generalmente pochissimo occupato a trasportare nella nostra lingua i troppo sublimi originali della dottissima Atene, della Jonia felice, della deliziosissima Siracusa. In mia giovinezza, gli è verissimo, me ne voleva formare uno de'principali miei

studi, e ne cominciai di molte; ma poscia, considerata la malagevolezza di compiere degnamente le debite convenienze verso quei barbuti vecchioni, primissimi autori, e padri del vero gusto e dello stile più puro, me ne ristetti del tutto, e le segregai fra gli altri miei scartabelli; e con tanta maggior mia compiacenza ed intima persuasione, quantochè, alcuni anni dappoi, ponendole più sensatamente a fronte del testo, m'avvidi che l'autore, cui io avevami prefisso di trasportare dalla greca in italiana favella, ci perdeva soverchio. Rarissime (anche generalmente parlando) sono le traduzioni da questo divino idioma, le quali il titolo abbiansi acquistato di belle; e ti sarà forse noto di quel famoso Ellenista, del quale a tanto era giunta la tristezza e l'affanno sull'argomento di queste malaugurate e sì frequenti versioni, che, quando si accorgeva di esservi incappato, mettevasi al disperato, e ne rifuggiva, come il fanciulletto dalla befana e dal mormo, ricorrendo cogli occhi al solo originale, per risanarsi, ei diceva, dallo spasimo. Pure chi sa! se il ticchio mi piglia, se ci sarò stuzzicato, te ne manderò qualcheduna, che ora mi occupo di bel nuovo ad esaminare e correggere, dopo il riposo di cui godono da circa venti anni. Sento che questa eroica tolleranza meno si addice alla verde che alla matura età; quantunque una traduzione poetica esiga essa pure

una buona dose di svegliatezza e di estro. Di questa tolleranza medesima, ed ora più paziente mia rassegnazione, ho, come sai, approfittato pur anco nella ristampa che, non ha guari, io feci de' miei giovanili lavori in verso, quando col trasportare da una in altra bocca qualche parola e sentenza più adattamente, quando col sopprimerne o cangiarne alcuna altra, e senza essere per ancora de' miei opinati miglioramenti appien soddisfatto.

Ora (tornando sul primo nostro argomento) tu non credere però che gli scrittori greci mi facciano per questo trascurare i latini; chè, al dire dell'Ariosto,

> Il saper nella lingua degli Achei
> Non mi reputo onor, se non intendo
> Prima il parlare de' Latini miei.

Sol ti confesso, per queste due lingue aver io pressochè affatto trascurate la tedesca, l'inglese, l'olandese, la spagnuola e la russa; e ciò non in dispregio certamente del proficuo esercizio, onde io nella tedesca e nell'inglese tanto a te debbo, a te che (senza offendere la nativa tua inalterabil modestia) Dante pur potrebbe chiamare *Imperatrice di molte favelle.*

Approvo poi in generale i libri che tu mi accenni, e che ti furono proposti. E primieramente, in quanto ai vocabolarj, quello dello Scapula fu sempre raro in Italia. L'edizione

di Leyden in foglio vuolsi correttissima, ed essa va corredata di parecchie utilissime addizioni, attenenti ai dialetti ed alla etimologia: la carta però, giusta l'uso olandese del 1663, non vanta molta candidezza. In quanto al Lessico dell' Ernesto, mi sovviene di averlo veduto; e debb'essere della mole di Screvelio, che tu possiedi, e che fu a bello studio composto per l' intelligenza di Omero. Cotest'ultimo nella edizione olandese è più scarso di vocaboli che nell'edizione di Padova, ivi della metà accresciuto per le dotte fatiche de' valorosi Grecisti del Seminario. Il Lessico più copioso e ricco di tutti gli è quello di Enrico Stefano, il tesoro della lingua greca, e vale anche un tesoro. Avvi pure quello di Roberto Costantino in due tomi. Ve ne hanno di altri o soverchio antichi ed aridi, o quasi solo composti per l' intelligenza di qualche speciale autore (2).

Relativamente agli autori poetici e prosaici, oltre quelli onde fai uso, cioè Esopo, Cebete, gli Evangelj, Omero, Anacreonte e Teocrito, sembrami pregiatissimo eziandio Apollonio Rodio, il quale scrisse della spedizione degli Argonauti, e tiene il secondo posto fra gli Epici dopo Omero. Poscia Quinto Smirneo, o Calabrese, che continuò con quattordici libri l' *Eneide*; e Nonnio Panopolita, autore dei *Dionisiaci*, o sia delle favole appartenenti a Bacco, in quarantotto libri, zeppi di una

mitologia quasi infinita. Trifiodoro poi si è un languido e freddo compositore della piccola *Iliade*. Coluto mi sembra migliore; e cantò egli il Ratto di Proserpina con più vena d'ingegno. Oppiano Cilice, Nicandro ed Arato non so quanto potrebbero allettarti: il primo tratta la caccia e la pescagione; il secondo i veleni e gli antidoti; il terzo l'astronomia. Luciano, i cui pubblicati *Dialoghi* per essere di un assai vario laconismo non voglionsi in realtà tutti suoi, viene a me pure presentemente porgendo, nel leggerlo, argomenti di tragedie importantissimi e nuovi; ma gravami, come puoi credere, il ripetere un lavoro sì lungo e faticoso dopo ben tre che ne composi, e dopo tante che ne furono e continuamente ne sono composte, anzi a' dì nostri, se piace a Dio, improvvisate con la maggiore disinvoltura del mondo.

Importante torna altresì la lettura dei greci romanzi, e fra questi di Senofonte Efesio e di Achille Tazio (3). Quello di Eliodoro è di una malagevole interpretazione, quanto che infatti sinora infamissimamente tradotto, ed è inverisimile pe' suoi troppo maravigliosi avvenimenti; inoltre pizzica di licenzioso, siccome anche quello di Longo; e dalla lettura di entrambi ti esorto ad astenerti. La spiritosa pittura poi dei protagonisti di questo ultimo fu (non altrimenti che l'epitalamio latino di Peleo e Teti) dai moderni poeti,

quasi direi d'ogni nazione, troppo fedelmente imitata, per non dir derubata: ce ne porge un'evidentissima e palpabile testimonianza, fra gli altri, il romanzo francese intitolato *Paul et Virginie*, nell'infantilità appunto e nell'innamoramento di questi due giovanetti. Il romanzo infine di *Cherea* e *Calliroe*, scritto da Caritone (4) Afrodisiense, o di Afrodisia, città di Caria, si è uno, a mio parere, dei meno maravigliosi, e per questo più naturale degli altri, siccome inoltre più gastigato e modesto; nè il conciso suo stile e gli accidenti introdottivi mancano di sapore e diletto.

Procacciati poi, te ne priego, libri di bella stampa e corretti. Il celebre grecista Albarelli, a motivo degli errori frequenti da lui rinvenuti nelle edizioni del secolo XVI, volle specialmente esiliate dalla sua biblioteca tutte le Aldine e Giuntine, e solo talvolta per semplice e grazioso prestito altrui queste servivangli di confronto in qualche passo; perciocchè, come egli diceva, quel leggerle seguitamente ponevagli l'occhio e la mente alla tortura. Le migliori edizioni in generale sono le oltramontane, non mai sopraccaricate di nessi, e vaghissime di nitidezza e di forma. Quelle di Strasburgo, procurateci dal Brunck, sono di tal pregio che nulla più. Le già pubblicate in Parigi dal Didot fanno stupire per l'avvenenza; e le Lipsiesi, in onta della lor pessima carta, avevano il vantaggio e la im-

portantissima distintiva di esser corrette: le Inglesi han fatto pompa di leggiadri caratteri, ma non di esattezza; e le Bodoniane pur anche, in quanto al greco, guardar si deono quale illusione di momentanea bellezza.

Passo alle tragedie. La *Bibli* del nostro Filippo Morando (5), la quale tu a ragione vituperi, mercecchè tenuta come pericolosa ed opposta al buon costume, ha tutte d'altronde le qualità richieste da Aristotile pel *protagonista*; mentre la compassionevole Bibli, perseguitata anch'essa, siccome tutti gli altri di sua famiglia, dallo sdegno e dalla vendetta di Venere, si uccide piuttosto che cadere in un incesto. Il tragichissimo Euripide, fra gli altri drammatici antichi, giudicò simili argomenti adattissimi all'eccitamento della compassione e del terrore, e valevolissimi a correggere gli uomini de' loro sfrenati appetiti, ponendone dinanzi in un con la pena la loro deformità (6). Così pure l'iniquo desiderio di Stenobea, ch'ella stessa punì con la morte, e il non meno illecito amore della matrigna di Tenne (7) gli prestarono argomento di due altri drammi, che dal tempo edace ci furono rapiti invidamente, non essendocene rimasti che pochissimi versi. I *Cretesi*, l'*Eolo* e la *Fedra* (altri suoi drammi già perduti, e noti soltanto per alcuni frammenti) non erano che di un egual genere; anzi l'ultimo argomento avvisò egli si accon-

cio ed idoneo al coturno, che di quello varie tragedie con sempre varia economia compose, fra le quali l'*Ippolito coronato*. Questo personaggio medesimo porse altresì materia a Seneca per la migliore di sue tragedie, abbenchè il Mureto ed il Lipsio, come attesta il suddetto Morando, preponganvi e di gran lunga più esaltino le sue *Troadi*, la *Medea* e la *Tebaide*.

Non discordarono gran fatto dai Greci e da' Latini i primi nostri Italiani nel credere accomodatissime al tragedicismo così fatte vituperevoli passioni: ed ecco però lo Speroni, gravissimo filosofo e professore principalissimo di eloquenza italiana, ritornare sulle scene gli stessi argomenti; e Muzio Manfredi, per tacere di tanti altri, fare la *Semiramide* soggetto di un suo laudatissimo dramma; e la suddetta *Fedra*, dopo avere di sè invaghiti Ottaviano Zara, Francesco Bozza, Andrea Santamaria, Vincenzo Jacobelli, Manuello Tesauro, e forse altri tragedi, non giunti ancora a nostra notizia, ecco invaghire non meno di là dell'Alpi il valentissimo Racine ed il Pradon.

Ma per dirti alcuna cosa eziandio circa la elocuzione del sopraccennato Morando nella sua *Bibli*, essa è dignitosissima anzi che no, e ben lontana dall'oscuro verseggiare di Alfieri (8), e dalla oscurissima sfinge de' superlativi imitatori di lui: se non che i dialoghi

vi riboccano spesso di prolisse descrizioni e di pensieri troppo lirici, indizj veramente di una felice poetica natura, ma non sempre opportuna o adatta alla tragica locuzione (9). E come mai d'altra parte poteva ristarsene chi assiduamente beveva al fonte delle Ovidiane *Eroidi*, fonte il più dilettevole, e più copioso di affettuose e insiem poetiche imagini? delle *Eroidi*, io ti dissi, pel cui indefesso suo studio noi glie ne dobbiamo alcune tanto felicemente tradotte.

Poche parole ancora, giacchè lo brami, sull'*Andromaca* di Racine e sull'*Alzira* di Voltaire. L'argomento dell'*Andromaca* non parmi con tutta felicità maneggiato e perchè consta di due amori, di Pirro cioè con Andromaca e di Ermione con Pirro, e perchè l'azione del protagonista sopra le scene troppo presto finisce. Nell'*Alzira* poi le appassionate sue espressioni per Zamoro dopo di avere data la mano di sposa a Gusmano, anzi la sua dichiarazione di amore a Zamoro istesso, e la protestazione, ch'essa gli fa, di non poter sopravvivergli s'ei resti ucciso in qualche zuffa contro Gusmano; l'eroismo infine di quest'ultimo, ben superiore a quello di Alzira, ch'è l'eroina ed il vero protagonista della tragedia, il quale dovrebbe sopra gli altri distinguersi, non possono non ascriversi a peccati stragrandi. Queste due tragedie però si pregiano altamente di un maneggio e di un in-

treccio il più commovente; qualità principalissima, e forse ben più necessaria ad un dramma che ad un epico poema.

In quanto appartiene ai due poemetti russi, già tradotti in francese, ed ora dal francese in italiano dal sig. N. N., io non consiglierei veruno giammai a volgarizzare (per ignoranza della lingua originale in cui un'opera fu originalmente composta) la traduzione fattane in un'altra. Se alcuna coserella io pur traslatai dal russo, dal greco, o da qualche altro idioma, non ebbi mai tutto al più in uso che di confrontare la mia versione con alcun'altra, se mai per avventura sul têma stesso ce n'era. Versione da versione non fa che agevolare il più delle volte ed ammassare discrepanze, incongruenze e infedeltà, e tutto a danno del povero originale. In quanto concerne il discredito e disgusto in te prodotto dalle operette originarie in versi del traduttore suddetto, per averne incontrati di parecchi quasi interamente copiati da altri autori, e quindi con ripetutivi i loro stessi pensieri, sappi che la immaginazione di un uomo, per quanto vasta e fecondissima di per sè stessa, non può essere che limitata relativamente a quelle tante di tanti altri nostri simili, che sono e furono al mondo, talchè non abbiansi mai a ripetere e a caso scrivere con le parole ed espressioni medesime, e fors'anche con simigliante verso gli altrui concetti. Può pa-

rimente di leggieri occorrere, che un molto armonioso e tenace orecchio sparga involontario o inavveduto i primi suoi lavori poetici di pensieri e di versi dovizia del fondo altrui. Venti o trenta versi non proprj in una lunga composizione (diceva un celebre autore, ma un po' troppo, a mio parere, generoso dell'altrui) punto non nuocono o detraggono ad un poeta.

Tu d'altronde continua frattanto a coltivare, scrivendo, la semplicità del nostro linguaggio, nè por mente a certi sofistici precettanti e grammatici, che in fatto di elezione e quinta essenza di voci porrebbero in dubbio la morte. Oh quante volte, a parlàrti con tutta schiettezza, io loro avrei ossequiosamente mandato il canchero nel cuore! Leggi poi certe loro scritture: sono un ammassamento, una folta congerie di affettatissimi artificj senza eleganza e natura: mai nulla esse sentono d'Ibla o di Imetto, e riescono sì oscure e inestricabili, che corta sarebbe talvolta la vita a coglierne ed afferrarne il senso. Finalmente questa moderna servile assoggettanza alla lingua di certi determinati *Lessifani* è in tutta la forza del termine una sciocca sciocchissima debolezza: le barbare lor leggi, a cui vorrebbero schiavo il mondo tutto, oltre che far ben presto intisichire la maggior parte dei giovanetti, ci defrauderebbero di quelle amabili e naturali maniere di gusto, eleganza

ed armonia di stile tanto diversificate quanto diversi fiorire potessero genj originali del bello scrivere, e non violentati al purgatorio suddetto. Ned io voglio dissuaderti per questo dall'uso di certi ottimissimi vocaboli, soltanto mo perchè rancidi, od usati nel tal secolo e nel tal altro: i nostri eziandio, o da noi propriamente usati e di nostra speciale proprietà, diverranno vecchi, e poscia forse ringioveniranno nei secoli venturi. La tempera del sermone non fu sempre la stessa in ogni età; e quando che il sermone sia vago ed espressivo, ei sarà sempre di moda, e le voci stesse e le frasi, cavate con sagace discernimento dalle opere de' Trecentisti o di altri antichissimi, e con felice collocamento disposte, non potranno che arricchire il nostro moderno stile, e aggiungergli chiarezza ed energia (10).

Procura dunque che il tuo elegantemente risuoni, e che, come onda di ruscelletto, soave e chiaro trascorra: studiati di accoppiare (non sì agevole impresa) alla chiarezza la brevità, di non ridurre cioè in molte parole poche cose, ma bensì molte cose in poche parole, e chiaramente; in somma (come dice Pitagora) di tacere, o dire cose migliori, e in miglior modo del tacere. Sovra tutto, o mia Malvina, guàrdati dall'impugnar mai la tua lira che col favore delle Muse. Io non so propriamente con quale felicità stringere alcuni la possano ovunque e in ogni tempo. I loro versi non

deggiono riescire il più delle volte che prosa ridotta in numeri e rime. Anche la cetra di Mennone non suonava che in certe ore soltanto, e per lo più (ora veramente propizia) quando ella era percossa dai raggi della nascente aurora. Fa, in conclusione, o mia dilettissima alunna, che campeggi mai sempre ne' tuoi scritti il puro e mansueto costume, la sana e sommessa critica, e lungi stiensi, massimamamente da penna femminile, l'invettiva e la satira, quantunque elleno sogliano rendere talvolta più gagliardi e saporiti i concetti.

Ignoro, o cara Malvina, se ti avrò soddisfatta conforme le mie e le tue brame. — Affè! (potrebbe qui taluno soggiungere) il grande affare, la fatica gravissima ch'egli durò questo autore in iscrivere sì lunga lettera dietro sì vasti argomenti! Guardi egli la fatica di un Daniele Einsio, che dettò un'orazione sul poverissimo argomento che porgere gli poteva un Pidocchio; o quella di un Antonio Scaino, il quale pubblicò un esteso trattato sul semplicissimo Giuoco della palla! — Ciò io non guardo, nè mi dà una noja al mondo; ma soltanto io sentirommi gioire, se avrò potuto soddisfarti, il ripeto, su quanto tu bramavi sapere.

VIAGGIO
AL LAGO DI ORTA

COLL'INCIDENZA

CIRCA CLORINDA ED OSVALDO

ANNO MDCCCXXVIII

Patria beata, e culla de' miei maggiori, quanto contento io ti vagheggio e contemplo! Clima salubre e soave, ombre ospitali, io vi saluto. Per queste fiorite colline e tra queste selve annosissime, forse anco la prima volta in parte piantate da alcuno di essi, erpicaronsi bambini con le tenere mani, o vecchi coll'appoggio di nodoso bastone, ragguagliandone in pensiero la progressiva vegetazione e l'ingrandimento con la lor propria età. Indarno, dopo secoli tanti, io quivi cercando andrei le semplici e rozze case, dove infermi ed immobili su d'una scranna passarono i giorni estremi della lor lunghissima vita, non invidiando essi mai chi, mobile ed incostante di sua natura, vassene continuamente cercando nuovi mari e paesi; e paghi soltanto

di questo piccolo mondo, ne goderono per varie generazioni sempre in pace il puro e sereno suo cielo, nè desìo giammai gli punse di mercature lucrose, del rumoroso fòro e delle avide guerre.

Una stravagante e varia vicenda di verdissime colline in triplice fila disposte, e che accoppiar sembrano tutte le romanzesche forme di quante altre mai sono sul nostro globo, accerchia così d'appresso e strettamente il piccolo Lago di Orta, che fra gli orli di questo e le falde di quelle aprirsi appena vedreste un margine od uno scarso sentiero: ciò non di meno, se n'è quinci tolto il diletto di qualche interposta valletta, o florido e comodo praticello alle sue rive, questa mancanza evvi graziosamente compensata da un non so che di nuovo ch'ella stessa produce. Il Lago Maggiore è più maestoso, ma men vago di questo. Amenissima poi vi riesce la veduta degli alti e folti larici piramidali che lo coronano, delle solitarie disperse torri, de' santuarj e dei cimiteri così in perpendicolo vistosamente collocati, trofei tristi di morte in mezzo a quelli della più gaja e ridente natura. Fra le suddette torri vagamente sorge quella di Buccione, quando palese allo sguardo e quando ascosa dai due gemelli e conici colli. Il suono dell'antichissima sua squilla eccitava un tempo all'armi nei più difficili e gravosi bisogni tutti gli abitanti d'intorno. I

giardini infine e i pelaghetti famosi di Mecenate, Sallustio e Varo, ceduto avrebbero alle amabili fragranze che da questi monti giù piovono sovresso il viaggiatore, ed all'animata limpidezza di questo lago. Esso in maggiore distanza è di nuovo recinto da ruvide ed altissime montagne, talchè non avvi forse alcun altro lago al mondo, che più guarentito dai venti, disarmato di procelle, e più tranquillo e sicuro chiudasi in mezzo al suolo che ei bagna.

Il borgo di Orta nel Novarese siede lungi da Milano circa quarantotto miglia, comprese le tre per acqua, se il forestiere s'imbarchi a Buccione (11). Io di qui (salito un barchetto a due remi, coperto di candide tele) giunsi prima del tramonto del sole all'Isoletta di S. Giulio (12). Questa riesce agli occhi più gioconda in distanza, che da vicino. Salii dalla riva del lago fino alla chiesa del Santo per un erto e repente sentiero, ignoro se formato di granito, o della pietra così leggiadramente dai mineralogi tedeschi chiamata *Pietra di mandorle (Mandelstein)*, avvegnachè in quel punto lordo di melma, com'egli era, poco rendevasi distinguibile.

Il Santo vi si conserva ancora vestito da prete: vi si veggono alcune pitture a fresco antichissime; un musaico, ma logoro; un pulpito singolare pel lavoro de' suoi emblemi evangelici; due rare colonne, ed una verte-

bra di mostruoso serpente miracolosamente di là scacciato dal Santo stesso. L'Isola fu assai celebre nel decimo secolo per l'ostinata difesa che vi fece la valorosa e insieme avara Guilla, moglie di Berengario II, contro Litolfo figlio di Ottone.

Dall' Isola di S. Giulio passai a sera tarda al borgo di Orta, circa un terzo o quarto di miglio da quella distante. Smontai sul porto, o piazza di mercato, adorna di doppia fila di olmi annosi, cinta da portici e giardini, e con da un lato a settentrione un isolato edificio fornito d'armi e di stemmi: questo si è il palazzo della Comunità generale di tutta quella riviera.

Era vicina la mezzanotte, ed il cielo rinfrescato da'zeffiri di quelle circostanti colline faceva quasi dimenticare l'estiva nojosa lampa del lungo giorno, redituro ben presto sull'orizzonte. Parecchi di quei borghesi, impazienti forse del sonno, o per godere del fresco e del continuo arrivamento dei forestieri, passeggiavano lunghesso la riva del lago, o vi si erano fermi in aspettazione dell'annua festa di san Francesco d'Assisi, che dovevasi appunto nel dì seguente celebrare nell'eremo o santuario (13) del soprastante monte, detto Sacro.

Pigliato in Orta alcun ristoro nell'ottima locanda (14) detta di S. Giulio, io fra i primi m'accinsi a salirlo lentamente, in me tutto

raccolto e taciturno; se non che da lungi mi giungeva assiduo, inaccessabile il monotono latrato ed urlo de' cani custodi delle capanne, e dal basso porto un confuso bisbiglio misto all' interrotto canto di alcune foresi che presso alla locanda continuavano ancora lo scardassar della canapa, derrata che di giunta a legna in copia e ad armenti forma il maggior traffico di quegli abitanti.

Molta è la gente che da ogni paese, di ogni stato ed età fervidamente accorre a quella festa: i bamboli stessi vi sono condotti o portati, e lor s'insegna tra via a balbettare gli inni del Santo. Fra le persone appunto, che io dappresso seguiva, si trovavano Clorinda ed Osvaldo con la lor figlia, cui pertiene l'orrendo caso che sarò per narrarvi; e questo per avere la semplice e timida Clorinda per mala sorte sempremai prestato fede a certe sortileghe o zingane che da non poco tempo eransi trasferite nella profonda abbandonata valle, presso cui essa abitava, giuntando col più empio guadagno l'altrui credenza.

Osvaldo e Clorinda, nativi (per quanto mi si narrò da chi appieno era di essi informato) nel confine francese coll'elvetico, seco pur dunque vi conducevano ora per mano ed ora fra le braccia la lor bamboletta chiamata Eugenia, unica loro cura e delizia. Due più vaghi e teneri amanti forse Imeneo non aveva mai congiunti. Osvaldo era di un'amabile e

ben educata natura, e nel piccolo maneggio della sua casa assai ragionevole e buono. Era Clorinda il più bel fiore di sua borgata, la più avvenente e graziosa giovinetta che mai trionfasse nel regno d'Amore: guancia tinta di un bel pallore eloquente, occhio amoroso, tumidette labbra invitatrici ai cari baci, crine più crespo dell'appio de' prati. Ambi poi naturalmente disposti ai diletti poetici, e forniti dell'estro più pronto e vivace, erano con poco studio e pochi libri arrivati parlando a rimeggiare spesso fra loro, ora più ed ora meno però felicemente, siccome suole anche, per quanto maestro in tal dote, chiunque dei versi improvvisa.

Saliti Clorinda ed Osvaldo sino alla metà del cammino, si soffermarono fisandosi teneramente a vicenda nei volti loro ed in quello della piccola Eugenia, quai tutti al pari l'astro più amabile della notte di una dolce tristezza languidamente pingeva, siccome il viottolo ch'essi salivano, gli arboscelli d'intorno, e i marmorini massi del monte. Sovra uno di questi finalmente, in atto di chi risolve pigliarsi per alcun tempo riposo, essi sedettero, adagiando nel lor mezzo la figlia, ed esprimendo a vicenda in questi versi i lor sentimenti.

OSVALDO

Oh come a torto si condanna Amore!
  Non, qual si vuol, di guai, non di martire,
  Ma di piacer nettareo inebbria il core.

Ei cara è fonte del gentil gioire;
(Taccia lo stuol de' stolti!) ei padre è solo
D'ogni dolcezza e d'ogni bel desire.
Come congiunte intorno al nostro suolo
Le rugiade de' fior ristoratrici
Alla notte sen vanno, o in folto stuolo
I lusinghieri zeffiri felici
Trasvolano del ciel le azzurre vôlte,
Del purpureo mattin compagni e amici;
Così i varj piacer, le gioje molte
Accompagnano Amore, e ognor sen vanno
D'ogni timor, d'ogni amarezza sciolte.
Tu che ne pensi, o mia Clorinda? Ah! t'hanno
Vinta tue pene ancor, nè mi rispondi
Che con suon di sospiri e d'alto affanno?
Alfin le scaccia, e nell'obblio le ascondi;
Nè più turbar (da saggia or ti consiglia)
Del viver nostro i lieti dì giocondi.

CLORINDA

Ah! mi sovvien dalle tue amanti ciglia
Quanto mostravi ardor, quanto desío
D'esser padre tu ancor di vaga figlia,
Quel dì che alla capanna, o Osvaldo mio,
Della suora venisti, e la fiorita
Sua molta prole a te d'incontro uscío.

OSVALDO

Lodato Amore! Ecco che appien, mia vita,
Pago mi vedi. Ei non potea di questa
Darmi figlia più vaga e più gradita.

CLORINDA

Ma una Maga crudel turba ed arresta
I miei contenti, e a tutti noi minaccia
Di sciagura e d'orror fiera tempesta.

OSVALDO

Manda all'Orco le streghe. Eugenia abbraccia,
Eugenia il nostro amore; un suo sorriso,
Ogni ombra di timor rimove e scaccia.
Sia di te qual di lei. Ve' nel suo viso
Qual gioja ride! All'inferno gl'incanti:
Pertien gioja innocente al paradiso.

CLORINDA

Ahi che predisse spesso affanni e pianti
Ersilia incantatrice, e il ver predisse
Ad altri in prima avventurosi amanti!
Nuova infausta Medea, di cui già scrisse
Maraviglie la storia, ognun l'appella;
Medea, che d'empietà mastra si disse.
Scorre la fatal vecchia i boschi anch'ella,
L'erbe funeste in buja notte aduna,
E atterrisce con l'opre e la favella.

OSVALDO

Mia Clorinda, non più: torni opportuna
In te ragione. Ergi i tuoi prieghi al Cielo,
Onde l'angoscia alfin tolga importuna,
E a tua credula mente ei squarci il velo.

Mentre Clorinda alle esortazioni di Osvaldo pareva alquanto acquetarsi, ed ambi si alza-

vano per seguire il loro cammino, l'aurora chiarissima sorgeva, e di sua porpora già rosseggiavano in mezzo al lago i candidi fabbricati dell'Isoletta di S. Giulio. Seguendoli ancora per qualche tratto, giunsi io pure sul monte del santuario, ove per diversi sentieri poi deviando, noi l'uno dall'altro ci dilungammo. Cotesto monte è quasi tutto cinto dal lago stesso, ed, a guisa di penisoletta, unito in un sol punto alle altre vicine montagne. La situazione n'è deliziosissima: vi si scoprono Varallo, Colma, Pella, Plino, e molte altre valli e montagne al di là del lago; al di qua poi Margozzolo, eccelso monte (15), circondato da eleganti uccellari, e con la veduta delle Isole Borromee sul Lago Maggiore; e Cartegna, ove sta un rudere circolare a piccole pietre bislunghe, forse longobardico; e Miasino (16) infine, monte di una materia argillosa, materia la quale, avvicendata a quarzi, graniti e feldspati, compone generalmente l'ossatura di questo montuoso territorio, d'altronde copioso di crittogami e di altre piante singolarissime. L'altezza del santuario dicesi di 150 braccia milanesi sopra il livello del lago.

Era appena comparso il sole sull'orizzonte, quando certo rozzo e lacero eremita faceva cigolar tratto tratto i chiavistelli delle molte cappelle che le gesta per entro rappresentavano di san Francesco. Egli con un dire il

più intralciato ed oscuro del mondo volle pigliarsi la briga, senza esserne richiesto e quasi a forza, di farmene per minuto la descrizione, seguendomi ostinatamente. Alla fine da me trascurato mi si discostò; ma dappoi alcuni istanti (quasi non sapesse discredersi della sofferta mia noja e dell' inutile suo zelo) fattomi incontro in atto di volermi rappiccare il filo della sua santa narrazione, io, perduta affatto quella pazienza di cui prima erami armato, lo congedai con una smisuratissima riverenza, e gli voltai le reni. Viveva egli di elemosine, ottimo imitatore della povertà del Santo, se non lo era certamente di sua dottrina ed eloquenza.

Dilettevolissimo riesce al di fuori lo spettacolo di tante diverse architetture, che ai pregi di ben corrette proporzioni accoppiano quelli di statue eccellenti egregiamente acconciatevi come le hanno a stare, e di pitture dei principali maestri della scuola lombarda del secolo XV (17). Nella cappella poi le finte figure di uomo e donna, non che gli animali tutti in plastica, sono di grandezza e color naturale. La felicissima loro distribuzione, l'espression degli affetti nelle varie fisonomie, le carnagioni, le attitudini, le acconciature, le vesti, i nostrali ed estranei costumi, gli arredi, le situazioni, le prospettive, tutto contribuisce mirabilmente in quelle scene divote alla più grande delle illusioni. I por-

tichetti esterni, i lastrici, le cornici, gli archi, i pilastri, le colonne, e le altre abbellitúre di granito, o simile ricco marmo, tutte adorne in quel giorno di fiori e di ghirlande, il di cui olezzo mescevasi a quello degl' incensi, che unitamente alle festose melodie dei sacri canti usciva dal tempio principale, facevano un bellissimo vedere, e spiravano la più solenne esultanza: gli ombrosi viali infine del verdissimo alloro, del pino acuto, del larice scapigliato, che a quelle cappelle conducono, i boschetti, le siepi, e que' prati, ove piani ed ove declivi, così popolati da un sempre crescente concorso, il tutto offriva un misto affatto nuovo di delizia e d'incanto. Eccovi, o mio lettore, un qualche abbozzo di questo delizioso paese, e a me sì caro per le dolcissime rimembranze che da principio vi dissi.

Ora chiudere non debbo questa mia scrittura senza l'istoria compassionevole dell' infelice famigliuola, di cui pur sopra io vi favellai. Fatto ritorno alla lor casa, Clorinda (dappoi pochi mesi) videsi rapire da morte il suo sposo per improvviso malore. Questa amarissima perdita, pur troppo pronosticata da certa vecchia detta Ersilia, siccome vennevi testè udito, aveva reso Clorinda sì cieca della ragione, e ormai sì credula e corriva ad ogni detto, ad ogni pronostico di quella, che più pace non ebbe. Dopo la morte del suo

sposo Clorinda erasi recata alla nativa sua valle, pur non molto lontana dal contado di Osvaldo. Le scellerate sortileghe e fattucchiere di quella solitudine, già temute da quei pochissimi confinanti, generalmente affatto ingenui e di buona pasta, vi perseguitavano con una scaltrezza inaudita gli uni per trar vantaggio dagli altri. Clorinda ed Eugenia, miseri e primi innocenti oggetti delle loro maligne persecuzioni, non erano d'altra parte più sostenute da Osvaldo, e languivano quasi d'inopia; quando in quel mezzo venne in capo ad Ersilia, la più crudele di quelle femmine, di predire vicina la morte di Eugenia che altre fiate essa aveale minacciato, e che questa volta miserabilmente avverossi: combinazioni tremende dal Cielo pur talvolta permesse. Eccone il ragguaglio dato da quella sventuratissima madre ai giudici criminali portatisi personalmente alla propria sua casa. *Sopraffatta dal più fiero spavento, piena la mente del luttoso presagio di crudeli indovine contro mia figlia, erami io tolta l'antecedente notte al loro infernale consesso. Giunta al mio albergo, io più non valgo a procurare riposo agli abbattuti spiriti: le mie membra vacillano, e irresoluta in atto di coricarmi, i trattimi panni di dosso io più volte neglettamente rivesto: così ora mi fermo immobile, ora mi aggiro intorno al mio letto, dalla luna per una semiaperta*

finestra illuminato in quella parte appunto ove giaceva la mia Eugenia in un profondissimo sonno. Io, presa dalla maggior tenerezza, le imprimo in volto mille ardentissimi baci. Essa risvegliasi, mi sorride, e inver me distende le piccole sue mani: io poi con carezze l'addormento di nuovo. Lo stato prosperoso della bambina nulla mi dando in quello stante a temere della sua vita, vinta dalla stanchezza e dal sonno mi vi getto dall'altra sponda, le cado appresso e insiememente mi vi addormo d'un tratto. Quando, come già morta io fossi, veggomi trasportata in faccia all'adorato mio Osvaldo. Gli è desso! io lo ravviso: lo stringo al seno. Ed ei così mi favella: O cara, se tu mi ami, seguimi tostamente; ma teco venga la nostra Eugenia. Un atto tuo ardito ed intrepido la tolga a quell'empia tua terra, e nosco la innalzi al cielo. L'uccidi. A tali parole (chi 'l crederebbe?) il riscuotermi quasi affatto dal sonno e l'ucciderla fu un punto solo.... le afferrai con le mani le tenerelle sue fauci, e tutta miseramente assorta nei sognati lusinghieri detti di Osvaldo.... la soffocai (18).

Ritornata Clorinda in sè stessa, ognuno può immaginarsi quale divenisse al miserabile spettacolo, opra delle sue mani. Narrossi, che smarrito ogni suo sentimento, istupidita, e quasi creduta morta, ne fosse tosto trasportata

altrove, e che, consecutivamente alla più fiera incessante malinconia, una rapida consunzione di viscere lei pure conducesse in pochi mesi alla tomba.

Esaminato il fatto, e in un con esso le cause prime esaminate, e le circostanze che il precedettero, ignote in parte pur troppo o fino allora neglette, furono quelle zingane inique immantinente dal villaggio snidate, e le più ree punite con capitali gastighi.

ANNOTAZIONI

(1) Galla fece accecare d'ambi gli occhi Teodato, che aveva trasferita la sua residenza in Malamocco, ed usurpossene il trono.

(2) Non devesi passare sotto silenzio quello stampato a Basilea nell'anno 1563 da Girolamo Curione sotto il titolo ΛΕΞΙΚΟΝ ΕΛΛΗΝΟΡΩΜΑΙΚΟΝ, nè quelli del Longolio e del Budeo.

(3) Senofonte Efesio scrisse gli Amori di Antia e Abrocomo; Achille Tazio quelli di Leucippa e Clitofone; ed Eliodoro, di Teagene e Caricles.

(4) Caritone (se veramente ne fu l'autore, al che parecchi si oppongono volendolo un nome finto, anzi un personaggio dello stesso romanzo) sembra essere vissuto ai tempi degl'Imperatori cristiani.

(5) Si pubblicarono eziandio, non ha molti anni, le *Nozze boscherecce* di Filippo Morando; esse parlano per sè sole abbastanza di lor purezza e semplicità; nè con maggiore eleganza vi potrebbero pompeggiare alcune sentenze, ond'ei condille, del Castiglioni, del Sagramoso, di Achille Tazio, di Catullo, e di altri autori. Se poi non furono che da alcuni pochi encomiate, non si potrebbe certamente a meno di far ciò derivare o dall'invidiarle, o dal non saperle intendere e assaporare: così cieco non vede il sole; e così femmina non loda di bellezza altra femmina.

(6) Potrà il lettore rimaner capacissimo dell'antico uso di tali argomenti leggendo Igino.

(7) Filonome, matrigna di Tenne, o Tene, figlio di Cicno, o Cigno.

(8) L'Alfieri emendò questo difetto in alcune sue tragedie parecchi anni prima della sua morte.

(9) Eppure si trova in una sua prefazione da questo medesimo autore condannata nel verso tragico la troppo lirica vivacità.

(10) Nell'uso però di tali antiche voci conviene nel tempo stesso tenerci guardinghi. Oggimai tutti pretendono di potere indistintamente e francamente instituire per classiche soltanto le parole e le frasi di quegli scrittori ch'ebbero l'alto onore di non oltrepassare il secolo decimottavo. Ma poffare il mondo! e sotto quali astri sì maligni il nostro è mai nato? Non erano, no, dunque quegli antichi esseri sì privilegiati ed autorevoli del secolo decimottavo egualmente vestiti della carne di Adamo, come ora lo sono gli scrittori del secolo decimonono?

(11) Buccione distà per acqua da S. Giulio tre miglia; medesimamente che dal borgo di Orta. Si passa da Buccione ad Orta anche a piedi, salendo il colle, e compiendo quattro miglia di cammino: il viaggio per acqua è più ameno.

(12) Mirasi in quest'isola un castello, ed il palazzo del Cardinale di Novara, con giardini di cedri. Nella chiesa di san Giulio fuvvi già un Capitolo di Canonici.

(13) Fu eretto dal celebre abate Canobio Novarese nel 1588.

(14) Vi si mangiano, fra gli altri più scelti cibi, le trotelle di Orta.

(15) Si sale alla sua cima in un'ora e mezzo.

(16) Le case di Miasino sono coperte di schisti micacei: la sua chiesa è nuova e grande.

(17) Due di queste pitture meritano fra le altre distinzione, quella cioè cavata dall'Apocalissi e l'altra indicante l'umiltà del Santo.

(18) Di questo strano avvenimento parlarono contemporaneamente parecchi Giornali.

POESIE CAMPESTRI

E LIRICHE

All'accresciuta ristampa di queste mie Poesie ho creduto opportuno di far precedere alcuni avvertimenti. I fatti delle Novellette campestri, a cui s'aggiunge il titolo, sono in sostanza veri, e tutti de' miei tempi. Finsi soltanto il primo come accaduto fra il Gentilesimo, e v'introdussi un'offerta a Pane: li rappresentai dove sono realmente avvenuti, cioè due in Germania, e gli altri nel territorio veronese. L'epoca lor moderna me ne difficultò il lavoro, non dando essa luogo a favole, incanti, od altre troppo immaginarie descrizioni. So che a molti sarebbe piaciuto ch'io avessi fatto parlare i miei pastori col loro linguaggio nativo, come si praticò nella *Tancia*, nella *Nencia*, nel *Cecco di Varlungo*; ma tutti gli altri rustici dialetti sono, a mio credere, molto inferiori per grazia ed originalità a quel di Toscana, onde poterne usare in poesia degnamente. Vi si aggiunga e l'impossibilità che ad ogni forestiero essi sien noti, e la mancanza de' relativi vocabolarj, e l'obbligo malagevolissimo, in cui sarei stato per osservare in tutta forza questa esattezza, di far parlare nel loro patrio linguaggio anco

i pastori di Germania, linguaggio generalmente fra noi meno inteso degli altri. E qui frattanto levasi in mia difesa la Favola boschereccia del Tasso, scritta nel più colto idioma, e la cui dettatura di sentimenti vuolsi la più idonea a tal uopo. Di più anteposi il verso libero al rimato, soverchiamente artificioso e non naturale a chi parla improvviso: di questa fatta mi sembrano le terzine del Sannazzaro, e le ottave del Buonarroti, del Baldovino e di tanti altri.

In quanto alla sentenza cercai di adornar la natura dipingendo i pastori non come gente affatto ruvida e tanghera, ma capace di urbanità, e fornita, come in ispecie nei nostri monti succede, di vivezza ed ingegno; nè per questo io trascurai il probabile ed il verisimile: ed ho in fine procurato di vestire dilettevolmente le materie più basse e triviali. I componimenti campestri di Teocrito, e fra i noti moderni la *Tancia*, la *Nencia*, e qualche altro, furono accusati di ripetute e troppo sminuzzate frivolezze; sicçome all'opposto l'*Aminta*, il *Pastor Fido*, la *Filli di Sciro* lo furono di sentimenti troppo raffinati e leggiadri. Ed in quanto a ciò non mi sorprende se qualche forese, o sia per un accidentale soggiorno in città presso alcun nobile o presso una Corte, come il tanto ben dipinto pastore che accoglie Erminia, o sia per commercio botanico od altra simil frequenza, e più di

tutto per una speciale vivacità ed attitudine al sapere, non possa, ascoltando o leggendo, avere imparato il nome di qualche famoso personaggio vero o metaforico, come di Chirone, Minerva, Marte, Pomona, ed altri assai comuni; non che concepire ed esprimere qualche erudita e viva immagine, massime se agitato da amorosa passione. Così in fatti il Tasso fa dire ad Amore:

> . . . . E questa è pure
> Suprema gloria e gran miracol mio
> Render simili alle più dotte cetre
> Le rustiche zampogne.

Ed il Morando:

> . . . . Amore,
> Che con acuti dardi
> Pungendo i nostri cori,
> Scuote i più tardi, e fa volar senz'ale.

E finalmente il Marini nella sua zampogna:

> Gran maestro dee certo essere Amore,
> Che fa tosto filosofo un pastore.

Quest'ultima sentenza però è da limitarsi moltissimo: gli eccessi tanto di sottigliezza filosofica, che di trivialità, essere qui non potrebbero che biasimevoli e rei.

Trovo bensì naturale che l'entusiasmo amoroso nei contadini debba emergere sommo e trascendente, attesochè le loro menti non sieno mai occupate da studio alcuno profondo

o virtuoso, e solo essi s'adoperino in manuali ed uniformi faccende: laonde le gelosie e le disperazioni vi esercitano un più libero e più fatal dispotismo.

Potrebbe finalmente succedere che taluno, educato in città od in qualche borgata non rozza, abbandonandola poi o per destino, o per capriccio, o per una subita innamoranza di qualche villanella, si assettasse alla rustica vita. L'ultima Novelletta per avventura presenta alcuno di questi esempi in Ergasto ed in Tirsi, il quale, non meno amante della vita pastorale che dei viaggi, dopo la morte della sua Bella si trasporti dall'Alpi fino ai contorni di Lipsia. Li dipinsi però più eruditi e filosofi. Questo trasferirsi così lontano dei pastori è forse più raro fra noi, che fra gli Ebrei, gli Egiziani ed i Greci. Mosè nella *Genesi*, Virgilio nelle *Georgiche*, Sofocle nell'*Edipo*, e tanti altri, ce ne porgono memorie.

ALL'ORNATISSIMA DONNA

LUCIA MEMMO MOCENIGO

Queste mie Novellette, frutto dell'ozio campestre, dedico e dono a Voi, Ornatissima Donna, come intendente di poetiche e di altre più pregiate cognizioni, esercitandovi di continuo in tutte quelle discipline che a grande e gentile animo si richieggono. Appoggiate al vostro favore, sperano esse di arricchirsi e d'illustrarsi. Lavoro più grave, e di Voi per l'argomento più degno, ebb'io in pensiero di presentarvi, con insieme alcune versioni dal tedesco linguaggio, da Voi sì egregiamente posseduto; ma l'inquietezza di non più indugiare a farvi noto l'animo mio ha cercato più sollecita occasione a

conseguire l' intento. Le soggetto dunque al vostro giudizio, e le mando al cospetto degli uomini sotto lo scudo del Nome vostro, sapendo che ad esse egli sarà tale, quale fu a Perseo contro Medusa lo scudo di Pallade.

NOVELLETTE CAMPESTRI

LA GIARDINIERA

TIRSI E DAMETA

DAMETA

Perchè ti stai sì pensieroso, o Tirsi,
Senza il tuo gregge, e sì solingo? Cinto
Pur ti vid' io da giovinette Ninfe,
Ch'or là per quel sentier movono il passo!

TIRSI

È ver, Dameta. Mentre stava appunto
Su questa cetra mia nuove l'altr' ieri
Composte note armonizzando, il piede
Volsero a me per ascoltarmi; e poi,
Giù deposto il fardello, ond'eran carche,
Formâr carole in questo prato.

DAMETA

Sai
Che la prossima notte ogni pastore
Gir deve al tempio, ove s'onora e cole
Pane, il gran dio, con qualche dono.

TIRSI

Ah! taci;
Non mi parlar di questo nume: offeso

Troppo ne sono: ei contro me nudrisce
Implacabile sdegno; ei mi persegue;
Ei mi fece smarrir tenera agnella
Nel tragittar quell'alta rupe, e indarno
Errar mi fe' per ritrovarla; ond'ora
Stanco rinchiusi l'altre, e qua men venni
A riposare, e a disfogar col canto
L'acerba doglia che mi strugge il core.

DAMETA

E tanto vuoi per così lieve danno
Pane oltraggiar?

TIRSI

Lieve ti sembra in vero,
Se con gli altri il pareggi. Odimi, e poi
Di' se a ragione io lo disprezzo, o a torto.
Lesbillo mio fratel (son già due lune)
Da orribil pioggia in ampia valle oppresso,
Ricovrarsi tentò sotto le fronde
D'annosa quercia, onde potere in parte
Il diluvio schifar; ma fiero vento,
Crollando i rami e le inzuppate foglie,
Maggior danno gli fea; tal ch'egli, molle
D'acqua com'era, in un canal discese,
E sotto l'arco di marmoreo ponte
Senza riflesso si celò. La pioggia
Crebbe più fiera, e in lui più fiera crebbe
La stanchezza e la noja, e fra sonori
Tuoni e fra lampi spaventosi a crudo
Sonno si diè miseramente in preda.
Funesto sonno! da' scoscesi monti,
Onde accerchiata era la valle intorno,

Precipitando l'acque entro il canale,
Ov'ei dormia, con indomabil forza
Nei lor vortici il trassero, e non valse
Arte ai pastor per sostenerlo in vita.

DAMETA

E se Lesbillo incauto fu, qual mai
Debbesi a Pane attribuir delitto?

TIRSI

Lo scusi invano: ei, nostro padre e nume,
Serbarmelo dovea. Veggo pur troppo
Che m'abborre, mi sprezza, e ch'uopo è i boschi
Lasciar, per ricovrarmi entro le mura
Di possente città.

DAMETA

Mal tu conosci
Quanto sia grave abbandonar le selve
Per gire incauto u' di splendor fa mostra
Città mendace. Gran divario corre
Tra i nostri e i suoi costumi! In questi tempi
Dalla vana ricchezza e dall'orgoglio
L'aurea semplicità quinci sbandita,
Riparò nelle selve; e fra gli armenti,
E fra capanne dai disagi oppresse,
Quel ricovro trovò che sperò indarno
Fra cittadine genti, e fra' più vaghi
E fastosi palagi. Ah! da te scaccia
Così cieco desío. Credilo, o Tirsi;
Credilo a me, che con mio danno il vidi.

TIRSI

E che t'avvenne?

DAMETA

Un fiero caso.

TIRSI

Dillo,
Giacchè v'è tempo al sagrificio.

DAMETA

Il vivo
Pensier, che me ne desti, al pianto usato
Richiama il cor: pur ti compiaccio; e tanto
Più volentier, quanto, sapendo tutta
L'istoria mia, conoscerai che in pregio
I boschi, le capanne, i fonti e l'erbe
Sovra il civico orgoglio aver si denno.
Nell'età più fiorita, allor che gajo
Guidar soleva il mio lanuto gregge,
(Ahi luttüosa rimembranza !) avara
Morte a Fillide mia troncò la vita,
E me lasciò d'una bambina erede.
Crescea con gli anni, e amabile, gentile
Pargoleggiava in lei beltà. Se afflitto
Er' io talvolta, appo il mio fianco assisa
Fanciulleschi mescea vezzi ed accenti,
Onde tornasse in sul mio labbro il riso:
Se lunge iva col gregge, al mio ritorno
Dolci focacce di sua man composte
Sul desco mi ponea, perchè alle stanche
Membra dessi ristoro. Oh qual diletto
Era il vederla, quando il Sol più vibra
Cocenti i rai, d'annosa pianta all'ombra
Tesser ghirlande agli agnelletti, e i modi
Loro insegnar per rinfrescarsi al fonte!
Ah! perchè, folle, abbandonai le selve,
Dove tanta innocenza intatta solo

Serbar poteva? E perchè mai sì cieco
Desir mi prese? Il terzo lustro appena
Ella vedea, quando prefissi un giorno
Volger incauto alla cittade il piede.
Mille pensier mi si affollaro in mente
Di speranza e di tema, e fra due, lasso!
Contrarj affetti irresoluto, incerto
Ondeggiai lunga pezza: al fin risolsi
Lasciar le selve, e mi partii. La via
Dolce mi parve allora, e dolce pure
A lei sembrò, che, dell' inganno ignara,
Secondava i miei passi. Alle superbe
Mura giungemmo alfin: del mio signore
Chiesi l'albergo, e mi fu mostro. Ah quale,
Qual maraviglia! Nel grand'atrio il passo
Fermai per rimirar l' immensa mole,
Che scevra da mill'altre ergesi al cielo:
La maggior porta di sottil lavoro
Splende scolpita: dirimpetto appare
Ampio giardin, che i quattro lati abbraccia,
E dai balcon vagheggiasi: nel mezzo
Sorge di marmo la gran Dea de' boschi,
Dal cui petto in due spilli esce gran pioggia,
Che, sendo poi da vasta conca accolta,
Scorre in maggior bacino, e la rigetta
Per quattro fori ad innaffiar le piante.
Chi pinger può, come in più guise scherza
La volubile vena? Or serpe errando
Tra bei mëandri, ed or per chiuse vie
Sgorgando al fine in placida peschiera,
Serve di pasco e di trastullo a' pesci,

Ad aurei pesci, e di color d'argento:
E quinci il gelsomin, l'arancio e il giglio
Porgono dolce mele all'ape industre.
Fui tosto eletto a coltivarlo. Questo
Novello incarco affascinò la figlia,
Cui, lieta già di così bel soggiorno,
Lieve pareva ogni fatica. Spesso
A respirar la fresc'aura venía
Schiera di cavalier: dal dolce suono
D'arpe e di cetre, quando in ciel sereno
Fiammeggiavan le stelle, erano i suoi
Sonni interrotti, e ne traea suo core
Ineffabil dolcezza. Oimè! che intanto
Scemava in lei quella perfetta calma
Per l'addietro sì cara, ed in un punto
S'oscurò de' suoi giorni il bel sereno.
Uscendo un dì, pria che mostrasse il sole
L'aurata fronte, io non la vidi all'opra
Come solea: ne corsi in traccia, e al fine
La trovai nella grotta, ove dolente
Sedea sul musco, e fea sostegno al viso
Con le languide mani. Il pianto agli occhi
Pur le appariva; onde ragione io chiesi
Del suo dolor; ma, lasso! il chiesi indarno;
Ch'ella quivi di furto i molli rai
Col suo grembiule rasciugando, finse
Di non udirmi, e gli fisò nel cielo.
Allor credendo opra a lei far più grata,
E dare al suo dolor qualche conforto,
Dal mio signor presi congedo. Ei cesse
All'umil priego; e alla natía capanna

Rivolsi il piè senz'altro indugio. Ah quale
D'affannosi pensier sorse procella!
I balli, i giochi, i limpidi ruscelli,
I dolci scherzi delle amiche, i cari
Vezzi del cane, i boschi, i prati, i colli
Non fur bastanti a serenarle il viso;
Chè nell'ombre più oscure e più romite,
Nei più cupi recessi, unico albergo
Delle volpi e de' gufi, i dì traea.
Discinta e scalza dal balcon m'avvenne
Pur di vederla anzi il mattin nel bosco
Entrar furtiva: curïoso a un tratto
Pensier mi nacque di seguir suoi passi;
E mentre cheto a discoprirli intento
Era dietro alle siepi, all'ombra oscura
D'antichi faggi la mirai sull'erba
Quasi spossata abbandonarsi. Io tutto
Stupido allor tra frasca e frasca a lato
D'essa mi feci; e non pensando unquanco
Esser udita, queste voci espresse:
In qual parte del bosco, in qual sì strana
Balza, in qual ombra sì nascosta ed erma
Fuggir potrò, che non mi segua Amore?
Amor, che più feroce arma la destra
Contro quest'alma, e di mia morte è vago.
Che fia di me? chi mi soccorre? U' sono,
Ivi non son; dove non sono, appunto
Ivi è l'anima mia... Nè dir più oltre
Ella potè, chè no'l permise il pianto.
Qual mi restassi immaginar tu il puoi,
Più ch'io narrarlo. Quel che altrove tacque,

Vergognando, sua lingua, essa qui noto
Mi fece allor; ma troppo tardi. Forza
Ceder fu poscia al seduttor, che audace
Venne di notte ad involarla, e ancora
Suo consorte non è.

TIRSI

Misero caso!
Ma più misera lei!

DAMETA

Deh! chi sa quanto
Or brama il suol natío, la sua capanna,
Il suo povero gregge, e quanto or duolsi
D'avermi abbandonato! Oh come vario
È l'Amor di città! Nudo fanciullo,
Semplice, casto è nelle selve Amore;
Nelle città d'ambizïon vestito
E di bugía passeggia. Insegna ei puro
Qui puri sensi in rustiche parole;
Là sensi infidi in amorosi accenti.
Qui sempre è servo di natura; e quivi
Di superbia ed onore, empj tiranni
D'ogni cor cittadino.

TIRSI

Ahi! che mi narri?
Se costume sì reo colà s'annida,
Torno al mio gregge, e la città ricuso.

DAMETA

Saggio è il pensiero, e di te degno. Credo
Che a te, che sei d'accorta mente, tanto
Possa bastar quanto finora udisti.
Ecco sorge la Luna; ecco i pastori,

Che destano a vicenda al sacro Nume
Il dolce suon delle zampone usate.
Vieni, e rivolgi i prieghi tuoi, chè forse
Sul tuo spirito afflitto ampio torrente
Ei verserà di bel conforto. Vieni;
E, ad onta del destin, confida e spera,
Come spera e confida anche il mio core.

LA PASTORELLA

NON CORRISPOSTA

FILLIDE E CLORI

FILLIDE

Mira, Clori gentil, quanto leggiadri
Sono questi augelletti: ella è mia preda.
Nel cavo sen di quel cipresso antico
A caso gli scopersi. Erano cinque;
E quasi ignudi alla lor madre appresso
Giacean col becco aperto, impazïenti
L'esca aspettando. Cor non ebbi allora,
Teneri troppo, di rapirli al nido;
Ma la pietà soverchia in quel momento
Fu nociva dappoi, chè di bel nuovo
Dopo otto dì tornando a lor, due soli
Ne raggiunsi a fatica; e s'era tarda,
Di ramo in ramo sen fuggíano anch'essi.

CLORI

Di questi due, che far ne vuoi?

FILLIDE

Fra poco
Debbono far ritorno Alessi e Dafni
Dall'usata lor caccia: a chi più onusto
Sarà di preda io li darò. T'è nota
Già la lor gara, e jer gli udisti al campo.

CLORI

Non mi sovviene.

FILLIDE

I torbidi pensieri
T'hanno cangiata in guisa tal, che appena
Ravviso in te la mia germana. Ah quanto
Duolmi la tua tristezza! E d'onde nasce?
Non lo celar, se m'ami.

CLORI

Oh me infelice!

FILLIDE

Questi occhi tuoi sparsi di pianto, questi
Caldi sospiri, il pallido tuo volto
Ti scopre amante. Ah che la lingua or tace
Quel che già grida chiaramente il volto!

CLORI

Vinta da te mi chiamo. Ardo; ma... lassa!...

FILLIDE

Che ma?

CLORI

Ma non attendo altro che guai
Da questo amor. Partì Menalca, e lunge,
Fillide mia, da quell'amabil viso,
Onde mi venne acuto dardo in seno,
Il mio cor non ha pace.

FILLIDE

In su quest'erba
Sediamo entrambe, e alleggerisci il duolo,
Meco narrando i casi tuoi.

CLORI

Là sotto
A quel cespuglio ascosa (ahi fatal vista!)
Vidi costui, mentr'io tondeva appunto

Vaga agnelletta, cui le bianche lane
Terse avea innanzi il cristallino umore.
T'è noto già, che per diporto ho in uso
Gir solitaria al tramontar del sole
Lungo le siepi, or per compormi al crine
Un mazzolin di caprifoglio, ed ora
Il flebil canto per udir più presso
Di quel vago usignuolo; e non è mai
La mia tardanza ai genitor sospetta.
Stavami dunque a tal lavoro intenta,
Quando improvviso un rovinío di sassi
Odo dal vicin monte, ed un disperso
Latrar di cani. A quella parte volgo
Rapido il guardo, ed un pastore io veggio
Che segue un lepre, e innanzi a me l'uccide.
Timida per lo scoppio esco del cespo;
Ed ei mi guarda e mi saluta, e poi
Stanco s'adagia, il suo fucil ripone,
Bagna il volto nell'onda, e l'arse labbra
Col fresco umor rammorbidisce. Oh cielo!
Chi vide mai più bel pastor di questo?
Parean le guance sue candido latte,
In cui nuotasse una vermiglia rosa;
Parean le chiome sue campo di spiche,
Se chiaro Sol di fulgid'òr le inaura.
Prima i suoi cani a suon di corno ei chiama,
Poscia di me chiede novelle. Adempio
Il suo desire; e, ragionando insieme,
Discopro alfin che presso me soggiorna.
Qual fu la gioja mia! quali speranze!
Di quanto amore in quel fatal momento

Arse il mio cor! Molte altre cose ei disse,
Ed a molte risposi; indi, raccolto
Il suo fucile, con gentil sorriso
Guatandomi partì. Da lunge il seguo;
E par che a riguardarmi anch'ei si volga.
Riedo alla mia capanna. Ah pensa come
Questo misero cor visse la notte!
Quante lagrime amare e quanti accesi
Versai sospir! Perfida Speme, figlia
D'Amor ben degna, tu con debil'ali
Sollevasti il cor mio, perchè cadesse
In precipizio di tormenti oscuro.
L'alba su in cielo appar: dal patrio albergo
Esco, e torno al ruscello, avida pure
Di rivederlo; e nell'uscire io sento
Gracidar la cornacchia, indizio certo
D' infelice avventura: e, come avea
Fisso il pensiero in lui, presi ampia foglia
Di papavero in mano, e forte in volto
Percuotendola, poi scoppiar la feci;
Ma non suonò. Ratta nel prato colsi
Certo giuncoso stelo, in cui leggiera
S'erge tenera piuma, ed alle labbra
L'appressai tosto, e la soffiai con forza;
Nè tutta la soffiai, che su lo stelo
Gran parte ne rimase. Ah ch'io dovea
Scerner da questi il mio infelice amore!
Pur l'attendo nel campo, e invan l'attendo,
Ch'ei non appar. Qua e là mi volgo, e, lassa!
Verde riva non miro, aura non sento
Che dia ristoro al mio dolor. S'è vero

Che Amor di strali e di saette è armato,
Perchè gli pende or neghittoso al fianco
Per me l'arco e il turcasso? E perchè mai
Crudele inesorabile i miei prieghi
Sdegna tuttor? Ma, il Sol giunto al meriggio,
Alla capanna ritornar fu forza.
Il nuovo dì gir mi convenne al campo
Con la madre e con Dafni; e quando feci
Con lor ritorno al mio tugurio, vidi
Menalca e Alessi favellar su l'aja.
Un tal colloquio inaspettato quanto
Nel cor desío, quanto pensier lasciasse,
Lo narri Amor, chè sol narrarlo ei puote;
Amor, che porta seco alte speranze,
Che l'alma lusingò. Se a mieter l'erba
Co' miei fratelli io giva, esso in ajuto
S'adoprava di lor; se all'ombra stesa
Giacea talvolta alla mia madre appresso,
All'ombra anch'egli si ponea vicino
Con rustici racconti. Il suo costume,
Cui sì bene adornò, bel varco aperse
A inganno allettativo. Intanto un grido,
Misera! si diffonde infra i pastori,
Che il padre di Menalca i patrii colli
Lasciar destina per trovar migliore
Pasco al suo gregge. A tal novella il piede
Regger non seppe, e vacillò. Ch' io l'amo,
Pria di partir, gli avessi detto almeno!
Ma troppo avverso fu il destin; ma troppo
Infelice son io! Restommi pure
Di fiacca speme un balenar lontano.

Dovea all'alba partir: sola dal tetto
Ultimo della casa, ov'io dimoro,
Cercai di rivederlo. Il duolo acerbo,
Fin ch'ognun s'addormisse, i' tenni a freno;
E dal balcone mille volte aperto
Mille volte al mio letto io fei ritorno.
Scalza, discinta, non il freddo autunno,
Ma il suo partir m'irrigidisce. Ah degna
Di miglior premio esser dovea mia fede,
Il mio candido amor! Cane non sento
Abbajar per la via, fremer tra fronde
Aere agitato, o cigolar di carro,
Che non dipinga al mio pensier Menalca
Divellersi da me. Già il color perde
Per l'Aurora, che nasce, in ciel la Luna;
Già dal suo nido, alla muraglia appeso,
Vedesi uscir la rondinella, e segno
Di sua partenza non appar. Bugiarda
Penso la nuova, e sonnacchiosa torno
A riposar l'egro mio fianco. Oh cielo!
Mentre così semisopita giaccio,
Di bue, che s'allontana, odo muggito,
E di ruote un fragor; sento un confuso
Di voci mormorio misto col canto,
Che scema a poco a poco. Oppresso il core
Dal duol, precipitosa esco del letto,
Ed al chiaror della già nata Aurora
Scopro Menalca, e il padre suo col gregge
Irsene altrove, e abbandonar l'ovile.
Tento chiamarlo: disperata e fioca
È la mia voce; anzi l'affanno estremo

Lega la lingua, ed il parlar mi toglie.
Da lunge il seguo col pensier, chè il guardo
Giunger non puote a discoprirlo; e Amore,
Lusingandomi ancor, l'occhio delude.
Crudelissimo Amore, in quali angosce
Cader mi festi! Da quel dì fatale
Pace non ebbi mai. Doglia e furore
M'assalirono a un punto; e crudo il sonno,
Il sonno stesso a me fa guerra: oh sogni
Insidïosi! incenditrici larve!...
Qual pianeta crudel costrinse il padre
A partir con Menalca, onde dovesse
Partir poi dal mio core ogni conforto?

FILLIDE

Clori, il pianto raffrena, e in te ritorna:
Se l' irato destino il tuo t' invola
Pastor sì caro, a te prepara forse
Amico Ciel miglior ventura. Altrove
Volgi gli affetti: in questi luoghi avrai
Non men degni d'amore, e crudi meno,
Grazïosi pastori.

CLORI

I tuoi conforti
Vani ora son: mal tu conosci un'alma
Che Amore infiamma, e che rapir si vede
La gioja cui sperò. Ch' io muti affetto?
Che ad altro io volga i miei desiri? Ancora
Volendo no'l potrei: troppo sta impressa
L' immagin di Menalca entro il mio seno.
Barbaro Amor, son le allegrezze queste
Che in guiderdon del mio servir mi dai?

FILLIDE

Non dolerti d'Amore: egli ti serba,
Dopo nebbia di duol, seren di gioja.

CLORI

Unica del mio cor gioja è Menalca:
S'egli m'è tolto, onde sperar?

FILLIDE

T'accheta:
Odo alcun che s'appressa. Ecco i germani
Che tornan dalla caccia. Al cor richiama
Lo smarrito consiglio, e insiem con essi,
Or che scende dal monte ombra maggiore,
Liete volgiamo al nostro albergo il piede.

IL TRADIMENTO

ERGASTO E LERIDE

ERGASTO

Sei pur, Leride, sola: e con chi parli?
T'udii fin là nel bosco, ove il rio corre,
Con la voce garrir di chi s'adira.

LERIDE

Meco ragiono, Ergasto; in alcun modo
Sfogar si debbe il cor: meco ragiono,
Con le pietre ragiono e con le piante,
Giacchè il crudele, onde m'accese Amore,
È duro a' prieghi miei più che le pietre,
Più che le piante a' miei lamenti è sordo.

ERGASTO

L'ape dei fior, della rugiada il fiore
Pascer si suole; e Amor par che si pasca
Di contrarj desir.

LERIDE

Pur troppo è vero;
E, amando, io stessa ben conobbi questo
Dell'empio Amor costume iniquo. Ahi lassa!
Non tante fiamme ampia fornace accoglie
Quant'io fiamme ho nel cor; nè tanto ghiaccio
Han su le cime i nostri monti il verno
Quanto l'amante mio ghiaccio ha nel seno.
Perchè, Nume crudel, perchè sopponi

A duro peso un core, e non v'accoppj
L'altro tu ancora, e ingiustamente altrove
O lo rivolgi, o gir disciolto il lasci?
Misera! io ardo, e fuor di speme io ardo;
Ed amor senza speme è il peggior mostro
Ch'abbia la terra, e che nasconda il mare.
Ma tu, Ergasto gentil, tu che per prova
Intendi amore, il mio infortunio ascolta;
E dimmi per qual via, se pur non sono
Tutte allo scampo mio chiuse le vie,
Soccorrer puossi il mio dolente stato.

ERGASTO

Narralo pur. Ma pria volgi lo sguardo
A quella nube che non lunge il suolo,
L'erbe, le foglie a lente stille irrora:
Ve' come, il raggio della bianca luna
Ritratto in esse, brillano quai gemme
Alla luce del Sol... Ve' che s'accosta
Il nembo: l'aer, che fiero soffia, annunzia
Pioggia maggiore. Anzi che il lume asconda,
E la notte s'inoltri, alla capanna
Con quel drappel di forosette gaje
Torna, e schiva il periglio; o là t'occulta,
Ove di folta stoppia ergesi un tetto
Contesto già dal buon Damone. Io teco
Verrò: tu dir potrai quanto a te lice.
Sfogati pur: se aita non avrai,
Avrai pietade almeno; e agl'infelici
Dolce è conforto il ritrovar pietade.

LERIDE

Ben tu ragioni; e mentre a quella parte

Volgiamo il passo, il duro caso ascolta.
Conosci tu Fileno?

ERGASTO

Un tal pastore
A chi noto non è? Prode ei nel corso,
Esperto nella caccia e nella lotta,
Di bella greggia possessore, e bello
Più d'ogn'altro pastor...

LERIDE

Taci. I suoi pregi
Son l'empietà, la tirannia, la frode.
Perfido! come bene asconder seppe
Sotto finte lusinghe e finti vezzi
L'empio suo core! Alcun pastor non giunse
A sì infami accortezze, e non attese
Femmina mai sì barbara mercede
Al sincero amor suo.

ERGASTO

Leride, il mondo
Dalla sua purità troppo traligna:
Son quasi a' tempi nostri ignoti nomi
La costanza e la fede; e se si trova
Ciò che s'acquista a gran fatica amando,
Ce 'l rapisce in un punto empia Fortuna.

LERIDE

Hai ben ragion. Da un vago ciel di gioje,
Ove il mio spirto avea traslato Amore,
Ella balzommi in un abisso oscuro
Di tormenti ad un tratto. Era il meriggio,
E Filli e Clori ed io là in mezzo al prato
Formavamo fra noi con la nostr'ombra
Liete caróle, quando ratto apparve

Fileno con un teschio orrido in mano
D'ucciso lupo, e guiderdon ne chiese.
All'improvviso inopportuno aspetto
Della fera e di lui, timida il piede
Ritrassi; ed egli a me con dolce riso
Fatto vicin, diemmi un saluto. Io quale
Restassi allora immaginar tu il puoi,
Più ch'io narrarlo. Ambe le gote tinsi
D'insolito rossore, e dietro a un tronco
D'antica pianta mi celai. Furtiva
Gli occhi così ne' suoi fisando, tutto
Sentii d'intense fiamme ardermi il seno.
Di lui le amiche allor richiesi; ed esse,
Gelose a' desir miei, tacite entrambe
Fuggiro. Io pur le seguo; e, giunta in cima
Al vicin colle, affaticata, oppressa
Siedomi, e china entro il grembiule accolgo
I frutti che la notte il vento scosse
Dalle piante d'ulivo. A me d'intorno
Cresce l'ombra frattanto, e un lieto suono
Odo non lungi di zampogne. Grato
Non m'era allor, come solea; sì l'alma
Ondeggiava in pensieri: e mentre in questi
Dubbia giacea, con dolce ardir l'iniquo
Mi s'appressa, mi parla, e fermo affisa
In me lo sguardo. In quel fatal momento
Nulla risposi; inchinai gli occhi, e il piede
Rivolsi per partir; ma il traditore
Ferma mi tenne, e sospirando espresse
Le fiamme sue, che non fur vere; e poscia
D'una ghirlanda, in cui di mano industre
Son opra i fior, che pajon opra appunto

Della man di Natura, il crin mi cinse,
Dicendo: A te questa ghirlanda, o Ninfa,
Pregio alcun di beltade or non accresce:
Tu nuovo pregio a lei raddoppi. E quindi
Mosse giulivo in altra parte il passo.
A sì bel dono, a tanta lode, io ch'era
Giunta a que' florid'anni, in cui Natura
Fa sentir le sue voci; appunto come
All'apparir della stagion novella
S'apre la terra, e ai rai del Sol germoglia;
Sterpai mia rigidezza, e un fertil seme
Si sparse in me d'amor, che altero crebbe
Ai raggi del desío. Costui nell'ora
Che il Sol la luce a noi ritoglie, e pinge
Remoto cielo, a me venia recando
O fresche noci, o lazzeruole, o parte
Della caccia che il dì con gl'impaniati
Vinchi o con lacci fatta avea, pur meco
Ragionando d'amore; e spesse volte
Affaticato appo il mio albergo chiuse
Le stanche luci a dolce sonno, e spesse
Notti vegliò per non vedermi. Un giorno,
Che sotto i rami d'un bel faggio meco
Erasi assiso, lo pregai che al padre
Mi chiedesse in consorte, onde compite
Fossero alfin le nostre brame. In volto
Pensoso stette, e ritardando alquanto
A scior le labbra, in cotai detti espose
L'animo suo: = Nò, non è tempo ancora,
Idolo mio, che al genitor ti chieda.
Partir pria mi convien da questi campi
Per girne alla cittade: al mio ritorno

Tutto farò. Non ti sia grave intanto
L'assenza mia, nè disperarti. Amore,
Che mal dagli occhi tuoi partir mi vede,
Il mio ritorno affretterà; m'è sempre
Invisibil compagno: io con lui parlo,
Ei con meco ragiona; e se mi è tolto
Mirar per pochi giorni il tuo bel viso,
Ei l'alma mia consolerà. T'accheta:
Mia ti lascio partendo; or fa che mia
Ritornando ti trovi, e non attoschi
Sorte crudel le nostre gioje. = E tacque.
Al crudo annunzio, sì il dolor m'oppresse,
Che ne rimasi istupidita. Ei vide
Mover da lunge alla sua traccia Elisa,
E per seguirla frettoloso il piede
Mosse colà, senz'altro dir. Costei,
Macchinatrice d'accortezze infami,
Apprese già nella città, cui questo
Fiume con rapid'onde irriga e pârte,
Il lucido seren de' giorni miei,
Lassa! oscurò; chè ben le diè propizio
Campo l'albergo a lui vicino. Or vedi
Se mai Fortuna di più acuto strale
Potea ferirmi. Un gelido sospetto
Nel sen latrommi, e con acerbi morsi
Mi punse, mi trafisse.

ERGASTO

A un core amante
Gran pena è gelosia: non ha l'Inferno,
Onde partì, pena di lei maggiore.

LERIDE

Vegliai la notte, con speranza ancora

Di rivederlo; ma fu vana. I colpi
Ch'io udiva allor di pettini e di spuole
Dall'albergo d'Elisa, erano tanti
Strali al mio core, ed a Fileno inviti.
Il mio sospetto s'avverò: tradita
Fillide anch'essa in simil guisa, aperse
A me pur ora il malizioso inganno.
Chi mai pensato avria tanta accortezza
E tal arte in un cor? Quel dolce aspetto,
In cui splendea mirabile vaghezza,
D'un'interna beltà faceami fede.
Ah! che quand'io di chiedermi in consorte
Dispor lo volli al genitore, in volto
Legger dovea le sue maligne insidie.
Or tutto intendo: allor non già. La finta
Necessaria partenza, i suoi sospiri
Tolgon dal core e da'pensieri miei
D'ogni dubbiezza la cagion. Ma tu,
Tu, malnata ghirlanda, infausto dono,
Vanne lunge da me: così potessi
Cacciar l'immagin sua lungi dal seno!
Ma la vi tiene, mal mio grado, impressa
L'iniquo Amore e il mio destino avverso.
Pósati pure alla tua Ninfa in braccio,
E cessa di tradirmi: a lei ti cedo.
Godi dell'opre tue; ma ti sovvenga,
Per eterno rossor, che il frutto è questo
Di fè spergiura e di tradito amore.

ERGASTO

Leride, al cor dà posa; e se Fileno,
Che sentía per Elisa altra ferita,
Finse d'amarti, e se con arte ei seppe

Compor voci e sospir che avrien deluso
Argo o Linceo, non che un amante, segui
L'esempio ch'ei ti diede, e ad altro oggetto
Volgi la mente tua: novello amore
Nova in te fiamma accenderà nel seno,
Che la primiera estinguerà.

LERIDE

No: voglio
Uccidere costei.

ERGASTO

Perchè a due ciechi,
Ira ed Amore, t'abbandoni in preda?

LERIDE

Stabilito ho così. Non vo' che l'empia
Delle perdite mie vada superba.
L'offeso amor, l'ira al mio spirto insegna
Un non so che di fervido ed atroce,
Che mi rapisce alla vendetta.

ERGASTO

Ascolta.
Non è, come tu credi, agevol tanto
La morte di costei. Pur ti succeda:
In qual spelonca, in qual remota selva
Alla vendetta de' pastori amici,
All'ira ultrice de' congiunti offesi
Asconder ti potrai, sì che il tuo sangue
La sua morte non paghi, e al suol non cada
Da cento strali il sen trafitta?

LERIDE

In guisa
Farò, che penetrar nulla potrassi:
Preverirò la sonnacchiosa aurora;

E quando desta all'abbajar de' cani
Ella va in traccia di Fileno, ascosa
Dietro una siepe assalirolla, e intera
Farò con questo stral la mia vendetta.
E se avverrà che il traditor mi vegga,
De' sprezzi suoi si pentirà fors'anco,
Ed a temere apprenderà il mio sdegno,
Se a gradir l'amor mio mai non apprese.

ERGASTO

T'accheta; l'ira affrena, ed il tuo core
Guidi vera virtù: troppo ei, seguendo
Fallaci scorte e insidïose, lungi
Andò dalle sue tracce. Il tempo solo,
Delle sventure obblío, requie dell'alma,
Medica dell'amor la lontananza.
Cagion d'un nuovo amore un nuovo amante
Obblïar ti farà quanto or si mostra
Orrido sì, che sembrati in paraggio
Men orrida la morte. Ah! non si dica
Che, non potendo vincere sè stessa,
Per insano furor Leride è morta.
Dicasi a lode sua: Pugnò animosa,
Vinse sè stessa, e la malvagia Elisa
E il barbaro Fileno, ambi spergiuri,
Pose in oblío... Ma che più dico? io veggo
Apparir nel tuo volto un franco ardire,
E già negli occhi a splenderti ritorna
Il tuo usato consiglio. Entriamo in questa
Capanna di Damone anzi che il nembo,
Da spessi lampi accompagnato, inondi
La terra e noi; e qui finisca a un punto
Il tuo affetto, il tuo duolo e il tuo furore.

LO ZINGANO

O SIA

IL MATRIMONIO DEI DUE MORAVI

Che val cercar tra il civil fasto e l'armi
La grandezza e l'onore, idoli vani,
Se angusta fossa alle fatiche è meta?
Sol felice è colui che i giorni tragge
Fra rustici abituri: egli non passa
Timido il sonno infra i custodi armati,
Nè teme atri veleni: in grembo all'erbe
Trova i riposi, e in rural tazza beve
L'onda pura del fonte. In simil guisa
Vissero quei che, qual è fama, diede
L'età felice: allor che non regnava
D'oro il desío, ned arbitro fra i campi
Sorgeva il sasso; allor che torri e mura
Non cingean le cittadi, e nomi ignoti
Erano le bombarde, gli arcobugi,
Le spade, i furti, i tradimenti. O selve,
Unico albergo d'innocenza, in voi
Prego che ignoto il cener mio si chiuda!
In più giovane età, quando la mente
Senza consiglio a senno suo si regge,
A cercar nuove terre e nuove cose
L'ale impennai. Vidi le regie Corti,

Vidi dell'arte e del saper le insigni
Opre, e le auguste de' Monarchi imprese;
Ma i semplici costumi e i dolci modi
De' Moravi pastor più d'esse assai
Piacquero a me. La lor sincera vita,
Rinnovatrice de' vetusti riti,
Il novo aspetto di capanne, gli usi
Dell'estranie lor vesti, il lor linguaggio
Sì m'adescâr, che lungo tempo il piede
In que' deserti soffermai. Sovente
Erra colà, d'Africa peste avanzo,
Turba infida di Zingani, che all'ombra
Degli alti abeti ai lor tugurj intorno
Con fascino crudel, con empia frode
Pone suo seggio, ed i pastor delude.
Di questa turba lungamente oggetto
Eurinda fue, dell'attempata Egeria
E di Micon figlia ben degna. Er'essa
Cara ad entrambi; e come star solea
Per villici maneggi il buon Micone
Lunge dal patrio albergo, il giorno fisso,
Che ad Alessi pastor doveasi in sacro
Nodo stringere Eurinda, esso giulivo,
Prevenendo l'aurora, al suo abituro
Fece ritorno, e sul confin del prato
Incontrando la moglie, in tali accenti
L'animo espresse: = Alfin qui giunsi; alfine
La miglior di me parte in te riveggo,
Diletta Egeria. Il disastroso calle,
L'umida notte, e l'interrotto sonno
Lieve sembrommi per veder la figlia
Con Alessi congiunta.

EGERIA

Anch'io lasciai
Le molli piume, impazïente pure
E del giorno e di te. Posa tranquilla
Eurinda ancora, e ne' suoi sogni Amore
Forse le pinge i suoi futuri amplessi.
Coppia di lor più bella il Sol non vide.
L'altr' jeri (e te 'l vo' dir), u' là il torrente
Mette nel fiume, di quel tiglio all'ombra
Sedeva Alessi con Eurinda insieme,
Ragionando d'amor con sì bei detti,
Ch'io credo ben, che per udirli in cielo
Fermasser l'aure il mormorio dell'ale;
Nettarei detti, a cui mescean talora
Dolci sospiri e scintillanti sguardi,
Que' lor tremuli sguardi, onde soave
Tragge il lor core incognita dolcezza.
Da quella parte, ove più adombra il monte,
Sai che di bel cristallo il fiume scorre,
E fa lucido specchio alle sue selve;
Ma là dove del fiume alle chiare acque
Mesce i suoi flutti il torbido torrente,
Tale divien, che può ben dirsi appena:
Questa è quell'onda, in cui nuotava il monte.
Mira, Alessi dicea, dolce mia vita,
Mira colà come lucente e puro
Tra le verdi sue rive il fiume scende;
E mira qui, dove il torrente accoppia
I torbidi suoi flutti alle bell'onde.
Párti più desso? E sembran più quell'onde,
Entro il cui bruno sen pur or vedesti
L'ombra ondeggiar de' verdeggianti gioghi?

Amor così, mentre sincera fede
D'un sol pensier, d'un desir solo il pasce,
Serbasi puro in suo candor natío,
E di care dolcezze empie gli spirti;
Ma se sue nebbie Infedeltà vi mesce,
E in diversi pensieri il cor divide,
Si cangia sì, che non può dirsi amore.

MICONE

Il ver le disse; e fia ch'essa per lui
L'esempio tuo, la tua costanza imíti.
Prende Amor qualità sol dalla Fede;
E se la Fè ne togli, ei non è Amore,
Ma spiritel d'Inferno, che avvelena
A feral cote i dardi, e accende intorno
Non legittimi ardori. Un tempo anch'io
Vissi nella città: servii negli anni
Che mi fioria di giovinezza in viso
Il più bel fiore, una di quelle donne
Che di compro splendor vana fan pompa;
E in guisa di matrone in aurei cocchj
Sedean gonfie e superbe. Era il suo albergo
Pieno d'un folto popolo d'amanti,
Ch'or con umili prieghi, ora con doni,
Or con sospiri, or con mill'altri impacci,
Cui ridirti non so, faceano a prova
D'acquistar l'amor suo. Dir non saprei
Tutti i raggiri, amori, gelosie,
Giuramenti, spergiuri. Un si credea
D'essere amato e venerato, ed era
Odïato e deriso; altro credeasi
D'esser deriso ed odïato, ed era
Venerato ed amato: e chi per troppa

Speme era audace, con ripulse acerbe
Si raffrenava; e chi per troppa tema
Taceva e non ardía, faceasi audace
Con söave speranza. Io poi divenni
Segretario d'Amor fra loro; e in questo
Modo vivendo, innanzi tempo appresi
I misteri d'Amore; alti misteri,
Sol noti alla cittade, ai boschi ascosi.

EGERIA

Strane cose mi narri!

MICONE

Assai più strane
Cose vid'io. Giovin talor legato
Venía da genitori a estrania donna
Sol per ricchezze e per prosapia illustre,
E l'Inferno sovente alle lor nozze
Accendea infauste tenebrose faci.

EGERIA

Qual mai dolcezza in simil guisa puote
Dare un amor che sostenuto sia
Sol dalla fede e da un dover tiranno?

MICONE

Di politiche fredde idee son quelle,
Cui non s'adatta giovanil fervenza:
A noi tropp'aspro e doloroso è il nodo
D'un Imeneo se non lo stringe Amore.
Che giova riposar su d'aureo letto
Privo d'un mutuo amor? D'Eurinda e Alessi
Tal non sarà: vivran felici, e ognora
Crescer vedrò lor dolci fiamme.

EGERIA

Ignori

Qual terribil periglio Eurinda corse
Col zingano Orosmane in quella notte
Che promessa fu a sposa, e che tu poscia
Partir dovesti? Nell'albergo come
Ponesse il piè l'assalitor malvagio
Dir non saprei: so che tra il sonno (infausto
Sonno!) da ignota man la cara figlia
Afferrar si sentì: volea sottrarsi,
Gridar volea; ma immobile la destra
Le tien l'indegno in fra le labbra. Alessi,
Ch'era rimasto a pernottar con noi,
Svegliato al suon dei gemiti, le piume
Ratto abbandona, e l'interrotta voce
Segue oregliando ed a tentone. Io, ch'era
Desta pur anco e a' miei lavori intesa,
Udendo il calpestío, fuor della stanza
Esco col lume, e il buon Alessi incontro,
Che piú volte col dito in su le labbra
Di tacere mi accenna. Il passo arresto,
E, del notturno suo aggirarsi ignara,
Mille formo pensieri; e, mentre in questi
La mente ondeggia, un dimenarsi, un nuovo
Gemito s'ode. Irrequïeto Alessi
Vêr la stanza d' Eurinda il passo affretta.
Stupida gli vo dietro, e giunti all'uscio,
Ch'era socchiuso, della figlia, ei primo
S'inoltra: io il seguo; ed oh qual s'appresenta
Tragica scena a' nostri lumi! Il letto
Vôlto sossopra, scompigliato il crine
Della miseria figlia; ed Orosmane
Con nudo ferro nella destra, in atto
Di trucidarla. A sì orrido apparato

Quale io rimasi, e qual rimase Alessi,
Più ch'io narrarlo, immaginar lo puoi.
Spinto dall' ira, qual mastin, veloce
Al Zingano ei s'avventa, e in men d'un detto
L'incalza, il preme, lo disarma, e in seno
Gli pianta tre fiate il proprio acciaro.
Cade, boccheggia, e muore: ed ei d'un solo
Sguardo, passando, non degnollo appena;
Ma rivolto ad Eurinda, in cui le rose
Vide languide sì, ma non men belle,
Mosso a pietà, con tenere parole
La ravviva e conforta.

MICONE

Oh Cielo! a tanto
Potè giunger colui? Son questi i frutti
D'aver sovente aride legna e birra
A' suoi bisogni, a' prieghi suoi concesso?
Altra mercè non meritò chi volle
Sì vilmente assalir la cara figlia;
Altra mercè dar non doveva Alessi
Ad un infame rapitor. Ma Eurinda,
Misera! forse...

EGERIA

Ardir l'empio non ebbe
Di libarne il pudor; solo rapirla
Con minacce tentò. Ciò noto a Alessi,
Calmò lo sdegno, ed al suo cor diè posa.

MICONE

Oimè! respiro.

EGERIA

E lieto più che mai

Nel lampeggiar di vezzosetto riso
Le diè un guardo furtivo: i guardi loro
S'incontrâr dolcemente, e disser cose
Note solo agli amanti.

MICONE

Amore appunto
È spiritel ch'or quinci, or quindi vola;
E quando due leggiadri innamorati
Trovansi insieme, ei suol veloce e accorto
Or dell'uno, or dell'altro entrar negli occhi.
Qui dolci sensi spiega, e là in un punto
Drizza le penne, e la risposta scrive.
Ma qual s'ode colà dolce concento
Di rustiche zampogne! Eurinda e Alessi,
Da forosette e da pastor seguiti,
S'avviano a questa parte. Ad essi è noto
Ch'io qua men venni ad incontrarti. Mira
Com'ei sul capo ha il pennacchin di vetro,
E di color d'erbetta ella è vestita,
Co' bei nastri del cinto incarnatini!
Se per compiere il rito al tempio vanno,
Moviamo incontro a loro. Il sole appunto
Sorto è dal mare, e co' suoi raggi innostra
Le limpid'acque e gli arboscelli.

EGERIA

Andiamo.

MICONE

« Vieni, santo Imeneo;
« Stringi il lor nodo, onde gli avvinse Amore:
« Feconda il loro letto, e fa che sempre
« Di reciproca fiamma arda il lor core. »

I PASTORI BOTANICI

DI BALDO

EGONE, TIRSI, INDI AMARILLI

EGONE

Ove t'affretti, o Tirsi? Arresta il passo,
E più tranquillo a contemplar ti volgi
La chiara notte e l'ingemmato cielo.

TIRSI

Lasciami errar dove il dolor mi guida;
Lasciami, Egone: avran questi occhi miei
La notte e il cielo a sdegno infin che il lume
Di quell'astro fatal su me fiammeggi.

EGONE

Folle! se al volgo credi: anima o senso
Gli astri non han, nè possono con noi
Reo talento nodrire.

TIRSI

Ah che pur troppo,
Da ch'esso apparve, del bell'idol mio,
Di Dorilla gentil, m'ange ed affanna
Il subito abbandono, e già sul primo
Mio più florido aprile il verno è sorto!

EGONE

Misero! il duolo tuo meco disfoga,
Tutto narrando il crudo caso: intanto
Stanche qui presso poseran mie capre,

Ed io fastel farò di medich'erbe
Qua e là raccolte.

TIRSI

A me rimedio alcuna
Recasse almen! Di molte il nome e gli usi
Conosco anch'io; ma quanto, oimè! diverse
Delle membra e del cor son le ferite!
Deh! quest'argine erboso e questi serti
Di odorose lambrusche e di vitalbe
Quai memorie mi destano! Qui appunto
Del nascente amor mio la prima volta
Io mi compiacqui, e lungamente in lui
Tutto assorto rimasi. Il prato, il rivo,
I zeffiri del monte, e i lieti canti
Degli augelletti a tal idea quel giorno
Nuovo accrebbero incanto. E che non ponno
Consimile natura, uso conforme
Nella primiera età? Le nostre case
Non distanti giacean. Solo una voglia,
Guidata ognor da semplicetta fede,
Ambi reggeva, e dava all'un diletto
Ciò che all'altro piacea. Sovente io a lei
Tornava, e solevamo ognora insieme,
Giocando, il rio guazzar, correre a gara,
Far tomboli sull'erba, e con inchieste
L'eco del colle provocar, e insieme
L'uno all'altro vicin stanchi addormirci.
Oh viver lieto! Oh fortunata etade!

EGONE

Insolito non è quanto mi narri.
I garzoncelli della madre il seno

Lasciato han già d'accarezzar, che insieme
Varj di sesso co' soavi occhietti
Fan che mutua a tai fiamme apra Amor via.

TIRSI

Cogli anni, o Egone, il non inteso affetto
Crebbe così, che, del rimedio privi,
La calma a noi mancar spesso pareva.
Era nel giorno che i pastori al Nume,
Pei favor che sul gregge egli comparte,
Recano i miglior doni. Io meco avea
Candide lane, ed un sottile intesto
Delle man di Dorilla: i varj fiori,
Con variopinti giunchi in lui formati,
Minerva istessa invidïati avrebbe:
E in questi spesso i guardi miei fisando,
Per l'insolito calle io fea men grave
L'assenza sua. Al tempio giungo; e appeso
Pure vi avea l'umili offerte, quando
Fra i sacri canti esso si oscura, e trema
D'improvviso rimbombo. Io n'esco in folla
Coi compagni pastor, che alle lor case
Fuggon remote. Un nero orribil nembo
Occupa il monte, e già il coriandro allezza,
Messaggiero di grandine. Mi volgo
Vèr Firrara più ratto, ove scoperta
L'eburnee braccia e il sen Dorilla al fonte
I suoi lini tergeva. Oh quanto bella
In quel punto m'apparve, e con qual forza
Suoi fulgid'occhi i miei rapìr! S'avanza
Il tuono fragoroso: un movimento
S'ode di carra che a campar la messe

Preste riedono e van. S'alza atterrita,
S'addossa i molli panni, ed un canestro
Di fragole, al mattin còlte, m'affida:
Tal tra il furor del cielo e lo scompiglio
Delle quercie agitate io seco movo
A riparare entro la grotta, a cui
Fa cerchio il bosco. Il vago orror del loco,
Il placido ozio, e degli amanti il dolce
Alterno impulso ai nostri usati affetti
Ci richiamano entrambi. Ella d'un bacio,
Bacio söave, mi fe' dono. Oh come
Semplice e puro era in quel volto Amore!
Ei quasi allor, fra cupido e sdegnoso,
Che a disfogar l'intima fiamma ardente
Ogn'altra via le fosse ignota. Accorto
Io ben più di Dorilla, osato avrei...
Ma crudele mi fean battaglia all'alma
Vergogna e tema: esse restâr vittrici,
E il desío rintuzzaro.

EGONE

Ambe pregiate,
Quanto importune; chè d'Amore il regno
Tutto volgon sossopra, e i più söavi
C'involano conforti.

TIRSI

Appo d'un'elce
Tacito spettator del nostro affetto
Era stato Filindo, a lei cugino:
Me ne avvid'io, che dopo il nembo ei corse
Di Dorilla all'albergo, ove ben tosto,
Del bosco uscito, ella seguillo; e mentre

Fuor dell'uscio io mi sto turbato, incerto,
Oh rimembranza! così dirmi ascolto:
Entra, o caro, tu ancor; la madre mia,
Non che il padre vi assente. — Egli sedeva
A scarso foco, e la consorte inferma
I paperi nudria. Figlia, so quanto,
Ella soggiunse, amor per Tirsi accogli,
E risolver mi è forza. Entro la grotta
Anche poc'anzi in dolci scherzi l'ore
Insiem con lui traesti. Ogn'altro indugio
Vo' che si tronchi, e all'orfanello Tirsi
Ti unisca Imene. In udir questo io dirti
Non saprei nostre gioje. Al nuovo giorno
Fu detto il *sì*, che ci fe' sposi. Imene
Medicò nostri mali, e alfin qual fosse
Il farmaco d'Amor Dorilla apprese.

EGONE

O d'innocenza inclito esempio! oh bella
Semplicità!

TIRSI

Già il letticciuol pompeggia,
Dalla madre per talamo apprestato;
E inghirlandate forosette in festa
Applauso fan; ma crudo caso ascolta.
D'amore i primi fior libati appena,
Mi s'invola ogni pace. Il padre suo,
Vago di miglior sorte, (ah non mai sazio
Cieco desío di possedere!) adduce,
Là dove il suolo Vicentin s'innalza,
I domestici arnesi, e il lungo calle
A morte trae la genitrice. Riede

La minor figlia, ed agli estremi amplessi
Sollecita la suora. A tale annunzio
Che mai divien la misera Dorilla!
Il compito abbandona, e tramortita
Fra le braccia mi cade. Ai nuovi albori
È decretata la fatal partenza.
Chi passò mai più trista notte! Quante
Volte gemer l'ascolto, e con la mano,
Mentre taler semisopita giace,
Le sento palpitar rapido il core!
La luna ai rai dell'alba impallidisce,
Nè vuol pietà ch'io la risvegli. Alfine
Già chiaro è il dì: ella fuor balza, e i panni
Affannosa riveste. Oh con qual pena
Demmo iterati i baci! Addio, mi disse:
Consenta il Cielo che fra poco ancora
Possa stringerti al seno! Ahi troppo io deggio
A chi mi diè la vita! Io la seguii.
Ci abbandonammo alfin: lo sguardo addietro
Volse, ed io muto pel dolor rimasi.

EGONE

Ben ti compiango!

TIRSI

Quai ritardi e quanti
Or frapponi al ritorno? Invano, o cara,
Dell'abbandono tuo numero i giorni.
L'ingegnoso mio Amor, per consolarmi,
Quante ragioni ostar potean mostrommi.
Ma, infelice! non sa con quali inganni
Più in oggi all'alma procacciar conforto.
O serba il Ciel la genitrice, o i tristi

Ultimi offici le porgesti: è tempo
Che con meco tu sia.

EGONE

Povero Tirsi!
Mi fai pietà! Non rimirar chi s'ama
Gran pena è al cor. Ma chi ti vieta alfine
Gire in traccia di lei?

TIRSI

L'aspro signore,
Che me coll'idol mio pascer pur deve,
Ricco quant'egli è fiero; oltre che vuolmi
Del gregge in guardia, un suo terren ben ampio
M'astringe a coltivar. Ma pria che aggiorni,
Segua che vuole, a lei ne andrò. Virtude
Non ho per più soffrir. Alle lusinghe
Forse d'altri pastori, e all'onte esposta
Di tanta gente ostile...

EGONE

Col timore
Non accrescerti il duol! così le umane
Su la ruota fatal giran venture.
Se il rio destino ora due fidi amanti
Divide in voi, me a donna infida ei strinse,
Che di cittade incauto io trassi. Il Cielo
D'una figlia però fecemi dono,
Ch'ogn'altro duol m'alleggia. Ella mi lascia
Sol quando ai sacri cittadini ospizj
Latte o radici mercatando arreca.
Fra l'altre montanine ell'è sì esperta
In ravvisar l'utilità dell'erbe,
Che alunna di Chiron si crederebbe.

Pur oggi invan l'attesi. Ah! s'egli è vero
Che il Franco stuol s'accresca, io non fui saggio
In lasciarla partir!... — Ma alcun s'appressa...
Certo... ella riede... la squilletta io sento
Della capra suonar... Figlia! qual mai
Cagion sì ti ritenne?

AMARILLI

È la cittade
In preda al Franco, e di scompiglio piena.
Al susurro di trombe e di tamburi
Già delle torri uscito, ov'ei fu chiuso,
Jer io lo vidi ai Veneti por freno.
Trafitte fur sol poche guardie, e brieve
Il fatto fu, quanto improvviso. Io, ch'era
Della gran via nel mezzo, a un tratto io guido
Su d'angusto sentier la mia capretta,
Che al nuovo suono stupida la fronte
Teneva anch'essa: ivi gran pezza insieme
Indugio femmo.

EGONE

A quai più crudi eventi
Ora tratti sarem!... Ma segui...

AMARILLI

Alfine
Discopro alcun, che altrui di sangue intrise
Terge le membra: a lui m'appresso, ed offro
Le mediche radici: eccone il prezzo.

EGONE

Ciel! ti ringrazio.

AMARILLI

Inosservata poi
Fuor delle mura a tanto stuol mi tolsi.

EGONE

Pur sola, inerme, ed a quest'ora?...

AMARILLI

Accanto
Pastor seguimmi a ricondurre eletto
Giovinetta al suo sposo. Il piede entrambi
A questa parte movono.

TIRSI

Di lei
Sai tu il nome qual sia?

AMARILLI

Parmi Dorilla.

TIRSI

Non erro io già. Deh come nel mio petto
Tentenna il cor! Caprar, donzella, addio.

EGONE

Tu il gregge, o figlia, nell'ovile aduna,
Ch' io a parte di lor gioje esser qui bramo.

LE DUE VILLANELLE

DI MONTORIO

Là tra Montorio e Marcelise un vago
Colle s'innalza, ove d'erbette e fiori
Verdeggia il suolo, e dove il ciel sereno
Di bell'eter fiammeggia. Il Sol, che nasce,
Offre in un punto e monti e piani e selve,
E l'alte torri e le superbe mura
Dell'antica Città che Adige pârte.
In sì nobil tëatro Ergasto, a cui
Rapì la Parca e sposa e figli, pago
D'un ben culto orticel, d'un scarso gregge,
Con due nepoti, Fillide e Nerina,
I dì lieto traea. Come l'Aurora
Mostra il fulgido viso, e come vaga
Spiega il manto di stelle estiva Notte,
Così Filli gentil per duo begli occhi,
Per bellissimo crine aureo splendeva;
Nè a Nerina fu il Ciel de' doni suoi
Prodigo meno: entrambe atte al marito,
Come a bramarlo. Conoscendo Ergasto
Che per guardar due giovinette amanti
Dai scaltri vezzi de' pastor non era
Abile punto occhio linceo, gli nacque
Pensier di darne una ad Aminta in moglie,

E l'amistà con più tenace nodo
Stringer così: nè dal pensier l'effetto
Era lontano, se a difesa urgente
Dell'Austro Impero contro il Gallo audace
Spinto non era il pastorel. Nerina
Più scaltra della suora, e in cor non meno
Accesa di desío, quel giorno fisso,
Che dal campo di guerra al patrio nido
Rieder dovea, su d'alta rupe assisa,
Il suo ritorno avidamente attese.
Fra speranza e timor dubbia e pensosa
Giacque colà dallo spuntar del giorno
Fino al meriggio; ed altro non udendo
Che fremer l'aure e che garrir gli augelli,
Volse i languidi lumi al suolo, e tutta
Del pianto suo la molle erbetta asperse:
Nè di pianger cessò, fin che no 'l vide
Spuntar da lunge, e lieto oltre l'usato
Rapido trar per l'erto calle il fianco.
Risorse allora, e l'incontrò. La vide
Pallida Aminta; e, da stupore oppresso,
Del suo pallor l'origin chiese, e disse:
Come qui sola, o mia Nerina? E come
Senza la suora tua, senza il tuo gregge
Erri sì mesta?

NERINA

Insidïoso sogno
N'è la cagione.

AMINTA

Ed un fantasma vano,
Un' immagin del dì guasta e corrotta

In te può tanto? Ah! vieni meco, e torna
Lieta alle case tue: e di questo istrutto
Là mi farai.

NERINA

No: te sol voglio a parte.

AMINTA

Narralo dunque.

NERINA

Ah non s'avveri mai
Ciò che, chiudendo innanzi l'alba i lumi,
Vidi staman! L'ombra funesta io vidi
Dell'estinta Ericina, a te ben nota
Per magic'arte. Ella, sedendo in cerchio
Con l'avo e tutti noi, Fillide prese
Lieta per mano, e di odorosi fiori
E di candida veste adorna, in moglie
A te donolla; e me ratta fuggendo,
Quasi sdegnosa e di schernirmi in atto,
Si perdè fra le tenebre, e disparve.
Un freddo gel, che s'internò nell'ossa,
Destar mi fece; ed ancor desta io temo
L'ombre, la Maga, il don, Fillide, Aminta,
L'avo, me stessa, e il mio destino avverso.

AMINTA

Vani terrori, o mia Nerina. Al caso
Un ansio troppo e semplice sospetto
Spesso dà nome di portento. Ah! scaccia,
Scaccia da te questi timori.

NERINA

Dimmi,
Sceglíesti alfin?

AMINTA

Non sa il mio cor di voi
Quale anteporre. Ambe leggiadre, e adorne
Di mille pregi, agli occhi miei piacete.

NERINA

In più giovine età certo non eri
Quale or ti mostri. Allor, per esser meco,
Spesso obblïavi il tuo bel capro e Filli,
E l'altre fanciullette, e spesso puri
Baci figgevi sul mio labbro; e quando
Non potev'io dall'alte piante in cima
Côrre le frutta, come augel che voli
Su vi salivi, e me n'empievi il grembo.
Se t'amai fanciulletta, allor che il suono
A mover di sospiri usa non era
Per arte la mia bocca, or che con gli anni
Cresciuto è l'amor mio, pensa com'ardo.
Misera! impressi que'tuoi baci ancora
Porto nel cor. Forse al pensier ti pingo
Un'immagin perduta, e forse...

AMINTA

Taci:
Dimentico non sono. Ho core in petto
Al tuo conforme; e s'ei rimane incerto,
Gratitudin lo sforza.

NERINA

E pur conviene
Che alcuna volta, o in questa parte o in quella,
Ondeggiando trabocchi il tuo pensiero.
Scegli colei che più t'adora: amore
Alfin legge è d'Amor.

AMINTA

Scòrsi in entrambe
Eguale affetto.

NERINA

Erri, Aminta; e non sai
Quante provò il mio cor mortali angosce
Nel vederti partire, e non sai quanti,
Lassa! soffersi inusitati affanni,
Allor che i Franchi alla città vicini
Mossero fieri il temerario assalto,
E fur vinti dagli Austri! I giorni interi
Girai torcendo a quella parte il guardo,
Ove il fragor delle bombarde ostili
M'additava la pugna, e ad ogni scoppio
Palpitavami il core. Il sonno agli occhi
Facil non m'era più: sembrava un anno
A me una notte, e illanguidian mie membra.
Innanzi agli occhi miei di Marte i gravi
Stavan perigli, e innanzi agli occhi pure
Il timore e l'amor; ma amore istesso
Era poi dal timor fatto più grande.
Fillide indifferente, o alle sue tele
O alla conocchia tutto il giorno intesa,
Le rozze lane ingentilia. Ve' come
Erano i suoi da' miei pensier diversi!
Ella intenta al lavoro; io a trar dagli occhi
Tenero pianto, e a porger voti e prieghi
Al Ciel per tua difesa. A Filli adesso
Eguagliami, se puoi.

AMINTA

Di te non meno
Pegni d'amor per altra via mi diede.

Al fratel mio sollecita più volte
Chiese di me, de' miei disagi; e intesa
L'urgenza mia, nascosamente offerse
E latte e burro e bianchi lini e quanto
Creder potè ne' miei bisogni adatto.

NERINA

Cielo! che t'odo io dir?

AMINTA

Sì, così avvenne;
Ma a sì teneri affetti, a sì bell'alme
Grato il mio cor, non sa cui dare il pregio:
Or l'una or l'altra è vincitrice. Andiamo;
E la sorte di voi giudichi alfine.
Ciò detto, frettoloso il piè rivolge
Alle case d' Ergasto. Afflitta e mesta
Nerina il segue a lenti passi, e mille
Pensier le fanno aspra battaglia all'alma,
C' han, divisi fra lor, quinci Timore,
Quindi Amore per duce. Il seno questi
Con vago aspetto le lusinga, e quello
L'empie di gel con vane larve ed ombre;
Tutti pugnano insieme, e il suo tormento
È il premio di chi vince. Il vecchio Ergasto,
Che rivede l'amico illeso e sano,
In sè gioisce; e più s'allegra quando
Sente che nutre ancor gemino affetto
Per Filli e per Nerina, e che ministra
Vuole la sorte all'amor suo. Sì saggio
Pensiero approva, e ascosamente impugna
Due coccole di quercia; indi impromette
A chi più accorta la maggiore elegge
Dar Aminta in isposo, e dietro al dorso

Una per man ne colloca. Nerina,
Forse presaga del suo fato avverso,
Guarda la suora, e non si move, e geme:
Filli intrepida avanza, e presso l'avo,
Che esposte ha già le mani e a scer le invita,
Il piede arresta, e mira attenta quale
D'esse rinchiuda la più grande. Amore,
Che scritto avea ne' suoi volumi eterni
Aminta e Filli, e non Nerina e Aminta,
La scelta sua favoreggiò. Rimase
Pallida, muta, e quasi immobil pietra
Nerina al fatal colpo: indi serena
Mostrossi in volto, e della suora a forza
Conformossi al destin. Ma sparso ch'ebbe
Notte l'orrido velo (ahi pensier crudo!)
Uscì furtiva, e discendendo al piano,
Verso Montorio drizzò i passi; e giunta
Là dove di molt'acque ampia s'aduna
Profonda fossa, forsennata in mezzo
La vaga salma e il fiero ardor sommerse.
Aspro dolore alla crudel novella
Oppresse il cor di Fillide e d'Aminta:
Pianse il buon vecchio, e le canute chiome
Si lacerò, si squarciò i panni. Tratta
Dall'onde l'infelice, a piè d'un cerro
Fra dolenti sospir venne sepolta;
E Tirsi là con affilato acciaro
Sul duro tronco questi versi incise:
Arse Nerina d'amorosa face;
Nè potendo ottener quel che le piacque,
Estinse le sue fiamme in mezzo all'acque,
Ed or gelata in questa fossa giace.

LA CONTADINELLA

INNAMORATA DEL BARCAJUOLO

CORINNA, FILLIDE, INDI CINISCO

CORINNA

Fillide, alfin ti veggo! Or son più giorni
Che da Vinegia, u' di Pomona i doni
Ricca ti fèr, col padre tuo tornasti:
Ma tarda ben torni a Corinna, a cui
Tu sai che per confine il fonte è imposto,
E sola oltre più gir vieta la madre.

FILLIDE

Deh! mi perdona: ancor l'imagin viva
Delle vedute cose il cor m'ingombra.

CORINNA

Ecco l'usato loco; ecco qui s'alza
Di piantaggin recisa a foglie mista
Morbido il seggio. Al limpido t'appressa
Zampillante ruscel, caro alla Ninfa.
Libere siamo, e le fresche aure intorno
Spiran calma e piacere.

FILLIDE

Oh piacer lieve!
Troppo è la valle angusta, e angusto il cielo.
Se tu vedessi il mar!.... Là sì su quelle
Sue rive fòra il piacer tuo più grande.

Barca, che lieve carolar sembrava,
Sulle crespe onde m'attendea: più volte
Io, combattuta da timore, il piede
Spinsi e ritrassi: alfin v'entrai d'un salto,
Senza stilla toccar. Quanti diletti,
Nuovi diletti non provai! Ma audace
Non so qual uom, dall'Angle terre uscito,
Si usurpa in parte or di quel mare il regno,
E di gir oltre vieta. Come i flutti
Egli passeggia altier! come scintilla
Il legno suo d'abbagliatrici insegne!

CORINNA

Narri gran maraviglie!... E pur non sono
De' tuoi pensier l'unico oggetto.

FILLIDE

Ahi lassa!

CORINNA

Chiaro, o Fillide, parla. Altra ben nutri
Maggior cura nel sen, che a me tu ascondi,
E che a tutti è palese.

FILLIDE

O mia Corinna,
Affliggerti io temea col dir che altrove
Il desio mi vorrebbe!... Ardo per Gillo,
Pescator d'Adria, e barcajuol famoso.
Ei sol fra l'onde fe' minor mia tema;
Me barcollante ei di sua man sostenne,
E del panier sollecito alleggiommi,
Che il mio dorso premea carco di frutta.
Che sembiante gentil!... che nova specie
Mai di beltade a queste selve ignota!

CORINNA

Se crederti degg'io, del mar gli è il Nume!

FILLIDE

Chi sapría dir suoi pregi? Ei sì che puote
Fanciulletta allettare! In brievi anella
Fuor d'azzurro berretto intorto crine,
Voce che i venti raddolciva e l'onda,
Tremulo sguardo d'amorosa fiamma...

CORINNA

Or tutto intendo!... sconsigliata!... al primo
Sguardo ti sei data per vinta, e spento
Hai già l'amor del patrio nido. Pensa,
Pensa qual cambio tu faresti, il patrio
Poder lasciando.

FILLIDE

Ogni suo vanto ei perde
In paraggio del mare. I porporini
Coralli, che a tua madre ornano il petto,
Nascono nel suo grembo: esso ne ha pure
Di variopinti e candidi, onde Gillo
Ornar promise il collo mio, ch'ei dice
Tornito e bello; e bacche ha il mar più vaghe
Che non han questi boschi, e in conca ascose.

CORINNA

Non tutto ei disse a te: con zanna ingorda
Orridi mostri inghiottitor là sono.

FILLIDE

Queste son fole che le vecchie a noi
Narrar sogliono in culla.

CORINNA

E ben, qual brami,

Sia pur: ma come a un forestiero ignoto.
Forsennata che sei, potresti mai
Chi conosci pospor?

FILLIDE

Dir vuoi di Tirsi.
Certo contro mia voglia a lui congiunta
Il genitor m'avría.

CORINNA

Contro tua voglia?
E fia ciò ver, quando sì dolce t'era
Spesso vederlo, e a lui parlar? Son note
Le lodi tue date al suo canto, a cui
Ceder dicevi ogn'altro. Ei pur sovente
Di te in traccia venìa...

FILLIDE

Ve', come pronta
È tua memoria! io lo ricordo appena.

CORINNA

Oh ingiustizia d'Amore! oh Fato acerbo!
In quale oscuro labirinto ei corse
Senza fil, senza guida!... Allor che il miro,
Intenerita io piango!... Ei, già sì forte,
Sembra tremulo, arsiccio; e da che sono
Palesi a lui tuoi novi affetti, invano
Cerca riposo. Al nome tuo diviene
Or stupido, or furente; e or, qual chi sogna
Balbettando favella. Quante volte,
Te lontana, a me venne! e con mia madre
Quante volte ei mi trasse (ognor sperando
Te riveder) per la più usata via!
Quivi se il can latrava ai neri tronchi

Ingannevoli 'a sera, o s'egli udiva
Rumor di fronda o di cadente selce:
Essa già vien, dicea; ma, d'error tratto,
Tacito e fiso sul terren lo sguardo,
Fea ritorno al tugurio. Il crudo Cielo
Quante potè su lui versò sciagure!
Perduto ha il genitor; dirotta grandine,
Da vento ferocissimo sospinta,
Dell'agnellette sue barbaro eccidio
Fece l'altr' ier sul monte; e or temo alfine,
Che in sè medesimo del suo duol l'eccesso
A inferocir lo tragga.

FILLIDE

Anch'io le voci
Ascolto di pietà; ma troppo incauto
Imbizzarrì se a sposa sua mi chiese.
Ad aura incerta ei non dovea le vele
Creder così. Calma il suo spirto, e saggia
Ogn'inganno gli svelli; e quell'amore,
Che sol di gioja e di dolcezza or m'empie,
Tu più mai non turbare. Ahi come ho a mente
Il dì che Gillo mi lasciò! Sul lido,
Là dove il fiume al mar si accoppia e mesce,
In dolci detti ei mi parlava, quando
Con alto grido dal disciolto legno
Chiamollo il padre suo, grido funesto
Che mi risuona in cor. — Mio Ben, ti lascio;
Ci rivedrem fra poco — e più non disse;
Chè discinto qual era in pien meriggio
L'agil suo dorso mi rivolse e sparve.
Sembrò il legno con l'ali il mar solcasse.

Che abbandono crudel! Bramato avrei
Avventarmi in quell'onde, e l'idol mio
Ivi seguir. Lui sol vivace e bello
Porto impresso nel core! Oh! Amor pietoso,
Tu le mie gioje, il suo venire affretta.

CORINNA

Quanto a mia madre io deggio! Accorta il meglio
Essa ravvisa, e a questo sol mi scorge;
Ma tu se' cieca, e lo miglior non vedi.
Tu, o Fillide, ti duoli; ed io frattanto
Passo miei giorni a cara pace in seno.

FILLIDE

Tu, che Amor non conosci, ah! tu non sai
Come ei paghi le pene; e come dolci
Sien que' pensier che l'anima sovente
Traggon fuor di sè stessa, e il latte sperdere
Mi fan mugnendo, o inoperoso e lento
L'arcolajo restar.

CORINNA

Non curo Amore,
S'è di pietade e di ragion nemico,
E sì ingiusti desii nel petto accende.
Odo narrar, che sovra i nostri tetti
Non son passeri tanti, e tante pecchie
L'arnie non han, che questo crudo affanni.
Da che Marte portò ne' campi il piede,
E ve'l seguiro i barbari delitti,
Peggior divenne Amore, e rara omai
La Fè si è resa, e la Discordia insana
L'arco tende ai tugurj. A me più caro
Egli è obbedire alle materne voglie,

Priva d'amanti; e quando il Sole inostra
Co' raggi estremi il colle, all'ava ir presso,
Udir dal labbro suo gli antichi casi,
O lei veder col villanel per gioco
Danzar tremula in cerchio. I miei trastulli
Questi soli saranno or che tu, o ingrata,
Dopo molti anni in amistà trascorsi,
Lasciar mi vuoi; or che dall'alto gelso
Più non potrò risponderti col canto,
O lungo il campo tacito, odoroso
Teco gir spigolando. In preda corri,
Corri pur del tuo fato. In negra barca,
Novella pescatrice innamorata,
Ami a trattare, acconciar nasse e reti,
Folle! ti appresta, e al procelloso mare;
Chè, tolto un dì quel tenebroso velo
Che l'anima t'avvolge, ahi troppo tardo
T'agiterà fierò rimorso il core.

FILLIDE

Toh!... la lunga eloquenza! A chi riprende,
Il capo mai non duol. Natura ovunque,
O mia Corinna, un misto ognor ci tempra
Di pena e di piacer. Là non è il lupo,
Od il maligno fascino che invola
I dimestici arnesi, e che päura
Mette ai campi, all'ovil. Là nove genti,
Novi vedrò costumi; e il mergo arguto
Od il gabbian, che par garrulo rida,
Più che il gufo udrò lieta.

CORINNA

Or va, crudele!

D'alpe nascesti, o certo hai d'alpe il core!
Tua fredda immobil tempra ira mi accresce.
Addio per sempre.

CINISCO

Fillide...

CORINNA

Ove mai,
Ove, o Cinisco, sì turbato, ed ansio
Rivolgi il piede?

FILLIDE

E qual evento, o padre?...

CINISCO

Or Gillo il barcajuol pur giunse, ov' io
Era inteso al lavoro; ed ottenuto
L'assenso omai per compierè tue nozze,
A te ei venía; quando dal bosco, u' ascoso
Stava origliando, gli si mostra Tirsi,
E lo respinge. Con amari detti
Gillo l'assale, e inoltrar vuole: vani
Suoi sforzi son. Tirsi feroce incontro
Con piedi e braccia gli si appunta, e al suolo
Sotto lui se 'l rovescia. A tanta guerra
Dal campo io tardi accorro. Un ferro in bocca,
Orrida vista! esso gli aveva immerso,
Che dal cerebro fuor tra la scomposta
Zazzera usciva. Un rio di sangue sgorga
Da labbra e nari, e ne fa rossa l'erba.
Tirsi sen fugge: ogni soccorso adopro
Con Gillo invan; dall'anelante petto
L'alma in breve partì.

FILLIDE

Lassa, che ascolto!

Corinna, aita: io muojo.

CORINNA

Ah tu la reggi!...
(*a Cinisco*)

CINISCO

Figlia infelice! A quai non tragge estremi
Furia d'amor, di gelosia! Più fiero
Mostro di lei non vomitò l'Inferno.

CORINNA

Ben di Tirsi le smanie, il tetro aspetto
Pur troppo a me funesti orror predisse!

CINISCO

Miseri!... L'uno estinto giace, e andranne
Ramingo l'altro, o porterà sua pena.
Ma che sarà di Fillide? Deh! figlia,
I perduti tuoi spiriti richiama.

CORINNA

Rechisi al mio tugurio: il calle è brieve.

CINISCO

Eccomi pronto: io qua, tu là sostienla.

CORINNA

Ve' che rinvien: gli occhi rïapre.

CINISCO

Io sono
Il padre tuo: riposati al mio seno.

CORINNA

Andiam, Cinisco. Ah cieco è ben chi segue
L'orme d'Amor, se il guiderdone è questo!

ERGASTO E TIRSI

NEL CIMITERO DI S. GIOVANNI DI LIPSIA

Nell'ora che al riposo entro le selve
La fresca notte ogni animale alletta,
Tirsi giovin pastor, che all' Eco insegna
Con dolci versi risuonar Dorinda,
Ferma la greggia sua presso le mura
Di Lipsia, a Febo care, unico asilo
Di Minerva e di Temi; e stanco e oppresso,
Là dove molte tombe e molte glebe
S'ergon dall'umil suolo, ivi riposa.
Già la lucciola appare, e già si scorge
Al raggio della Luna errar d' intorno
La coccoveggia con il gufo. Ergasto,
Che a irrigar vien di lagrime sovente
Dell'estinta sua Filli il sacro avello,
Al pastorel che incontra, in tali accenti
Favella: —

ERGASTO

Chi se' tu? dimmi, onde vieni?
Quale in quest'ora in sì funesti alberghi
Desío ti tragge? Certo al viso, ai panni,
Di queste selve abitator non sei.

TIRSI

Nacqui ove l'Alpe, in alti monti stesa,

Apre lungo cammin: Tirsi è il mio nome.
Vaghezza di cangiar pascolo e cielo
Qua mi condusse col mio gregge; e or puoi
Vederlo là su quella sponda erbosa,
Che s'addorme aggruppato. E qual cagione
Te pure adesca in sì romita parte
Fra gli estinti a vegliar?

ERGASTO

Gli affetti miei.

TIRSI

Come? che dici?

ERGASTO

Altro al mio duol conforto
Non ho, che vegliar spesso a queste in seno
Arche, ove chiude i rai l'almo mio Sole.
Tempo già fu, che le straniere selve,
I boschi, i prati, i rustici trastulli,
E il dolce suon delle incerate canne
Erano miei diletti: ora che morte
Troncò la vita a Filli mia, con essa
Tutti svaniro, e gli rammento appena.
Oh dolce Filli! oh mio perduto Bene!
Quante fra scherzi ore tranquille io trassi,
Allor che, sottraendosi furtiva
Alle sue cure, in solitaria parte,
Ov'altri non ci udia che l'ombra e l'aura,
Mi s'assidea vezzosamente in grembo,
E gli occhi suoi di néttare amoroso
Pasceanmi il core. I miei caldi sospiri
Sospirando accoglieva, e con söavi
Gl'interrompea dolci parole, cui

Dettava al labbro suo candido amore.
Ma chi narrar potria l'alta dolcezza
Che dalla bocca amabile odorosa
Traea mio spirto? Più vezzosa Ninfa
No, non vid'io. Taccian le selve d'Ida,
Taccian d'Algido i boschi: assai più rara
Bellezza avean queste capanne. In volto
Fra la bianchezza di non tocche brine
A lei rideva un vago april di rose,
Di rugiadose rose mattutine;
Sotto due nere ciglia umidi ardenti
Le splendean gli occhi, e al paragon del crine
Perdea il più lucid'oro. Ah! che mai tento
Dir le sue lodi, se il tentarlo è vano?
E se, lodando la beltà ch' è estinta,
Sol cresce in me il dolor? Basti ch'io dica,
Che a così bella fiamma arse il mio core.

TIRSI

Felici quei che ad un sol nodo avvinse
Cortese amor!

ERGASTO

Felice io fui; ma l'empia
Sorte mi volle sventurato. Ahi lasso!
Quando il mio gregge fra l'acuto cardo,
Fra il sonnifero tasso e il denso felce
Il dì qua e là si pasce, e quando imbruna
L'aere d' intorno, sul sepolcro assiso,
Del pianto mio le sue fredd'ossa aspergo.
Tu, cui l'ardor di nuove cose alletta,
Vieni a onorar la morta spoglia, e queste
A contemplar d'ambizïoso fasto

Ultime posse.. Già la chiara Notte
Il suo manto di stelle omai dispiega,
E noi potrem col fulgido lor lume
Gli sculti marmi, le colonne, gli archi,
L'urne fiorite discoprir.

TIRSI

Sì, andiamo.

ERGASTO

Volgiti a questa parte, e quindi mira
Grave obelisco, in cui supino giace
Guerrier da dotto artefice scolpito,
E, reso informe omai dagli anni, al suolo
Cader minaccia. — Ecco due tombe unite,
Di vario-pinte selci intorno sparse:
Chiudon esse due corpi ambo altamente
Nudriti nella reggia. I suoi la Grecia
Vanti Piladi e Oresti: ella non vide
Più sincera amistà. Crescano pure
Più verdi i lauri alle lor urne intorno,
Nè il Cane estivo mai, nè l' Orsa algente
Fra i lor rami penétri. — Il passo innoltra,
E mira là qual della Luna al lume
Il sollecito marmo infra gli abeti
Lampeggia, e fere gli occhi. Ivi è l'immago
Del buon Breiopio, che non Zeusi o Apelle
Pinger potria, ma sol potríalo in parte
Il cor de' cittadini. Il dì fatale,
Ch' invida morte lo rapì, non vide
Lipsia giammai più numerose esequie.
Oltre il costume, immenso stuolo accrebbe
Il funebre apparato, e quasi vôta

Rimase la città. Tutto di duolo,
Di lagrime e sospir tutto era pieno;
E più che ogn'altro il saggio Härtel, seguendo
Il caro amico, si squarciava i panni,
Laceravasi il crine. — Odi qual suono,
Scosso dall'aere, a noi manda l'arbusto
E la tremula canna. In lor linguaggio
Non par che de' Gotziedi e degli Ernesti,
Così cari a Sofia, piangan la morte?
A lor, vivendo, i più sublimi ingegni
Fean corteggio e corona: ora non hanno
Che la zanzara, il grillo, il scarabrone,
Notturni insetti ed importuni. — Quello
Che cinto scorgi da ferali insegne,
Da esotich'erbe e da palustri canne,
Del vigile custode è il rozzo albergo.
Torpido stagno gli fa cerchio; il tetto
Antico, oscuro, ai vipistrelli appresta
Occulto nido, e col dibatter l'ali
Lor brune e con le strida ai passeggieri
Addoppiano l'orrore. — Eccoci giunti
U' stan di ninfe e di pastor le spoglie.
Non d'aurei emblemi, non di carmi alteri,
Ma d'ortiche e di pruni, ignobil'erbe,
Copre Natura i lor sepolcri, e insegna
Che d'altrui lodi, allor che siamo estinti,
Echeggiare non sa quell'äer morto
Là nell'oscuro abisso. A questi intorno
Vi serpon fatui fochi, infetto parto
De' corrotti cadaveri. — Fra i rami
Guarda di quel grand'olmo a terra sparsi

Un uom che mezzo ascoso il suol rimove,
E al loco, al tempo e alle sue cure adatto
Canta funereo carme. Oggi di morte
Diè segno il feral bronzo, ed egli forse
Debita fossa all'infelice appresta.
Dove d'erbe e di fior verdeggia il suolo,
D'innamorato giovine la salma
Giace sepolta. Arse costui di Ninfa
Vaga quant'altre in questi campi il sole
Vedesse mai; ma tanto cruda e fiera,
Che a impietosirla oprò i sospiri e i prieghi
E le lagrime invano. Al duolo acerbo
Lunga stagione il debil cor non resse,
E col bel nome sulle fredde labbra
A ferreo sonno i lumi chiuse. Oh quanto
Bella la morte in quel bel volto apparve!
La suora sua, ch'è semplicetta, il giorno
Previene, e tesse sul fraterno avello
Serti leggiadri di bei fior; ma spesso
Zeffiro scuote il suo grembiule, e a lei
Molti ne toglie, e ne fa dono a Flora. —
Volgi lo sguardo ove colà torreggia
Quel cipresso odoroso: ivi è Nerina.
Arse di lei Fileno; e un dì, che forza
Gli fu partir da questi campi, il padre
A più ricco pastor diella in isposa.
Di lui l'impero, Amor non già, la strinse
Ad altro nodo; e sì il dolor l'oppresse,
Che poco accorta, e barbara a suo danno,
Nel proprio seno un crudo ferro immerse.
Il misero Fileno, allor che imbruna,

A pianger vien sul suo sepolcro, e n'esce
Pensoso, e cinto il palpitante seno
Di que' rami funebri. — Or qua ti ferma.
Ecco il fin de' miei voti, ecco la tomba
Per cui sospiro, e n' ho ben onde, ed ecco
Di rose, di melissa e di serpillo
L'umile selva che mia man compose!
Stuolo d' industri pecchie ivi s'annida,
E forma il mele, a cui s'agguaglia invano
Quello d'Ibla e d' Imetto. O cara Filli,
Prima mi si torrà da questo core
L' immagin tua, che mi si geli il foco.
Diverso ardor da quel che infiamma il volgo
Provai per te. Da brama vil purgato
Lo spirto mio, tu a più sublime volo
Agili penne gli prestasti. Amai
L'alma tua bella, cui di ricchi doni
Fe' il Ciel più ricca; e se talor mi prese
Degli occhi tuoi vaghezza, io li mirai
Perch'eran solo immagine verace
Dell' interna beltà. Ben fu crudele
Chi ti sedusse a festeggiar d'Autunno
I lieti doni! Il ballo, i giochi, i cibi,
La lunga veglia e l'umida foresta
Troppo nocquero a te. Morte crudele,
Vàntati pur d'averla tolta al mondo:
A me non già; che ne' pensieri miei
Una sempre ella fia, viva e sepolta.

TIRSI

Necessità d' invïolabil fato
Regge i mortali, ed Atropo i decreti

Serba fedele del veloce fuso.
Il primo dì ci dà l'estremo: tutti
Per l'aperto sentier corron gli eventi
Con immutabil ordine, e lo stesso
Giove non può mutar ciò ch' è prescritto.

ERGASTO

Tutto è ben ver, ma sì profonde e gravi
Filosofie non giovano al mio spirto:
Chi dai lacci d'Amor libero ha il core
Ode gli altrui sospiri, e se ne ride.

TIRSI

T' inganni, amico: chi da fermo lido
Vede misera nave errar fra l'onde,
Cui terribil procella urti e percuota,
Ben d'esser fuor d'affanno in suo cor gode,
Ma dell'affanno altrui sente pietate.

ERGASTO

Io non udii pastor di te più dotto
In sì giovine età.

TIRSI

D'amore anch' io
M'accesi per Dorinda; e ciò che sono,
Se nulla sono, il deggio a lui. Là dove
Nacquer mie fiamme, appresero le selve
Al cantar mio più nobil suono. Amore,
Ch'ogni spirto selvaggio illeggiadrisce,
Facondi detti a rozza lingua inspira.

ERGASTO

Tu ben ragioni; e il so per prova: in noi
Suol esso oprar gran maraviglie. Appresi
Solo per lui, di sue dottrine in traccia,

Io già sui libri a compitare, e amico
Poi delle Muse allor divenni. Io ancora
Nel fulgore del sole e delle stelle
Le sembianze adorai dell'Idol mio;
E tanto bene Amor, dotto pittore,
Agli occhi miei l'effigiò, che spesso
Il cor ne fu deluso. — Avrian seguito;
Ma l'alba, che nascea, termine pose
A' detti loro; e pria di pianto aspersa
L'umile tomba, il piè volsero entrambi,
Tirsi al suo gregge, e al suo tugurio Ergasto.

IL PASSEGGIO

AL TRAMONTAR DEL SOLE

Or che il Sol s'allontana e cresce l'ombra
Per l'altezza del monte, usciamo, amico,
Fuori della magion. Questo bel fiume,
Questi colli fioriti, e questa vaga
Di frondosi arboscei tremula scena
Ne fa amabile invito. Ecco il momento
Che un villereccio genio incanta e bea.
Un venticel col placido suo aspetto
L'erbe e le piante invigorisce; i fiori
Drizzan lo stelo, e spiegano lor foglie
Dal Sirio impallidite. Il vago rio,
L'acque rompendo fra muscosi sassi,
Mormora, e invita il pastorello e il gregge
Con l'onda fresca a dissetarsi. Note
Sciolgon gli augei, sui verdi rami errando,
Più dolci e armonïose; e Filomena
Canta d'amor, non de' suoi danni. Assisa
La gentil forosetta in su l'erboso
Margo, ascolta di Progne il flebil canto,
Che il suo caro Desío chiama, non Iti;
Iti innocente, che portò le pene
Del paterno delitto. Ecco, le ville
Fuman d'intorno; ecco, s'appressa il carro

Che cigola per peso. Odo il villano,
Che con incolto carme or del suo core
La gioja esprime, ritornando avaccio
La dolce sposa a riveder; chè, mentre
Sudò per lei su l' infocate glebe,
Ella per lui nel suo tugurio sola
Affaticossi, e dal fruttifer'orto
Ciò che lor dona la stagion raccolse,
Per pascerne il digiuno all'aer fosco
Sulle tenere erbette. Oh lieti campi,
Di puritade e d' innocenza asili!
Campi felici! In voi non brama ingorda,
Non maligno pensier, non fredda tema,
Non aspra invidia o fiero orgoglio alberga.
Parlano in voi le non corrotte labbra
Col linguaggio del core, ed in voi soli
Spiran gioja e piacer l'aere e la terra.
Voi l'alte pompe di città fastosa
Disprezzar mi faceste, e di Malvina
La menzognere lagrime e i sospiri;
E per voi infine il più pesante giogo
Del mio avverso destin lieve divenne.
O care solitudini segrete,
Beato è pur chi vi conosce appieno!
Ma in questo bosco penetriam. Deh quanto,
Quanto l'orror, che la sua calma ispira,
M'alletta e piace! Da que' sparsi al suolo
Per mano industre effigïati marmi
Ben si conosce che fu questo un giorno
Regal palagio, o pur sacro delubro
« Al tempo degli Dei falsi e bugiardi:

Or sua bellezza la Natura ammanta
D'edera e musco, ed ora forse il lepre
O il fiero lupo i figli suoi v'asconde.
Qual patetico suono eccita il vento,
Or ch'ei passando per le antiche vôlte
Scuote le foglie del selvaggio fico
E della vite pampinosa! Oh quale
Spande söave odor l'erba del prato,
Cui di limpido rio corso fugace
Agita e bagna! Oh quanto raro, o fiori,
È quel lavor che in voi si scorge! E quanto,
Mentre crescete a nobil donna ignoti,
All'ape industrïosa utili siete,
E spesso in petto a rustica donzella
Bei ministri d'Amor! Piagge felici,
Se d'incenso sabéo nembo odoroso
Tra di voi non si sparge e non ondeggia,
Freschi ruscelli, aprichi prati ameni,
E ciel sereno, amabil'ôra, e serti
Di rose possedete, uniche figlie
Dell'aurora e dell'aura. Il Sole è ascoso:
Cinzia, che cerca Endimïone, sferza
I suoi pigri destrieri, e tra gli ombrosi
Rami penétra incerta. Al patrio ostello
D'uopo è tornar: col pallido suo lume
I nostri passi scorgerà. Solinghe
Piagge, vi lascio. Oh quanto grate sono
Al mio cor le vostr'ombre! Ami chi vuole
« Di fumosa città pazzo costume.

LA PIOGGIA D' ESTATE

Oh qual dall'Occidente aura si desta,
Annunziatrice di vicina pioggia!
Ve' come lieve tremolar nel prato
Fa l'erbe affievolite! Oh come adombra
Oscura nube il luminoso raggio
Del pianeta maggior! Scorgesi appena
L'erta cima del monte. Ecco, ella imbruna
Di pallid'oro, e tra condense nubi,
Che gravide di pioggia alto non ponno
Ergersi, omai si cela. Odi che il tuono,
Prevenuto dal fólgore, s'avanza,
E con roco fragor la valle assorda.
Oh bëato soggiorno! oh quanto il core
Del tuo cambiato aspetto esulta e gode!
L'erba, la messe, il fior, la pianta, il frutto,
Languido pria per troppa arsura, al fresco
Aere, che spira, invigorisce. Tutti
Gli agresti abitatori alzano un grido
Di letizia e di speme; e l'augelletto
Fra gli alberi nascoso il canto scioglie,
E col becco le piume assetta e liscia,
Mentre prosteso il bue rumina e mugge.
L'anitra anch'essa batte l'ali, e scorre
Qua e là per l'onda: gracidando salta

Il ranocchio sull'erba; e la villana,
Che a pascer stuolo di pulcini è intesa,
Con pieghevole giunco al nido usato
Frettolosa lo guida. Omai la pioggia
Con impeto discende: ansio il pastore
La sparsa greggia per dirupi aduna
Col fischio e con la verga, e nell'immonda
Stalla rinchiude; indi tranquillo guata
Scender dal monte in tortüosi giri
Velocissime l'acque, e aprirsi il varco
Ne' sopposti terreni. Oh sospirata
Pioggia del ciel! tu le campagne avvivi,
Tu temperi l'arsura, e tu ristori
L'erbe, le piante e gli animali insieme.
Bello è il veder per le deserte rive
Il papavero mesto, il mesto giglio
Superbi alzar la fronte, e della rosa,
Fregio degli orti e de' giardini onore,
Respirar poscia quel söave olezzo,
Che agitata dal nembo all'aer sparge.
Bello è il veder nel vicin bagno, prima
Dal sole asciutto, or dalla piena ingombro,
Tuffarsi lieto il villanel. Più bello
È il veder poi dopo la pioggia in cielo
Tornar la calma, e ai rai del Sol dipinto
Iri l'arco indorar. Ma quando stanco
Febo si corca alla sua Teti in seno,
E mormorando fra le frondi freme
Zeffiretto amoroso, al sonno in preda
Darsi fino al mattin più bello è assai.
Tu, suora mia, tu, mia diletta Elisa,

Che sovente nel sonno a me ti mostri
Bella così qual eri in pria che morte
Troncasse il filo di tua verde spoglia
Per adornarne il Ciel, da nuova arsura
Questa campagna in avvenir difendi;
Onde, se d'esser teco il Ciel mi niega,
Possa mirare in qualche parte almeno
Nell' immagine sua la tua bellezza.

INNO

ALLA NOTTE

La tacit'ombra del selvoso monte
Sul campo riposò. L'umil pendice
Dell'albergo natío ravviso appena,
E in quella grotta mi si cela al guardo
Il tempio solitario e il sacro altare,
Cui la pietà de' miei coloni eresse
Alla gran Dea Sicilïana, autrice
Di franger glebe e seminar le biade.
Dell'ampie sale e delle scene ardenti,
Onde sbandita per doppieri accesi
Fugge la Notte disdegnosa, voi
Gioïte pure, del romor seguaci:
Troppo saría, se a profanar giungeste
I boschereccі asili, ove s'onora
La sua placida legge, ov'ella regna.
Dai vasti dell' Empireo immensi campi,
Or che il maggior pianeta altr'orbe alluma,
Vibrate, o stelle, i vivi raggi, e quasi
Brillanti gemme all'umido suo crine
Fate ornamento. Le sospese nubi
Lievi dal lido Eoo seguon la Luna,
Che già si scopre. A te consacro, o figlia
Dell' Erebo, il mio canto. Il suon dell'arpa,

Il mormorío del fonticel remoto,
E degl' insetti il flebile tenore
M'allettan sì, che ogn'altro affetto oblblío.
Tu sei cara al pastor, che per te sogna
L'armento, il prato, il rio, l'ombre, gli amori:
Per te il bifolco, che già scopre il fumo
Rotar dall'umil tetto, ove la madre
Curva per molta età cibo gli appresta,
Volta l'aratro, ed abbandona il campo:
Per te gli augelli ne' secreti nidi,
Dimentichi dell'esca e del ruscello,
Tacciono lieti alla lor prole a cánto;
E fugge omai nella petrosa tana
Le reti il cervo, e la timida lepre
Quïeta posa. O d'Ippocrene amanti,
Or qua venite, e con gli eburnei plettri,
Säettando armonía, l'aure allettate.
Sulla terra qualor l'ali tue brune
Distendi, o Notte, a vigile lucerna
E di Licurgo e di Solone immoto
I volumi consulta il buon Legista;
E la ragion dei solidi misura
Per te il Geomètra; e per te all'ago inteso
Dentro angusti cancelli ardito Tifi
L'Orse rimira e il varïar del cielo.
All'ombra tua, d'ogni scïenza amica,
Il più fervido ingegno istupidito
Riman, se vede pei celesti campi
Rotar brillanti dello stesso lume
Di Maja il figlio, e di Vulcan la moglie;
Ambo superbi che vicini al sole,

Più d'ogn'altro bel lume in cielo errante,
Più vivo raggio ei lor diffonda; o quando
Scopre di poi dalla terrestre sfera
Marte sanguigno, il maculato Giove,
Infra gli altri maggior, Saturno, Urano,
E i satelliti avvezzi in vario giro
I lor duci a seguir. Sotto il tuo regno
Convessi vetri le remote stelle
Ci fer palesi ; le remote stelle,
Che tanti son vividi Soli, e forse
Centri felici a mille Mondi ignoti.
O d' Urania seguaci, il campo è aperto:
Qui l'alto ingegno e l'instancabil brama
Or secondate, a gravi studj intenti,
Mentre i pastori e le vezzose ninfe
Torpono nel piacer d'un alto sonno.
Notturna Dea, che dal celeste albergo
Mi guati, e con la luna empi 'l difetto
Del raggiante fratello, Ecate Trina,
Porgimi il tuo favor, sì che le lodi
Canti di lei che, lievi aure portando,
Sparge di sua rugiada immense stille,
E bagna i fiori e la verdura: adopra
In ciò tua forza, e così sempre in cielo
Candida splendi, e colle vaghe corna
Rotte le nubi, il tuo cammino adempi.
Così nell'ore, in cui governi e reggi
De' tuoi destrieri le stellanti briglie,
Deh non t'arresti mai tessalo incanto,
Nè alcun pastor di tua beltà superbo
Unqua sen vada. Ma tu, o Notte, intanto

Il carro affrena, e mi conforta. Accesi
Soleano pur sotto i tuoi vanni un tempo
La candidetta Filli e il bruno Alessi
Consolarsi pur anco. Ahi rimembranza!
Quante volte gli udiste, o selve, o grotte,
Amor giurarsi! Ah non son più! Gli chiude
A piè di quei cipressi angusta fossa;
E il passeggier, che qui s' innoltra, i lumi
Bagna di pianto, e prega che leggiera
Sia lor la terra. Voi, che i nomi illustri
Serbate, o piante, nella scorza incisi,
Crescete pur, nè mai turbo vi schianti,
Nè vi sfrondi giammai vento nimico:
Seren vi arrida il dì, fresca la notte,
Qual mentre attende dalle aurette lievi
Il tributo gentil de' vostri aromi,
Bella mercè vi rende, e al piè d' intorno
Erbe salubri nutricando e fiori,
Di tal v' irrora umor l'adusta fibra,
Sì che all'uopo dell'uom, ch'egro l'agogna,
La medica virtù pronta si rechi.
Ecco il geranio, che a lei solo olezza
Sanguigno in volto, ed il camedrio amaro,
La melissa, l' isopo, e il divin nardo
Far di sè ricca mostra, e rallegrarsi.
Ma già la stella, che foriera annunzia
Dell'Aurora il ritorno, omai discopro.
Placida Notte, un nuovo stuol t'attende
Di lieti abitator: vanne, e comparti
Con lance egual delle tue grazie il dono.

EPISTOLA

AL SIGNORE

GUGLIELMO N. N.

Lunge dal volgo insano e dal civile
Fasto, Guglielmo, come lieti i giorni
Passi d'Autunno, a me tu chiedi. Avvezza
Sol la mia Musa a pastorali accenti,
Mal potrà forse comparir fra queste
Schiere d'eroi, già ai modi e agli usi istrutti
Di superba città. Diverso stile
Hanno le selve, e insegnano ai pastori
Favoleggiare in rustiche parole.
Pur, giacchè il vuoi, ti narrerò quai sono
De' miei studj più cari i tempi e l'opre.
L'Alba appena su in ciel fulgida e bella
Le azzurre strade al Sol vicino infiora,
E il vigil gallo col suo canto chiama
L'agricoltore alle fatiche usate,
Esco dal letto frettoloso al lume
Della fida lucerna. Il caro amico,
Che gli augelletti a depredar m' istrusse,
Svegliato anch'ei sollecito m'attende
Con le reti e le panie, ed ir m'affretta
Fin colà, dove alle pennute schiere

Uso è a tendere insidie. In quell' istante
Quanta sia la mia gioja, ora mal posso
Pingere in carte. Al grazïoso aspetto
Della Natura, mezzo ancor sopita,
Prima d'uscir della paterna casa
Volgo le preci al Cielo; indi mi cingo
Di quanto è d'uopo a tale impresa. Intanto
Sorge l'Aurora. Le minute stelle
A poco a poco adombransi, e nei campi
Desti gli augei, de' novi lacci ignari,
Sulle cime de' faggi e degli abeti
Sciolgon note söavi, e col lor canto
Invitano a spiegar le reti e il visco,
E i garruli richiami, usi nel verno
A ragionar d'amore. Il colle io salgo
Con sollecito piede. Aure odorate,
Del placido mattino ambasciatrici,
Volano intorno, e destano pur anco
Novi fior, nove erbette; e giunto al loco,
Tacito innoltro ove di verdi piante
Vago recinto mi nasconde. Tese
Già dal compagno son le reti, e pronte
Alla mano le fila, e gl' impaniati
Vinchi qua e là son già disposti. Il guardo
Fuor de' spiragli penetra ed esplora,
Se vede al passo degli orditi inganni
Giunger nuovi pennuti. Il sole intanto
Co' raggi suoi le chiare acque del fonte
Di vaga luce inaura, e fa sull'erba
Rider percosso dell'Aurora il pianto;
Quando stuolo d'augelli ancor digiuno,

Con vario giro volteggiando, il piede
Fermano alfin sulle più ritte cime
Degli alberi frondosi. Oh quanta in seno
Provo letizia! Oh quai lusinghe, amico,
Nel vederli calar di ramo in ramo;
E risalire, da timor sospinti,
Donde prima partiro; e dopo mille
Prove gittarsi un dopo l'altro al suolo
A dar di petto nella ragna, o l'ali
Pure invescar nell'apprestata pania!
In tali cure, in tai diletti io passo
Lieto il mattin. Ma allor che ferve il sole,
E questi vanno a dissetarsi al fonte,
Reti e visco raduno; e Clori intanto,
Clori la pastorella, a me sen viene
Con un panier di vimini contesto,
Pomi recando e dolci uve dorate;
Clori gentil, che più bei pomi ha in seno,
Che più bell'oro ha nelle chiome; e tutto
Con melate parole in don mi porge,
Don ch'ogni dì dal suo bel cor ricevo.
Chiedemi poi con vezzosetto riso
Della caccia il destino. Alle sue inchieste
Mostro gli estinti e i prigionieri, e questi
Offrole in suo poter, perch'abbian poi
Da lei servaggio, o libertade in dono.
Creder non dèi però che qui i diletti
Cessino di mie prede: anche la sera,
Pria che tramonti il Sol, su'colli aprici
O ne' fertili piani a tordi e a lepri,
Qual novello Attëone, insidie ordisco.

Oh quanto è grato al raggio della luna,
Tra l'abbajar de' cani a suon di corno,
Tornar vittorïoso ai patrii lari
Carco di molta preda! Oh quanto è grato
Sedere a mensa cogli amici, e i casi
Tutti narrar fra' più squisiti vini
Delle nostre colline! Eccoti, o amico,
Delle mie veglie e de' miei carmi il fine.
Tace la notte, e tacciono i pensieri.
Tu delle carte nel volubil gioco
Godi pure a tuo senno: io chiudo intanto
Le stanche luci in un tranquillo sonno,
Mentre tu forse tra adagiate piume
E tra splendide mura il cerchi invano.

LA MORTE DI ALESSI

NARRAZIONE

ANNO MDCCCXXIX

Oh crudeltà degna di Atreo! Già un tempo
Per la romana libertà le care
Voci di sangue e di paterno affetto
Lucio Bruto sprezzò: magnanim'atto
Di patrio amor! Qui d'un avaro padre,
Qui dell'ammasso vil di pochi scudi
Muore vittima un figlio! Oh ferrea etade,
Ma pur schiava dell'oro, ahi più funesto
Del ferro stesso produttor dell'armi!
Tal vituperio a tanto è giunto! In oggi
Un ricco scrigno od un forzier rapito
Da notturno ladron, più che l'estrema
Perdita de' congiunti, affanno infonde!
Un dimestico furto assai più duole,
Che un funeral! Ci attrista, è ver, l'estinto
Talor, ma quanto è breve il duolo! O antiche
Nenie, a occultar tanta durezza, pinte
Del color di pietà, bugiarda pompa,
(Maggior n'è l'uopo) qui venite il crine

Disciolto e sparso a lacerarvi, e fate
Voi di singulti risuonar le tombe.
Figlio di Elpino, e di Tirren nipote
Era il giovine Alessi, il più leggiadro
Contadinel che pei Fumanj campi
Verga stringesse e pascolasse armento.
Tenean Tirreno e Elpin copia di greggi
E di ammassato argento, ambi d'ingorde
Cure in balía. Ben all'opposto Alessi,
Dagli amici sedotto, e reso affetto
A ritrovi, a piaceri, a lunghe veglie,
Tutto perdea, tutto sprecava quanto
Ne avea dal padre e dallo zio: sovente
L'agne obbliava a lui fidate, e lungi
Da lor traeva interi i giorni. Elpino,
A cui nel cor, più che altro affetto, impera
Cruda avarizia, ogni altro priego evita
Di pietà, di perdono. A tanto giunge
In vecchia etade un indurato core!
Sordo divenne all' impromesse molte
Del recidivo instabile garzone
Tirreno ancora: i suoi guadagni opimi
Meglio guardò: esacerbò il suo core
Di Elpino al par, che discacciato Alessi
Dal proprio tetto avea, dachè gli giunse
Voce che di Evellina, amabil figlia
Di Ergasto, ei già perdutamente ardeva.
Ad un ricco pastor bramava Ergasto
Dare in moglie la figlia, e le sue brame
Ben paghe avría, se povera Evellina
Stata non fosse, e alle paterne Alessi

Voglie protervo. A cui dunque ricorso,
Ramingo, avrà, privo di albergo e vitto?
Alla pietà di tanti amici? Ahi! rara
La pietà quaggiù regna; e l'amistade,
Se si ottenebra il ciel, lungi sen vola.
Ancor speranza in lui risorge: alfine
Determinato, volontario e fermo
Pentimento lo stringe. Ei mover tenta
Di nuovo al tetto suo. Forte percote
L'usata porta, e ai raddoppiati colpi
Inesorabilmente essa resiste.
= Aprimi, o padre: alle impromesse credi
Di un ravveduto figlio, cui dal calle
Del dover travïò cieca la mente.
L'ingannevol lusinga: incustodito
Lo spirto mio mal seppe oppor difesa
All'esca e alle arti sue. Or io risolsi,
E non invan. Da quel ch'io fui più saggio
Tu mi vedrai: con miglior vita i falli
Emenderò!... Ma tu più fier t'innaspri,
E con Tirren congiuri a' danni miei?...
Ben sei crudel, se almen tu non mi ascolti!
Altri congiunti io qui non ho!... Chi fia
Che al languido mio corpo omai soccorra?...
Ah! sì: poichè tu il vuoi, poichè il mio fato
A tale è giunto, un antro, una foresta
Queste mie membra accoglierà. Là dentro
Bacche di rovi, di cornioli, e foglie
Mi sosterran, qual vil giumento; e in vece
Del mio diletto letticciuol di lana,
Mi fia letto una selce. Al duolo estremo

Se poi non reggerà questo mio core,
Farò m'inghiotta un lupo; o giù col capo,
Staccato il piè, dall'orlo di un dirupo
Mi getterò, od altri modi all'uopo
Non mancheran... Forse il morir, nel nulla
Suo ritornar, grave è così?... Si appaghi
Il genitor: vuol la mia morte, e l'abbia!
Questa a paraggio allor de' falli miei
Forse meglio porrà. Null'altra via
Restami per sottrarmi ad una vita
Tanto penosa e sconsolata!... Oh iniqua
Barbara sorte! tu mi togli insieme
Colei che sola io amo, e potea sola
Farmi felice! Alfin saran tue voglie
Paghe. Le feste d' Imeneo sperate
In ben tutt'altre tu vedrai cangiarsi;
E a queste, in vece di carole e suoni,
Lo stuolo de' pastori adatteravvi
Funeree preci. = Indi si tacque, e il piede
Mosse dolente in mezzo ai campi. — Antico
Avvi e guasto castello in vetta a un monte
Che di Mario s'appella; orrida vetta
Per battaglie e congiure un dì famosa.
Soleva Alessi fra que' scarsi avanzi
Steso sull'erba con immobil ciglio
Vegghiar le notti: or tornavi; e, qual giace
Nel mantel mezzo avvolto, un corpo estinto
Si crederebbe, abbandonato al suolo,
Un viluppo di morte. A lui rimpetto
Cinzia, che s'alza per l'azzurro cielo,
Si affaccia, e co' suoi raggi penetrando

Fra le aperture di que' tetri muri,
Sembra che lo contempli; indi, seguendo
Sua aerea via, lascia posar di nuovo
Dell' infelice le abbagliate luci
Sullo squallor di quel recinto. Ei bieco
Ne parte poi: que' sì echeggianti greppi
Al calpestío risuonano dei duri
Ferrati cuoi: di lai empie la valle,
D'onde i ripete flebilmente il gufo,
Il gufo imitator del pianto umano.
Alfin la via s'apre in un bosco: aggrappasi
Alle radici e ai pruni acuti, intriso
Le mani e i piè di sangue. Era quel bosco
Qual altro mai per piante antiche oscuro,
Cupo, romito. Ivi pur giunto, al lume
Già sottrarsi del dì consiglio prende,
E per più giorni vi rimase: il loco
Trovò conforme a' suoi pensier di morte,
Al suo duol disperato. Anche una volta,
Lunga la barba, estenüato e scarno,
Poi scese al piano: un non so che di atroce
Folgoreggiar dagli occhi suoi si vide,
Nunzio d'infausto evento. Era la notte;
E (fu caso o consiglio) appo sua casa
Ei gemendo passò. Tacea ben chiuso
Tutto d'intorno, e sul lor letto i vegli
Stesi giacean. L' inesorabil padre,
Cui sì facile al certo essere il sonno
Non doveva, fors'anche udì, distinse
Del figlio i lai; ma dispregiolli, o altrove
Stupido volse i suoi pensieri: a Alessi

Sol dalla stalla saltellando il cane
Per gioja guajolò. — Di girne pure
Alla diletta sua Evellina gli era
Nato desío; ma non gli resse il core.
Misero! e che mai dirle? e come a lei
Appalesar lo stato suo, le acerbe
Del genitor ripulse? — Essa, di egregia
Indole adorna e docile costume,
Erasi al Cielo, al padre suo sommessa;
Al padre suo, che, ogni sua speme illusa,
Questo amor volle estinto; e già, meschina!
Le accese appena nel suo cor faville,
Innocenti faville, avea sopite.

Con truce aspetto e sguardo furibondo
Il forsennato Alessi erasi gito
Nel più folto del bosco, eletto loco
Al meditato colpo. Ivi ben tosto,
Tutto in balía della sua orrenda angoscia,
E da disperazion fatto animoso,
A sè stesso avventossi, e, curvo il petto
Del suo fucil sulla fulminea bocca,
Scoppiar lo fe'. Cadde ei boccone; e, chiuso
Fra l'orror di quell'ombre, altrui celossi
Lo scoppio, la caduta, il grido estremo.

L'EREMITA

Da questi colli della guerra il nembo
Sterminator disparve alfin; del tempio
Non è quegli il ministro? Esso vi torna
Incerto ancor de' vïolati arredi.
E non è questi il pastorel, cui porse
Concava rupe asilo? Il vecchio padre,
Che, inabile a seguirlo, oppose invano
Quanto potè de' militi al furore,
Muor dai disagi oppresso. Ecco al suo albergo
Riede pur Cloe, che l'appressarsi udendo
De' rapidi corsier, del grido ostile,
Nel vicin bosco si celò: furtiva
Di là con mesto ciglio e cor tremante
Sgominare e rapir vide le agnelle
E i dimestici arnesi. Al suo Fileno,
Che salvo mira, addita illesi e scopre
Presso al candido sen gli aurei monili,
Sua ricchezza maggior, cara sua pompa
Fra l'altre forosette il dì festivo.
  In villa ancor tornò Lucippo, e moglie
Vi trasse e figli, esacerbato e stanco
Del rumor di città. Cotesto loco,
D'alti cipressi torreggiante e fosco,

E incontro al sole cotest'ombre amene,
Dolce dono de' colli, assai conformi
Sono al tetro umor suo. Qui pur suoi giorni
Condur desía, dov'egli un rozzo eresse
Eremo allor che caddero le porte
De' chiostri al suol, quai (di sterminio oggetti)
Soltanto offrían sparse cocolle e velí,
Lampane spente e desolati altari
In un silenzio ahi! dal primier diverso,
Sovra ogni porta imposto in negre note.
Per le gotiche scale e per le lunghe
Umide vôlte solitario a caso
Pavido augello or sol vi fa tragitto.
Ma costà penetriamo. Oh quai diletti,
Puri diletti, il suo ritiro aduna!
Qui non s'innalzan di Corinto o Doria
I bei lavori a infame Dio (comune
De' giardini ornamento); o se d'antico
Tempio rimane un trasformato avanzo,
Sol di lapilli è adorno, e conche e spegli,
Vaga cagion d'inganni: il calderugio,
Che vi s'affisa, a lui vicin sul ramo
Crede il rival; ma poscia illuso scaglia
I vanni suoi contro la propria imago.
Oh asilo di riposo, oh grata sede
A un cheto cor! Ritte coperte vie,
Maraviglia a vedersi, allor che l'aura
Fra le pendule foglie apre al Sol varco,
Tu scorgi qui, seggi di fior contesti,
Di cotta argilla agresti ponti, e verdi
Stanze di carmi adorne: indi più lunge

Viste improvvise di colline e prati,
Or pastori ed armenti, or folte torme
Che al sacro tempio in rossi panni avvolte
Salgono, e in ordin lungo. A lui non grava
Che la sua solitudine interrompa,
Sia la consorte che s'asside in pace
Sulle morbide erbette, o sia la figlia
Che di bei fior va canticchiante in traccia,
O i figli pur, che de' sanguigni frutti
Del mirtillo gentil tingon le gote,
E con rumor festevole innocente
Poi sorprendon la suora. « O amati pegni,
« (Ei quindi esclama) questi ascosi calli
« E queste siepi non pensier v'alletti
« Giammai d'abbandonar. Men fiami grave
« Da voi qui udir coi villanelli in tresca
« Candidi sensi in rustiche parole,
« Che fra il volgo de' servi in auree sale
« Improbi eccessi. Io a stender visco e reti,
« E ad assettar sul giovinetto braccio
« Il fucil lieve addestrerovvi. Oh quante
« Poscia in più adulta età cure qui avrete
« E nell'opre del prato, e nei sudori
« (Ahi spesso ancor di sconoscenza oggetto!)
« Del bifolco incallito, allor che sparge
« Della Cerere i campi, e ai Soli ardenti
« Miete e trebbia indefesso! E le vendemmie
« Festeggianti di gioja, e cheto il sonno
« Al tremolor degli odorosi pioppi
« Quanto dolci vi fien! D'avara Frine,
« O di grandezza e vani onor desio

« Non mai v' illuda, onde l' invidia altrui
« In trista solitudine ruggiti
« Di rabbia ad esalar qua non vi torni.
Indi ei segue il cammino, e pensieroso
In fra pareti verdeggianti d'edra
Fosco-pendente, e fra verbaschi e ormini
Rivolge il piede al già di stoppie intesto
E di corteccie eremo suo. Nel mezzo
Della muscosa grotta un'ara è posta,
Cui presso un orticel di esotich'erbe
Alterna i studii suoi. L'appesa squilla,
I lignei scanni, il rozzo desco, il letto
Austeritade accenna. Ivi a Sofia
Molt'ore ei dona; e quando Cinzia inoltra
Pei colorati vetri, al suo bel raggio
Ivi spesso s'addorme. A questa parte
Tu non creder però che tutti volga
I suoi pensier. D'ombre assai meste e opache
Sacro agli estinti un bosco altrove ei serba.
Ove sen va quando tranquilla tace
L'oscurità del mondo, o sol tra i rami
Sospira il vento, e l' indice metallo
Stride, flebil girando. Ossequioso
Là de' più cari i monumenti onora.
Oh lodevol pietade! Oh pregiat'uso
Utile all'uom! Così del Nord le genti
Presso a pubblica via l'arche e le tombe
Sogliono alzar, dove talor movendo
Fra ombrose piante a bel diporto il piede
L'opulente superbo, un brieve freno
Pone a' suoi sogni, e il garzoncel leggiadro

Della madre sull'urna afflitto sparge
Pianto amoroso, e ne rimembra i saggi
Consigli ancor. Tale il Quirite antico,
Tale l'Etrusco, che maggior su quello
Vantò etade e saper, nell'ampie vie
I gravi monumenti e i simulacri
Degli estinti locò. Quel che biancheggia
Del mio Adige in riva immenso acervo
Di rovesciati marmi, era de' Gavii
Il cenotafio illustre, un di ornamento
Dell' Emilio cammino, onde solcato
E impresso già dai roman cocchj avanzo
Basaltino riman. Molti io ne vidi
Pur nel pisano Cimitero, e molti
U' il Volterran ripido monte sorge:
Ivi, occupato da stupor la mente,
Io con sacro ribrezzo il braccio stesi
Entro quell'urne, e il cenere ne scossi.
Da quattrocento e ben più lustri il mondo
Compie suo corso intorno al Sol, che ancora
Restansi illese: in triplicato giro
Ecco apparir nel rozzo tufo intrusi
I sarcofagi augusti. Oh quante stanze
S'avvicendano interne, e quanti arredi
Di pianto e duol! Serban lo spazio e il loco
Che piacque al pio Ministro, o all'ivi accorso
Affannoso congiunto. A me pareva
Udire ancor per l'echeggianti vôlte
L'etrusca nenia, e splendermi d'intorno
Quelle funeree faci. Oh d'arte umana
Portentoso ineffabile valore!

Tu con que' molti effigïati marmi
Lo spirto attristi, ma l'irraggi ed empi
Di remote dottrine: in essi io scerno
Redivivi e parlanti i volti e i sguardi
Di que' prischi mortali. A me chi addita
Patere e libri, e ai sacrificj assiste:
Chi guerreggia, e sudar sembra pel tetto
Che talor su lui stilla. Or là un atleta
Vedi, o un nocchier: qui le corone in capo
Di chi a mensa sen giace, o in manto altero
Femmina pur, che con la cetra in mano
Destar soleva armonici concenti,
E candidetta al par forse del puro
Alabastro, ov'è sculta, a lei sul petto
Pendea il vago monil. Ma che lor giova
Quest'orgoglio scolpito, e questi a noi
Dopo sì lunga età svelati pregi?
Alma ha sublime, e fortunato è appieno
« Sol chi muor con Virtù, chi visse a lei.
Pur Lucippo se 'l vede, e ad esso basta
Con mesti indizj le memorie amate
Destar de' suoi. Due rovesciate guglie,
Un scritto, un teschio, in cui serpeggia spesso
La girevol lacerta, ed una stanza
Di tronchi ammonticchiati, ov'ei si cela,
Ben atta è all'uopo. Oh prische etadi! A quante
Follíe vi trasse empia credenza! A quante
Il forsennato amore! I cibi un giorno
Dal convito rimasti uscivan l' Ombre
Tra l'asfodillo sepolcrale e il cardo
Ad inghiottir. L'egizïan ministro,

De' bruti adorator, gli Eluri estinti
Con raso ciglio e lacerata veste
Pianger soleva, mentre in buja notte
Per gli alti tetti errar credea lor spirti
Miagolanti, ululanti. Intrise e asperse
Di mummj succhi e di arabi profumi
Fuvvi chi dell'amante e chi del figlio
Le morte spoglie assiduamente innanzi
Si tenne, quasi con que' freddi aspetti
I caldi baci dividesse ancora.
Oh di fralezza eccesso! Oh sventurata
Vita peggior di morte! I suoi delirj
Se il mortal non frenasse, un ampio abisso
D'orror per lui fôra la terra, e invano
Delle bell'opre sue festevol mostra
Faria Natura. A liete cure e meste
Lucippo si consacra. Ei qua s' innoltra
Fra il cirneo tasso e fra i piagnenti rami
Del salce babilonio; e a quelli accanto,
Onde colmeggia il suol, glebosi avelli
Di qualche serto adorni, ei pace priega
Alle suore, all'amico. Ivi un n'eresse
Per sè, bramando che l' istessa un giorno
Gli si renda pietade. — Eccoti un poggio
Dolce a salir, dolce a calar; di fitti
Pali cancello ben tessuto a lui
Siepe sicura intorno fa. Quel carme
Su tronco inciso il padre suo ricorda,
Per cui crebbero sol gli alti cipressi
Che corona gli fan: ve' che agl' impulsi
D'aura soave riverenti all'urna

Si curvan essi, e par che a lui pur grati
La bacino in lambirla. Ove sei, Meri?
Tu, Licandro, ove sei? L'uno sì ardito
L'erte cime in ghermirne, onde le chiome
Raderne informi, e così l'altro esperto
Nell'intesserne i rami. Alta tristezza
Pur ascosi vi tien. — Gli è questo il loco,
U' Lucippo più arrestasi, e disfoga
Così l'affanno: « A te, padre, sol deggio
« E queste piante che ricurve al peso
« De' pomi lor strisciammi il volto, e questi
« Tortüosi recessi, ov'io m'aggiro
« Dal Sole illeso, e in cui mentre fanciullo
« Errando giva, mi dicevi: O figlio,
« Io gli pianto per te: cresciuti e ombrosi,
« Ben più di me tu ne godrai. Deh! il fato
« Perchè troncò sì rapido tuoi giorni?
« Ahi lasso! in te nel più vivace aspetto
« Robustezza ridea; ma pure occulto
« Fuor del suo corso per infranta vena
« Scoppiò il vitale umor. Colpo improvviso,
« Irreparabil, truce! A me notturno
« Giunge l'annunzio: mi si aggorga il pianto
« Sugli occhi, e tra le fauci ogni mia inchiesta
« Gela e vien men. Dal letto fuor mi scaglio
« Sbalordito, tremante; ed al chiarore,
« Che mi porgea l'alta fioccante neve,
« Corro avaccio alle mura, u' altrui consiglio
« Trascinato t'aveva: a un debil lume
« Inoltro il piede, e tacito m'appresso.
« Ahi miserabil vista! Immoto il guardo

« In me tu affisi; io pur commosso e muto
« L'affiso in te: con balbettante voce
« Tenti parlarmi, e languida la destra
« Stendere cerchi invan. La stringo e bacio
« Teneramente, e mi sottraggo. Il duolo
« Più non valgo a frenar: qua e là dispersi
« Gemono i servi, e copronsi con mano
« A te dinanzi il mal frenato pianto.
« Tornar desío: ma la pietà, l'affanno,
« E il Fisico fatal, che in tuon sommesso
« Gli ultimi uffici intima, il piè mi lega.
« Deh! qual vôto crudel misero io sento
« Da poi ch'io ti perdei! » Così una sera
(Seco io mi stava) la sua doglia espresse;
Indi repente mi si tolse: io il seguo
Con gli occhi almen. Cinzia un chiaror di giorno
Spargea dal ciel, mentre locuste e grilli
Con mesto, acuto e non mai vario metro
Il silenzio rompean: tacito e lento,
E or chiaro al lume, or da cipressi ascoso,
Qual fantasma ei moveva. Appo il suo albergo
Giuns'egli alfin. Con rumor sordo e presto
Girò la chiave, scosse l'uscio, e sparve.
Là si diè forse al sonnò infin che l'alba
Dischiuse al nuovo dì le azzurre porte,
E pei balcon le mattutine aurette
Gli recàr nelle stanze i grati olezzi
De' fioriti arboscei. Rifugge allora
In fra i pastori e le silvestri Muse,
E il turbato pensier calma e rallegra.

A BICE

Quale de' giuri tuoi
Uso fatal mai festi?
Barbaro è pure il dispiacer che sento!
Tanti inventar tu puoi
Simulati pretesti
Del tuo venir sì neghittoso e lento?
Ah che disperse al vento
Son tue promesse, o Bice!
E temer ben degg'io
D'esser messo in oblio!
Bugiardo fu il tuo dir ch'eri felice,
Quando dalla nemica
Città fuggir potevi in piaggia aprica.
Lasso! or ebb'io novella,
Che il piè tu movi altero
Fra gli arsi tetti e de atterrate mura;
Che l'alma tua rubella
Di giovine guerriero
Prezza l'ardire, e sol tu d'esso hai cura;
Che per le vie secura
Ai patrii orror sogghigni;
E in fogge peregrine
Di piume adorni il crine;

Poi di nastro gemmato il sen ti cigni:
E Amazzone frequenti
Le giostre, il circo, e le accampate genti.
Altra ad altrui non chieggio
Sicurezza maggiore,
Chè so di quai calunnie il volgo è fabro;
Nè fè prestare io deggio
Ad invido livore,
Chè tanto aver non puoi fallace il labro.
Vieni, e stringi allo scabro
Pensar del volgo il freno.
Qui non ha Marte il nido,
Nè del suo orrendo strido
Fia mai ch'ei turbi questo ciel sereno.
Aura a fuggir t'affretta
D'atri vapor, di grave puzzo infetta.
Dolce e söave è in mezzo
Ai prati errar fioriti,
E d'erba tronca ai rai del sole esposta
Respirar misto olezzo.
Più dolce i cari inviti
Udir di Progne in roccia aspra e riposta,
O nella val sopposta;
E, quando il giorno imbruna,
O con canna o con ramo
Prender il pesce all'amo;
Nel rio bagnarsi, e vagheggiar la luna
Tremula sopra l'onda,
Poi riposar sulla muscosa sponda.
Ma assai più dolce è in caccia
Seguir lepri ed augelli,

Allor che il vicin monte adombra il suolo;
E andar sovente in traccia
D'erbe e di fior novelli,
E investigar lor nome a gara; o stuolo
Di rondini, che il volo
Spieghino in varj giri,
Mirar, radendo il prato;
O un villanello irato,
Che dalla ninfa sua lunge s'aggiri,
Quale timida e incerta
Poscia per via lo segua aspra e diserta.

Allor che scorgo errante
Augel dal verde stelo
Scuotere sul mattin brine odorose,
Tosto al pensiero innante
Mi s'affaccia che il gelo
Crollar solevi dalle aperte rose
Che Flora all'aere espose;
E quando un improvviso
Nembo d'acqua ruina,
Sovvienmi che vicina
Standomi tu con vezzosetto riso
Sciogllevi in bel concento
L'alta tua voce al sibilar del vento.

L'altr'ieri, che serena
In ciel notte splendea,
Lucciole un stuol di fanciullini eletto
Prese nel prato appena
Porgere a te volea;
Ma, in non vederti, ognuno in sè ristretto
Partì con mesto aspetto.

E ier Clorinda ancora,
La fedel tua compagna,
Mentre per la campagna
Uscía, mi vide, e di te chiese; e allora
Che udì l'aspra novella,
Pianse con meco in non vederti anch'ella.
  Deh vieni, e alfin pietosa
Rendi pago il mio core,
Qual te desìa, come in sereno Aprile
Dolce pioggia la rosa.
Vieni, onde il frutto, il fiore,
Il pigro insetto e l'augellin gentile
Dall'ago tuo sottile
Un novel pregio acquisti:
Ov'è chi m'innamora,
Gioisce il suolo e l'ôra.
Vieni, e fra scherzi in un confusi e misti
Sopra vergate carte
D'Amore apprenderai la nobil arte.
  Canzon, se la mia Donna io non riveggio,
Fia la mia vita spenta;
Chè senza lei di nulla si contenta.

I MONTI

DETTI

MARINO-VULCANICI VERONESI

SONETTO

Dunque nuotò u' Progne il canto estolle
Col pesce acheo l'americana conca,
E dov'ara il bifolco, e dove ronca,
Tomba a quello vicina aver poi volle!

Là di prismi scolpì Natura un colle;
Lavor del foco alta v'ha qui spelonca.
Ahi che ad arcano tal la vista è tronca,
E stanco il piede, e il volto indarno ho molle!

La cagione onde fu? Dottrina infida
Son del Fisico i sogni, e non più saggio
Son io di Lei che di quel gregge è guida;

Di Lei che all'ombra di quell'alto faggio
Semplicetta s'asside, e par sorrida
A' miei sparsi sudori, al mio viaggio.

SULLA

CADUTA DEL VELINO

SONETTO

Qual magico rimbombo, e qual là piove
D'acque loquaci alterno suon! Qual alto
Per te, o Velin, spruzzo rimbalza, e assalto
Dolce d'intorno al curvo colle ei move!

Orrido e ameno sei: qui, non altrove,
Iri ha il suo regno; a te de' fior lo smalto
Debbe assidue rugiade, e allor che d'alto
Più avvampa il Can, trova in te asilo il bove.

Me ancor vedrai sovente; e qui seduto
In solitario chiostro, umil dinanti,
Poi t'offrirò de' versi miei tributo.

Vanti Ippocren la Grecia, e la sua vanti
Egeria il Lazio: ancor col crin canuto
Fia che tue lodi, almo Velino, io canti.

ALLE

FANCIULLE DI DESSAW

PER ALCUNI FIORI
BIZZARRAMENTE GITTATI IN VISO ALL' AUTORE

SONETTO

Gli è pur scherno o trastullo? E qual ne desto
Così insana cagione? Io qui non vegno,
Vaghe fanciulle, onde ad ardir molesto
Essere qui tra voi stupido segno.

Sì strano ho forse il portamento e il gesto,
O tanto io son de'vostri sguardi indegno,
Che di mucidi fiori a me cotesto
Fastel s'avventi, e con disprezzo e sdegno?

Io passeggier qua son; qua sol mi tragge
Di bel saper desio: ma il nuovo lume
Non mi vedrà, ve'l giuro, in queste piagge;

E, sia scherno o trastullo, oppur costume,
Paleserò vostr' opre aspre e selvagge
Ovunque Febo il suol riscaldi e allume.

ALLA SIGNORA

ENRICHETTA DIONIGI

GIOVINE POETESSA ROMANA

SONETTO

O vezzosa Enrichetta, in cui Natura
Tutti versò con larga man suoi doni;
E, alla madre simil, ogni tua cura
Nell'arti e nel saper lieta riponi;

Quanto felice sei! Qual si matura
Anzi al Tarpeo novo splendor tu doni;
Già, come in Grecia un dì, fra queste mura
Par che il canto di Saffo ancor risuoni.

Nè mi cred'io che Saffo istessa in core
Unqua raccolto avesse in sì verd'anni
Tanto saper, tanto apollineo ardore.

Sciogli pure al bell'estro arditi i vanni;
Ch'aman l'April novello, ed in orrore
Le Muse han poi di fredda età gli affanni.

SU D'UN AMENO

SENTIERO AVESANO

SONETTO

Altri un albore, un fonte; ed io te ognora,
Bel calle, canterò: dolce ricetto
De' tuoi muschi all'olezzo, e qui nell'ora,
Che ferve il Sol, desco mi porgi e letto.

I bei zaffiri tuoi, l'opaco aspetto
Cara ti rese a Venere dimora;
Onde spesso a te riede, e del suo petto
Cangia i nastri coll'erbe, e il crin s'infiora.

Ma tu, che di città giovin drappello
Qua bei serti a formar vaghezza alletta,
Deh! cessa omai: vano è un tal atto, e fello.

Tra i civici vapor, fra l'aura infetta
Languono i fiori, e a' suoi voler rubello
Far puote in te Venere un dì vendetta.

LE DONNE
DEL MOLO DI GAETA

SONETTO

Non è questo di Circe il bel soggiorno,
U' tanti furo inganni e lacci accolti?
Onde già in belve un dì gli Achei fur vòlti,
E tardò Ulisse ad Itaca il ritorno?

Ah! me n'avveggio io ben: ecco l'adorno
D'antichi cedri albergo, ecco i ben colti
Orti odorosi; e agli occhiazzurri volti
Già vola Amore e ai biondi crini intorno.

Io che farò? Sdegno di Nume, o gioco
D'instabil sorte or non mi spinge; e intento
Qui a' danni miei splende il terribil foco.

Fuggiam: placido è il mar, propizio il vento,
E d'ameni perigli è pieno il loco:
Io, più ch'erbe ed incanti, Amor pavento.

IL
MONTE BIANCO

SONETTO

Mi langue il piè, l'aer già manca, e il fiato
Ansio io raddoppio; e, qual mi diede il cielo
Sul Vesuvian da me colle bramato,
Non so ei mi serbi ov' ha suo regno il gelo.

Fiamma o tepor non offre il monte ingrato:
Qui belva o augello, erba non v'ha, nè stelo;
E sovra ogn'altro al mondo è sì levato,
Che a un tanto orror vorrei disteso un velo.

Nel feltro involto a maggior mal m'involo:
Penzolo il ghiaccio al crin s'agita e suona,
E sotto i piè stride e s'infrange il suolo.

Serba la forma al vaso egual, nè dona
Duro il licor ristoro. Ah dove il volo
Cieco desire a sollevar mi sprona!

A

BELLA VIENNESE

SONETTO

Ninfa vezzosa, che all'auretta estiva
Disciolto il velo, e sparsa il crin di rose,
Vincendo al paragon l'angliche spose,
Agil movi destriero all'Istro in riva,

Ben a ragion dell'indole nativa
Esso ogni voglia in poter tuo ripose;
E, pronto al dolce suon delle amorose
Tue voci, ammorza o il bello ardire avviva.

Che se pur Xanto in queste alme e tranquille
Piaggie or scendesse dall'eterea luce,
Ei per portarti sdegnerebbe Achille;

E i corsier della Dea, che al Sol s'indora,
Invidïosi cangerían lor duce,
Trasferendoti in ciel novella Aurora.

PASSEGGIANDO FUORI DI PORTA PELLEGRINA,
O DELLA VITTORIA,
D'ONDE SI VEDE ALL'ALTRA RIVA DELL'ADIGE

IL TEMPIO DI S. FRANCESCO

SONETTO

Folle pensier, che per conforto il passo,
Fra l'erbe e i fiori e il mormorio dell'onde,
Me qua inviti a condur su queste sponde,
Me d'ogni speme e di ragion già casso;

Non sai che presso a quelle piante, ahi lasso!
Ed a quel tempio che alto ossequio infonde,
Ivi da lunga età di due si asconde
Monumento funebre, or vôto sasso?

Vittime alterne d'amoroso inganno
Giacquero estinti a quella tomba in seno;
Ma chiari in fedeltà lor nomi andranno.

Io da barbari lacci oppresso il core
Morro fra poco, nè un sospiro almeno
Forse otterrò dal mio infelice Amore.

IN OCCASIONE
CHE L'AUTORE PRIMA DI AMMOGLIARSI
INTRAPRESE UN SUO VIAGGIO

ALLA SUA SPOSA

SONETTO

Non ti doler, se fra perigli un cieco
Genio mi porta in lido ignoto e strano;
Lunge ogni tema: se riman con teco
Questo cor mio, cara, t'affliggi invano.

Se fia ch'errando alcun m'assalga, e bieco
Morte minacci, diverrà più umano
Quando saprà di chi son io, qual meco
Stringa nodo gentil candida mano.

E se fia pur che, di mie fiamme ignara,
Tenti Austriaca invescarmi o Prussa audace
Con la fin'arte che il bel sesso impara,

L'arte sua fina rimarrà fallace;
Chè a un arso cor da illustre lampa e chiara
Ogn'altro oggetto, ogn'altro amor dispiace.

PER LA MEDESIMA

ALLA LUNA O LUCINA

SONETTO

Figlia di Giove, che notturna giri,
Ed al parto presiedi, il duolo alleggia
Dell'amabil mia sposa: odi i sospiri,
E il mesto suon che per la stanza echeggia:

Fa che il tuo cor pietoso in essa inspiri
Tanto vigor, sì che non tema; e veggia
Compiuti nella prole i suoi desiri,
Per cui d'esserne priva or s'amareggia.

Vedi com'ella sviene; e vedi poi
Com'io affannoso in solitaria cella
E doni e voti offro agli altari tuoi.

Deh! a mie fervide inchieste, ai preghi d'ella
Effetto porgi, onde possiamo noi
Te benigna onorar, quanto sei bella.

NEL BATTESIMO

DI UNA SUA NIPOTE

L'AVOLO

ALLA

BAMBINA *

Dimmi, o adorabile
Mia bambinetta,
Opra di Grazie
La più perfetta,

Perchè, se l'avolo
Tuo ti vagheggia,
Quasi il malefico
Mormo tu veggia,

Rivolgi torbida
Altrove il viso,
Quel viso amabile
Di Paradiso?

* Avvi di questa Anacreontica una versione in armeno.

Ed in te raddoppiasi
Ansio lo spiro,
E i rai socchiudonsi
Tremuli in giro?

Ah!... sì! ora t'occupa
(Penosa cura!)
Il primo palpito
Della Natura:

E i moti addoglianti
Primi dell'alma
Le fibre, i muscoli
Della tua salma!

Sappi, che all' inclito
Officio sacro
Io debbo reggerti
Del gran lavacro,

Ch'oggi, o vaghissima
Mia bambinetta,
Vo' farti candida
Nuova Angioletta.

Quasi colpevole
Di furti, e frodi,
Perchè lei, misera!
O balia, annodi?

Vè!... nuova insania!
Che fai, che credi?
L'orecchio tenero
Perchè le fiedi?

Forse tu stupida
Sei genitrice,
O mercenaria
Crudel nutrice,

Peggior dell'Araba,
Della Chinese,
Che il piè de' bamboli
Schiacciando offese, *

O di chi barbara
Lor pelli prime
Di segni e cifere
Dipinte imprime!

D'uopo di fulgidi
Cerchj, od anella
Non ha l'amabile
Mia bambinella.

Il sen, le morbide
Guance amorose
Son tutte porpora,
Son tutte rose,

E nelle piccole
Forme leggiadre
Il ver compendio
È della Madre:

---

* Questo uso, a detta de' moderni viaggiatori, più non esiste.

Nè più abbisognati
Per esser bella,
O vezzosissima
Mia bambinella.

Sul braccio vïenimi,
Chè ben ti cale:
Pronto è già il latice
Battesimale.

E che? la gelida
Linfa t'incresce,
E le tue angoscie
Più inaspra, e accresce.

Ma i lini splendidi
Stringi, e scomponi,
E il rito, o indocile,
Già in sprezzo poni!

Vorresti libera
Fin dalla culla
Mostrarti eretica,
Non creder nulla,

E di Lucifero
Fra le rubelle
Che Dio ti annoveri
Caparbie ancelle?

Su via! Deh! placati
Dell'avo ai detti:
Su via! dischiudimi
Que' neri occhietti!...

Ah! tu più perfida,
Più irata gridi,
Nè ai prieghi fervidi
Dell'avo arridi.

Dunque alla coltrice
Natia ti reco:
Tua Mamma attendeti:
Restati seco.

Con un suo bacio,
Con un suo vezzo
Saprà alfin vincere
Ogni tuo sprezzo:

Poi cheto il turbine,
Sorta bonaccia,
Tornerò a stringerti
Fra le mie braccia.

160

IN MORTE

DELLA MEDESIMA

Quel che di giubilo
L'alma ripiena
Al seno strinseti
Pur nata appena,

Quel che sollecito
A te chiedea
Del tuo occhio torbido
La cagion rea

Or ben comprendela:
Squarciato è il velo;
Sdegnavi un carcere:
Bramavi il Cielo;

E di mie perdite
Forse in me solo
Destaro un tacito
Presago duolo

Quel tuo sì pallido
Volto espressivo,
Quel melanconico
Sguardo furtivo.

Come ermo or sembrami
L'ostello e muto:
Tue voci tacciono!
Nè più il saluto.

E il nome d'avolo
Odo io, infelice!
Qual fea ripeterti
La genitrice!

Oh! come rapido
Scoppiò il veleno!
Colpo di fulmine
Rapido è meno.

Io i primi porsiti
Baci ed amplessi!
E ahi lasso! gli ultimi
Baci t'impressi,

Quando nel barbaro
Spasmo di morte
Convulse, celeri
Tue luci e torte

Girar vedevati:
Ahi disperato!
Null'altro farmaco
Erami dato!

O madre misera,
Dov'eri allora?
La balia avevati
Seco, o la suora?

Muta ed immobile
  Di pallor tinta
  In pianto struggesi
  Ad ambe avvinta.

Che fia del piccolo
  Cugin vezzoso?
  Sposa chiamavala;
  Era ei lo sposo.

Pur nomi incogniti
  A lor; ma auguri
  Cari in ripetersi
  Talor sicuri:

E in que' dialoghi
  Tronchi innocenti,
  In quelle grazie
  Dolce eloquenti,

Parea soggiungerle
  Ei tutto amore:
  To: cara, prendilo,
  Ti dono il core.

Ma ben più fauste
  Nozze divine,
  Lassuso intrecciano
  Serti al suo crine. —

Di me rammentati,
  E un priego a Dio
  Per chi sì amavati
  Porgi, o Ben mio:

Tu il pensier unico,
E più diletto
Tu sarai l'angelo
Del mio intelletto.

Addio, selvaggie
Ninfe, e Napee,
E stuol bucolico
Di tante Dee;

Addio, Melpomene,
Erato, addio,
Soavi stimoli
All'estro mio

Quell'alma ai cantici
Celesti or usa
Fia di mia cetera
L'unica Musa.

AD UNA MOSCA

AGGIRANTESI SU D'UN FANCIULLO CHE DORME

SONETTO

Animaletta vil, che ti compiaci
Ostinata in lambir sì caro viso,
Cessa: non merti i vaghi fior d' Eliso,
E son ronzi i tuoi canti, e punte i baci.

Vola al prato, alla siepe, u' da te inciso
Non duolsi il fior: segui le tante edaci
Pecchie, pur sì ingegnose e sì sagaci:
Vola su l'amaranto, o il fiordaliso.

So che insetto ti fe' Cinzia dogliosa
Pel Vago suo; che fin d'allora sei
Gli altri fanciulli di svegliar vogliosa:

Ma tu paventa il Ciel, se ardita i rei
Voli ancor volga a sì leggiadra cosa,
Dalle Grazie protetta e dagli Dei.

IN MALATTIA

DEL MEDESIMO

AD AMORE

SONETTO

In sì vago fanciul, cui morbo rio
Affligger vedi, e squallido già farsi,
Or co' baci, or col canto, al collo mio
Posando, i sonni primi io indussi e sparsi:

Io primo gl' insegnai ritto a librarsi,
E formar l'orma sul pratel natio;
Godendomi vederlo incerto starsi
Al mormorar de' zeffiri e del rio.

Serbalo, o Amor: non sì vezzoso mai
Dopo di te pargoleggiò sembiante;
Ed era Ati fanciul men bello assai.

Tu, cui nulla resiste, e dome e infrante
Cedono l' ire de' Celesti, omai
Fa che lunge il rio mal volga le piante.

172

PER LA MORTE

DI UN VILLANELLO

SONETTO

Quest' è il tugurio, ove l'altr' ieri accolto
Quasi d' Ilio parea l'ultimo orrore;
La gleba è quella, u' sola cura e amore
Giace de' suoi vago fanciul sepolto.

Ve' presso a lei de' suoi compagni il folto
Drappel saltella; ed or di fiore in fiore
Segue delle Falene il vago errore
Con garruletto riso e acceso volto;

Or, qual con lui solea, bei serti appresta
Di bellidi e ginestre, e s'orna a gara.
Oh söave innocenza! oh amabil festa!

Cade il sole frattanto, il suol rischiara
Pallor di luna, e dentro al cor mi desta
De' mesti miei pensier l' immagin cara.

APOSTROFE DELL'AUTORE

AD UN SUO CAVALLO

SONETTO

O di Nettun progenie, o tu che merti,
(Poichè l'italo suol teco trascorsi)
Servir nel Ciel fra i corridor più esperti,
Questi trofei solo per te innalzorsi.

Io più darti non so: di Claudio aperti
Starsi per me unqua i tesor non scôrsi;
Nè in eburneo presepe, ovver tenerti
Potrei cinto di gemme ed aurei morsi.

Chiedoti sol, che men protervo e irato
Meco ti mostri: al tuo valor sì strano
Mal si confà di rabbia orgoglio armato.

Tale al suo duce con aspetto umano
Il Bucefalo un dì poneasi a lato;
Nitría di gioja, e gli lambía la mano.

CAPRICCIO

DELL' AUTORE

A TISBE CAGNOLETTA

Perchè, o Tisbe, ognor ch'io torno
Dall'amabil tua signora,
Tu mi latri, e irata intorno
L'anca e il piè vibrando, i denti
Mi digrigni, e in me t'avventi?
Pur ti è noto che da lei
Il mio dir favore impetra,
Che talora i pregi suoi
Io cantai sulla mia cetra.
Sollo ben, che altera vai
Perchè spesso sul suo grembo
Smorfiosetta a dormir stai;
Perchè, il cibo a tor avvezza
Dalla candida sua mano,
E ti bacia e ti accarezza,
Eccitando a fier livore
Chi per lei ferito ha il core.
Io so pur, che il fato rio
Un bel passer le rapío;

Che d'allora i fasti tuoi
S'aggrandiro, e ch'ella or volge
Tutti a te gli affetti suoi.
Oh il bel passere amoroso!
Deh quant'era più vezzoso!
Per la stanza, s'io veniva,
M'incontrava saltellando,
Ed a canto alla mia Diva
Mi guidava pipilando;
Nè con lui di vezzi e baci
Ella fu cortese meno:
Sotto il velo del suo seno
Dolci sonni egli prendea,
E dal labbro suo di rose
Spesso il cibo ancor cogliea.
Solo, o Tisbe, a danno mio
Stanno in te le furie e l'ire;
Ma ti giuro, se non cessi,
Se non compi il mio desire,
Sì ch'io libero m'appressi
De' suoi sguardi al dolce lume,
Teco, o Tisbe orgogliosetta,
Cangerò presto costume:
Chè, di rabbia e di vendetta
Te argomento a' versi miei,
T'odieran gli stessi Dei;
E farò che Apollo istesso
T'allontani dal bel sesso.

IN MORTE DI UN BARBINO

CHIAMATO BLITZ

VOLGARMENTE LAMPO

CANZONE

RECITATA IN UNA ACCADEMIA TENUTA SU TALE ARGOMENTO

TRA il Migliare, ed il Cholera (1),
  Che furente qual Megera
  Tanta gente all' Orco caccia,
  Sì che vinta è l'arte medica,
  Nè sa più quel che si faccia,
  Giove vuol, che de' suoi fulmini
  L'ira piombi anche sui cani
  Più ammirabili e più strani.
Jer morì un dei diletti
  D'Isottina, or pianto e ambascia,
  Lampo, onor de' barbinetti.

---

(1) Morbi che in quell'epoca facevano grande strage in Verona.

Perchè, o Stigie Ombre spietate,
I miglior sempre rubate?
Scorto ei già con lieti augúri
Dall' ingegno del Vitturi
De' bei studj nella scola
La sua zampa già sapeva
Vergar carte, e di parola
Se il Ciel privo nol faceva,
Pur di tante lingue alfine,
Che parlava pellegrine
L'amorosa sua Signora,
Dato saggi avrebbe ancora.
Con lei dotta in l'arte ascrea
Vaghi versi componea:
Me beato! che almen serbomi,
Caro pegno del suo affetto,
Custodito alcun sonetto,
Che del stile petrarchesco
Cotal garbo e grazia tiene,
Che bevuto con Francesco
Par che avesse in Ippocrene.
Qual di lui Natura diedeci
Vago più fido e sollecito?
Oh! i bei baffi nereggianti!
Oh! i bei vivi occhi parlanti!
Della sua padrona a un ordine,
A un'occhiata dolce, e languida
Con che vezzo lusinghier
Ritto andando ei fea veder
Il bel vello, e l'agil piè!
Di un tal atto per mercè

Sul suo letto, sul *sofà*
Lo accoglieva, e oh! chi saprà
Dir le tenere allegrezze,
Ch'ei faceale, e le carezze.
Al telajo, alla pittura
Di tal guardia era sicura:
E se a caso la sua mano
Gia toccando il fortepiano
Presso a lei già quasi estatico
Dolcemente guajolava,
Già inspirato improvvisava.
Chè se poi lite o quistione
Si accendea fra le persone
Su di un fisico problema,
O su d'altro grave tema,
Sui pianeti, sulle stelle,
Sui leggiadri abitatori,
E sull'altre cose belle
Discoperte nella luna (1),
Rinunziando a tai rumori,
Alla lite ardua importuna,
Giù saltava dalla scranna,
E sott'essa i rai chiudea
Quai da lunge ei ben sapea
Non veder più di una spanna.
Oh modestia! Oh di umiltade

(1) In quel tempo serpeggiava la fama di maravigliose scoperte fatte in quel pianeta, e specialmente di uomini alati.

Raro esempio in nostra etade!
Dov'è un gesso, uno scalpello,
Dove un celebre pennello,
Che in rilievo, od in pittura
Renda eterna la memoria
Di sì strana creatura?
Se l'Egitto, che prostravasi
A serpenti, augei, quadrupedi,
Pur ti avesse conosciuto
Te adorare avria voluto
Non con balsami e profumi,
Ma con templi, are e piramidi,
Solo Anubo fra i suoi Numi.
O bell'opra degli Dei,
Aggradisci i versi miei!
E tu, o Lilla, e tu qui, o Amore,
Ambo vispi cagnuoletti (1),
Che con Lui felici l'ore
Trascorreste, e insiem gli ossetti
Saltellando, carolando
Divideste, e la ciambella,
Qui venite; e a tal novella
Querelandovi, ed urlando
In pietoso e grave accento
Fate funebre un concento.
Ma, oh nequizia!... Oh mostro insano,

---

(1) Ambo bellissimi: la prima appartenente alla nob. sig. march. Muselli Vela, il secondo alla nob. sig. cont. Nuvoloni.

Stupidissimo e profano!
Quale ardir! Tu, o mozzo vile,
Una salma sì gentile
Giù gettasti in preda all'onde...
.... Ah! dai mostri lacerato,
Che il marin flutto nasconde,
Là nol vedi, e divorato!...
Empio!... a te, a lui non già
Questa fine si confà.

EPISTOLA

A

LAURA MAFFEI

Dalla cittade, cui sì brieve sempre
Di te dono tu fai, rapido il piede,
Donna gentile, alla tua villa hai vôlto,
Villa bëata, le cui verdi sponde
Placido il Mincio irrora, e dove io tosto,
Dietro il bel lume tuo, fia che pur voli.
Qui di pedestre il traboccante fiume
Vuol farmi nuotator, di Pirra i giorni
Minacciando funesti, e a me sopito
Lo strepito di Marte i sonni invola:
Qui fra gli ampi palagi e l'alte torri
Son tristi i Soli, son l'aurore spente,
Angusti i tetti; e di feroci pugne,
Di nove Troje là sul Mosca ardenti
Gl'inamabili annunzj. Oh quanto cari
Tornano a me più i campi tuoi! Rammento
Quelle sacre alle Muse adorne sale
Per lieta danza or risuonanti, ed ora
Taciturne accogliendo i dolci studj
Di Zeusi e di Parrasio; e i boschi ameni

Rammento ognor, gli ameni colli e i prati,
Che un sol muro in sè chiude, ov' hanno seggio
Ingenuo oprar, virtù tranquilla, ed ove
Di Friburgo le vette e di Lucerna
L'aspetto de' tuoi eremi a me pinge.
Oh qual diletto a me la grotta inspira
Prossima a tua magion! Suoi rozzi massi
Arte ancor non sformò; le forman tetto
Mimose vaghe e pendule robinie,
D'onde talora, obbliquo entrando, il raggio
Sui petrosi cristalli il Sol rifrange.
Nell'alte piante, ond'ella è cinta, parmi
Veder la selva venerabil tanto,
U' al secondo dei Re la Diva amica
Dal suo speco apparia. Deh qual contrasto
Di scabro e di gentil mi offrì la grotta,
Quando vi aprìr tue figlie ai carmi il labbro!
Nina e Lauretta, ambo leggiadre e illustri
Donzellette di Apollo, una ai pensieri,
L'altra pronta alle rime, ecco la cetra
Stringono aurata, e in subita vicenda
Sfogan l'estro divin; nè già inspirate
Su adulterato tripode, ma accese
Dal Maffeo Nume, che fra il Coro äonio
Siede primiero, e che, per genio e sangue
Congiunto, ad esse è gran mäestro e guida.
Ma quant'altri diversi ivi diletti
Versanmi in cor le figlie tue ne' pronti
Dialoghetti, che a gara in vesti adatte
Fingon col gesto, o con incise carte
Dietro a diafano vel (semplici ludi

Fin dal severo di Caton protetti)
Negli ornati improvvisi ad esse offerti
Dalle siepi e dal prato, e in que' lavori
D'agreste venustà! Poi quanto è bello
L'indole lor varia seguir! Repente
Tolgonsi altrui. Nina di amene ingombra
Idee, Lauretta di severe e strane,
Amano entrambe de' silenti boschi
I più oscuri sentier; ma incerta il passo
E d'estasi gentil dipinta il volto
Quella v'entra, poi n'esce, e, in alto assisa,
I lumi gira ove il cadente sole
Par ch'ampio incendio in fra i vapori innalzi,
Od ove il fiume or bruno, or per amore
Vòlto in zaffiri alla sua Manto move.
Questa fra i sterpi e fra l'orror dell'ombre,
Negletta i panni e con disciolta chioma,
Lungamente s'arresta, e più s'inselva;
E, se la segui o se ti scopre, fugge:
Ivi d'incanti e incantatrici i casi
Legger desía. Nina d'Eroi pietosi
Medita e apprende i crudi guai: sospira
A un tragico racconto; arretra il guardo,
Se vago insetto crudelmente è anciso
Da anotomico acciaro; e per l'amato
Suo stornellin, che in sen le sviene e muore,
Bagna gli occhi di pianto. Or quai dell'altre
Meno adulte tue figlie, e non men belle,
Le cure son? Schietta, lëale al paro
Di forosetta ama Giannina, e segue
Il saltante agnel suo: la voce e il volto

Ridon di gioja ognor: ciò ch' io le narro,
Nuovo a lei sempre e strano sembra, e il vero
Chiede incredula a te. Silvia, che mostra
Quanto in leggiadro corpo ordir può il Cielo
Di più fino lavoro, a te d' intorno
S'appiglia, s'erge, t'accarezza, e il lungo
Crine più volte ti rilega e scioglie
Con la tenera mano, e in nuove foggie
Le inteste trecce accoppia. Oh diva prole!
Oh madre avventurata! Oh amabil villa,
Fonte di gioja e di salute! Quante
Argentee notti vi trascorsi all'eco
De' lor canti e dell'arpa, ch'or da lungi,
Or presso, dalla valle, ovver dal poggio
Giungea sì cara, che bramato avrei
Non più riedere il giorno! E quante volte,
Movendo il piè fra l'uve tue, fra i colmi
Di purpureo licor fervidi tini,
Quel pazzo bestemmiai, che in val di Tracia,
Di Bacco in onta, fe' spiantar le viti!
Quivi incorrotte a me freschissim'aure
Spirano odor di balsamo divino:
Sublime il colle ai moltiformi aspetti
Delle nubi m' innalza; e non io quivi
O per cibi indigesti o nere larve
Unqua torbidi ho i sonni... Oimè! che in oggi
Scèr convien fino i campi! Ivi pur sono
Infelici Megare, Ippotoi e Frissi!
Fra i campi or v'ha chi forsennato il curvo
Pendulo al fianco acciar, che lui fe' ricco
E insiem la sposa sua d'ampia ricolta,

La sposa istessa a trucidar poi vibra.
Evvi chi fa d'intera casa eccidio,
Pur di nepote i vincoli obblïando:
Quinci co' fior del Vago suo, di cui
Oggi odorosa il sen Filli innocente
Stringer dovea d'eterna fede i patti,
Fatto un serto al suo crin, l'adorna estinta.
Oh di perfidia eccessi! Oh degni mostri,
Che ne' baratri suoi la schiusa terra
Tosto ingojasse! Ove tu, o Donna, alberghi,
Pace sol regna ed amistà: l'influsso
Dell'uman'alma tua valido, invitto,
Tuoi campi ingentilisce, e ne fa saggi
Gli abitatori: ognun sente l'aspetto
Della tua dëitade. E ben le figlie
L'orme tue seguiranno. Ah! che s'appressa
Quel dì, che Nina, la maggior di queste,
L'ornamento, l'onor di nostra etade,
Fatta sposa n'andrà. Ma pur t'allegra:
La vedrai spesso: all'amorevol padre,
Che alla sua culla in un medesmo tetto
Anco il talamo unir voluto avrebbe,
Tal perdita increscea: lunga ebber guerra
Paterno affetto e maritale Imene:
La vinse Imen, ma non straniero e ignoto.
Che di meglio ottener puote fanciulla,
Se un fido sposo ottenne, e un vicin tetto
Ai paterni suoi lari? Ah! di Atalanta
Non avvenne così, figlia vezzosa
Del tenero Ceneo. Dai lari suoi
Gir lontan le convenne. Essa ogni cura

Fra il valor divideva, e fra il diletto
Dei dimestici studj, or vincitrice
In regal corso, or le più dolci offrendo
In ogn'opra e lavor memorie al padre.
Ma all'età giunta, cui più insidia Amore,
Potrà tanta beltà scevra poi girne?
Come fia mai che de' stranieri illuda
Prenci le inchieste, e come fia ch'ir soffra
Ceneo sì lunge l'adorata figlia
Fra non cognite spiagge? I voti suoi
Di compiere bramoso, ei scaltro intíma,
Che sol l'avrà chi lei vinca nel corso,
Certo che ognun ne rimarrebbe estinto.
Pronto è l'agone; ed Atalanta, schiva
Sì d'Amor, ch'altra eguale il Sol non vide.
Fidasi all'agil piè: corre, trasvola,
Vince, e i vinti trafigge: il crin che a lei
Rabbuffan l'aure, il sen, l'omero ignudo,
Il volto, e i rai di bel sudor lucenti,
Più accendono Ippomen, quel pria famoso
Delle donne inimico, ed or per Venere
Fatto ligio àd Amore. Ecco alle mosse
Ambo già stan: s'avventano alla meta.
Pur deh! perchè la Scirica donzella
Il corso a mezzo arresta? Un aureo pomo
Sull'arena le splende: essa a lui piega
Dietro invaghita il fianco, il piglia, e ratta
Segue la via. Ma rotear ne scorge
Poscia due ancora: gli raggiugne, e intanto
Ciò che acquistò di spazio perde: il padre
Ansio le gioje sue teme rapite,

E al ciel sospira. Ecco Ippomen precorre,
Ecco afferra la meta, e fra il bisbiglio
Dell'attonito circo, e in un dolente,
Con Atalanta all'egea sponda ei move,
E in nisia nave il desolato padre,
Lunghi baci alternando e mesti lai,
Il suo bene miglior, lasso! abbandona.

LA CELEBRITÀ

SERMONE

A CESARE BEVILACQUA (1)

ANNO M. DCCC. XXII.

Onde quel grido che dal Tronto al Taro
Echeggiando chiarissimo rimbomba?
Si applaude a Gabrïel. Studiò, si strusse
La notte e il dì: i beni suoi consunse
Per mercare bei titoli al casato,
Ed a scranna fra l'itala sedersi
Dei dotti filosofica famiglia.
Godo con lui; ma sforzi tai non merta
Confin sì angusto. Ausonia, ovver, se il vuole,
Albïone o la Gallia è un picciol punto
Della terra, del mondo: che se i vanni
Troppo oltre poi sua fama spinga, ignoti
Barbari mari, inospitali zone,
E, gir volendo agli astri, immenso il cielo
L'audace volo arresterà. — Ch'ei speri

Viver famoso dopo morte ancora
Fra le scole e i licei? Quanta incertezza
Di un velo oscuro sue speranze involve!
L'Invidia spesso e il Fato avverso obblía
Di Elicona i miglior. Virgilio, Omero,
Classici illustri, il lor primato denno
Forse alla Sorte. E chi sa dir quanti altri
Scrittor più grandi nelle aurate sale
Di Tolomeo, di Pericle, di Augusto
Abbruciò il foco, ed in vapor disciolse?
Deh! tu maravigliosa ed infinita
Repetitrice degli uman pensieri,
Arte de' *tipi*, quanto al fasto altrui
Opportuna nascesti! È per te reso
Il numero de' libri assai maggiore
Delle arene del mar. Già ne trabocca
La terra sì, che numerar più presto
Dalla crëazïon fino a' dì nostri
Gli uomini si potríano, onde la Parca
Saggiamente ogni dì le somme adegua.
De' suoi tanti volumi un giorno a Cassio
Il rogo s'innalzò (2); ma or l'alto Giove
Con un fulmine sol, che scagli in seno
A cataste sì altissime di libri,
Interamente arder potrebbe a un tratto
Il mondo. — Adora, è ver, credulo il volgo
Uom che vago di gloria in alto segga,
Se anco no'l merti. Ma che vale? il giro
Della ruota fatal cangiato appena,
Guai per costui! Dall'elevato soglio
Precipita sua gloria, e vi sottentra

Facil l'obblio: già liquefatti e guasti
L'aureo suo busto e la sudata effigie,
Risorgono atteggiati nell'aspetto
Di un rivale, o pur miseri li vedi
Imperturbabilmente assoggettarsi
Ai sprezzi altrui, di chi offria lor fors'anco
Incensi e voti. Così nascer suole
A chi si affida stolto a quella Diva
Dagli stolti inventata, e che sol pone
Nell'instabilità la sua fermezza.
Propria del saggio è ignota vita (3): questa
Dall'instabil memoria e dal capriccio
Non dipende dell'uom: privo di vento,
Sicuro è il mar; le stese e gonfie vele
Son d'incertezze e rischj piene, ed erra
Chi fondar vuole di virtù la gloria
Sul favore dei miseri mortali.
Chi 'l crederia? Non fu il bel sesso immune
Di cotal fasto. Odi alma istoria. In Roma
Fin dai tempi di Augusto (nè già come
Stesicoro, che punse in versi Elèna,
Cieco io pur diverrò) narrato venne
A noi, che, o fosse orgoglio o pur costume,
Chiara matrona gareggiasse ai vanti
Di Tarsiglia, Dïotima ed Aspasia.
La mensa sua, di parassiti cinta,
S'ergea a cattedra e scola, onde fallaci
Sentenze e leggi essa dettava a rozzi
Scioperati garzon. Se in Roma un dotto
Greco od etrusco si attendeva, mille
Occulti messi e spie, dov'ei giungesse,

A ostelli e alberghi ella spedia: con prieghi,
Rispetti, offerte, e con mille altri impacci,
Cui ridirti non so, faceva a gara
Di trarlo, pria che l'altre, in sua magione
Sul proprio cocchio, ed in gran pompa. Or odi
Trofeo più grande. Oltre che dotto, egli era
Bello non men. Benchè di etrusco o greco
Poco o un zero comprenda, essa gli muove
Qualche vezzosa paroletta a stento
Dalla sdentata bocca, e la ripete,
Come fanciullo al precettore i nomi
Che non intende: che se poi le si offre,
Misera! un carme a interpretar di Mosco
O di Bïon, pe' suoi notturni studj
S'infinge aver le luci inferme. Vago
Gentil pretesto! Ma a lei son que' carmi
Come ai ciechi lo specchio, il flauto ai sordi.
Pur ciò che monta? Per canuta testa,
Per raggrinzata pelle e fosco ammanto,
Monna filosofessa essa parea,
Anzi tessala maga, che, veduta
In antro o in bosco, tu fuggita avresti
Quale fantasma di sinistro augurio.
Quindi col suo stranier ragion teneva
(Nuovo di Delfo oracolo) de' patrj
Vati e oratori, e qual d'onor più degno
Fosse, o di biasmo. Ed ei da sue parole,
Quasi che inappellabili, pendea,
E d'incensi mercè le dava, e posto
Nel ruolo delle dotte: onor che astuta
Non accettar dicea, quantunque scritto

Nè fosse il *sì* nella ripulsa istessa.
Pur divulgò essa un pöema, e in dono
(Nobil scaltrezza!) ne invïò più copie
Alle altrui case, onde si eterni l'opra
Ne' scaffali domestici. Ahi! che ignora
A quai censure la cicala in mano
Ponga per l'ali! Se l'ascolti, *a forza*
L'opra le si rapì. — Classica dunque
Esser dovrebbe, e figlia di solinga
Vita e di lungo studio. — E come il puote,
Se fra le danze, i giochi e i folli amori
I più begli anni ella trascorse? — D'altri
Dunque lavor sarà? — Oh i vaghi enigmi!
Oh i laberinti di mistero ingombri!
Loda più d'un: ma chi sudò per lei,
Accorta più che grata, essa vi tace.

Ormai qual via, cieco mortal, ti resta
Intentata al tuo orgoglio? Io questo veggo
Già spossato gigante al suol giacersi.
Quanti pensier! che non tentò? Raccolte,
Ristampe a larga man, busti, ritratti,
Che sui ventagli terminar fur visti,
O de' barbier nelle botteghe appesi.
Che arroger vi si può? Qua i cento illustri,
(Quasi che un minor numero non basti)
In tersi libri escono autor moderni
Dal capriccio approvati, e là altri cento
Che altro arbitro antepone, ed, oh ardimento!
Coi Tassi, coi Petrarchi e i Danti a lato.
Così oggigiorno a centinaja il Pindo
Si popola di classici scrittori.
Oh secolo felice a niun secondo!

Se ai cimiteri io volgo il piè, vi leggo
Nuovi portenti: eccelsi dotti, e insieme
In brevi età filosofi e guerrieri.
Tacciansi Sparta e Atene: ivi mai tante
Decime Muse non fioriro, o Apolli.
Pur spesso avvien che vi rimane ignoto
Chi men lo merta (4); ma i suoi scritti e l'opre
Grideranno il suo nome e l'altrui scorno.
Or già allegriamci: al sepolcral scarpello
Non più lucrare avidamente è dato
Sulle imprese di morte: a sei quattrini
Lettera hai sculta, e con ben lieve prezzo
Eternar ci possiamo, e fare inganno
Agli scrittor che ne verran: bugiarde,
Ma gloriose, intesseranno istorie
Essi di noi. Su: a contentarci appieno
Qualche orrenda catastrofe succeda:
Precipitoso l'Adige o un vulcano
Atterri, ingoi, e per più età ricopra,
Qual già in Pompei o in Ercolan, coteste
Sepolcrali memorie. Oh con quai voti,
Dopo molti anni di sotterra tolte,
Di antiquario, o di storico agli sguardi
Compariran di maggior pregio adorne!
Folle gli è pur chi per aviti emblemi (5)
O per antichi titoli si estima
Grande! (Ove mai si ripescò, fidando
In pergamene logore, intarlate,
Che il materno mio ceppo ei sia quel desso,
Onde Aventino, degli Albani il rege,
Discese? Ancor che il fosse, e' fôra vano

Per me.) Soltanto il proprio oprar ci puote
Gloria ottener. Qual vanto è il farsi bello
Delle virtù, de' pregi altrui? Chi tragge
I suoi giorni vilmente, e non imita
De' suoi maggior l'opre onorate, a un'edra
Simile egli è, che altissima si estolle
Con l'appoggio di tronco. Ormai sen dolga,
E guardi alfin che disdegnoso e bieco
Cotesto Idolo avito, onde si vanta,
E che a un tempo egli oltraggia, a rampognarlo
Non gli si affacci, e, de' suoi rai lucente,
Di vergogna no 'l copra e non l'opprima.

SERMONE

A

DOMENICO ROSA MORANDO

E perchè mai sì mutola ti giace
Da tanti dì la gentil cetra al fianco?
Spenta fors'è dell'estro tuo la face,
O sei di verseggiar tu schivo e stanco;
Tu che, in onta all'età, render ferace
Il suol sapevi così esperto e franco,
Che il mandar versi a te, come si dice,
Gli era un dar fiori a Imetto, e grani a Erice?
  Forse feral melanconia?... Ma il core
Hai puro, e invitta l'alma, onde sien elli
Turbati mai. Tutto quaggiù si muore:
Ce 'l gridan tanti eccidj e tanti avelli.
Tu ancor molto vivrai, tu che al rigore
D'Esculapio gli spirti hai pur ribelli;
Tu qual Zenon, che vecchio un dì cadendo
Sclamò tranquillo: *O Terra, io già t'intendo!*
  So che co' strali suoi spesso la dura
T'ange podagra, che in te posto ha nido:
Ma tu sorgi, passeggia, al duol ti fura;
Scorri le stanze del tuo albergo fido.
Nel pinto padre a' sensi tuoi procura
Conforto, o nel fratello, il di cui grido
Pria che si spenga, cesseran d'andare
D'Adige i flutti tributarj al mare.

Non altrimenti il figlio di Pëante,
Poi che l'arco il piagò del grande Alcide,
Volse intrepido a Troja egre le piante,
Nè del difficil tramite s'avvide:
Così Protesilao saldo e costante,
Quanto infermo del piè, così Pelíde
Mossero d'Asia sul confine, e prove
Dier di sveltezza memorande e nove.

Que' dì rammento, che a me tolte appena
Sul bel Panaro del Liceo le briglie,
Tu di mia patria con spedita lena
Mi seguivi a veder le maraviglie:
Nel portico, ai tëatri, ed all'amena
Nova Porta, le genti in noi le ciglie
Fise tenean: teco là ognor moveva,
Ed a me breve il calle e il dì pareva.

Söavemente mi scendeano al core
I detti tuoi, di néttare cospersi;
E a te più volte (or tragico, or pastore
Delirante d'amor) leggea miei versi.
Questi talor, tu sendomi censore,
Fur dati al foco, o nell'obblio sommersi:
Sol la luce vedean da te lodati;
Nè, dispiacendo a te, più m'eran grati.

Come cangiato è il bel viver di pria!
Ate tornò e Discordia; e la pupilla
Al ver fu chiusa, aperta alla bugía
De' folli affetti, onde Virtù vacilla.
Manca la Fede, ed i suoi patti obblía;
Morto è il Candore, e l'Amistà tranquilla;
Confusïone, Orgoglio, Tradimento
Han della vita il bel seren già spento.

Di Sapïenza simulacri e larve,
Sembran rinate ancor l'attiche Sette,
D' Egöismo già figlie: ei stesso apparve
A far di scismi Anglia ed Iberia infette;
E in Panormo e Partenope gli parve
Or bello di turbar le piagge elette:
Salvo ch'oggi è più audace, e ascoso quello
Giva da lunghe barbe ed aspro vello.

Sconsigliata Trinacria! a quali eccessi
Ei non ti spinge, a quali opre nefande!
Come per l' Etna spaventosi e spessi
Suonar fa i bronzi, e quanto sangue ei spande!
Profanati le Ninfe i campi stessi
Fuggono, ove alla Dea tessean ghirlande:
Alza Encelado il capo abbrustolito,
Fiero esultando in orrido muggito.

E già a punirti l'austro Marte or scende,
Formidabile a te, con noi sì stretto
In amistà, che umano ei nulla offende,
E largo il pastorel gli apre ricetto.
Belliche insegne ho in villa io pur, nè pende
A me però sollecita dal letto
La spada, o chiudo l'uscio mio di spranga
Per timore che il milite l' infranga.

Ch'anzi egli (oh vista che a stupor m'astringe!)
L'uve tronche col fier brando omicida
Reca co' nostri al tin, l'aratro spinge,
Che vecchio e stanco il buon villan gli affida;
O, s'è mestier, coll'elmo in capo ei stringe
Dietro al gregge la verga, e al campo il guida,
E alla seguace forosetta intanto
Modulando egli va teútone canto.

Ve': fra tant'armi l'infernal tormento
Sta di Congrevio, a cui nullo s'eguaglia:
Remotissimo ei vola, e di spavento
Coll'ampio ardor fanti e cavai sbaraglia:
Ferisce in sen del liquido elemento,
Nè rimedio v'è al mal, se non si taglia;
E leggier sulle torri alto salendo,
Scoppia improvviso il fulmine tremendo.

Ite lungi da me, funesti ordigni
D'orror, di morte, ove il Destin v'appella;
La via seguite: e possa io ancor benigni
Früir gl'influssi di propizia stella.
Qui son ridenti i sogni, e di maligni
Pensieri mai non angemi procella,
Giacchè da qualche età più non ascolto
Quel suon che di pallor tingeami il volto.

Vivomi lieto nella villa avita,
U' più m'alletta senza gare o risse
Florido praticel, casa romita,
Che gli atrii e il fasto, u' Menelao già visse:
Nè la Calunnia è qui, che nostra vita
Misera e breve in ogni tempo afflisse;
Nè il mormorio di Satira crudele,
Che in bocca all'Ozio è qual cecropio mele.

Mostri ambidue, che d'amistà, di sangue
Gioco si fan. Se la Calunnia il viso
Volge a chi abborre, tu dirai che langue
In essa il fel, che sulle labbra ha il riso:
Ma, spettacol pietoso! da quell'angue,
Quasi dormendo, è l'infelice ucciso.
Ei delitti non ha; pace respira:
Pur ognuno per lei con odio il mira.

Voi, corvi gracchiator, serve cicale
Della Satira vil, tuffate il rostro
Dentro a Cocito! A che combatter vale
Chi adoprasi innocente ad util vostro?
E voi, di Pindo amanti, all'immortale
Cima i desiri ergete, e il dotto inchiostro:
Vile saria, se per sì lieve inciampo
Temeste mai di ritornar sul campo.

Sì la garrula Fama io non vagheggio,
Che curar voglia rei sofismi e liti;
Nè l'orgoglio ostinato ha qui suo seggio,
Nè fragorosi gli argomenti arditi:
Solo lo stuol de' villanelli io veggio
Dal campestre talor ginnasio usciti,
Che tabelle s'avventa e libri in zuffa;
Poscia nel rio scherzando ogn'ira attuffa.

Altissimo Sapere, e dov'è il saggio
Frutto dell'opre tue? Tu tenti audace
Rendere uom con uomo aspro e selvaggio;
Di rea Discordia in lui scuoti la face:
Ma in povera capanna, o sotto il faggio,
A miglior scola io qui m'assido in pace;
E sensi ascolto in rustico sermone
Tai, che non scrisse Socrate o Platone.

Oh Vanagloria! Ad eternare i fatti,
E far che cara più laude ei ne porti,
Inventò l'Amistade anche i ritratti
Del vivo, panegirici più corti;
E i parzïali in questo non fur matti,
Che ai vivi pon giovare: e nullo i morti
Encomio v'ha, che del dolor disgombre
Laggiù nel regno squallido dell'ombre.

Avvi certe Accademie, u' il femminìle
Sesso, qual già in Atene, ai Vati impera;
Se al capriccio di lui non è simíle
L'opera lor, beffa non v'ha più fiera:
Prometeo non formò fango più vile;
Più lo scrittor grande non è qual era.
Eccoti il gusto: or creda pur chi vuole,
Sien di lode o di biasmo, a sue parole.

Ma se il favor ne ottengono, assai meno
Fien vili i carmi. e diverran sonori;
E se anco da Marsite o da Suffeno
Fossero scritti, avranno i primi onori:
E perchè sia noto il gran Vate appieno,
Dai licei, sulle scene, e fra i cantori,
Fin sui pergami sacri, a mano a mano
Si farà il libro ricordar profano.

Chè già ne' miei vïaggi udii per vezzo
Mescer col sacro la mitologia;
Sì che, a oratori più robusti avvezzo,
Con mio duol ne temei qualche eresía:
E l'insana d'Oreste ombra da sezzo
Uscir da quella bocca i' mi sentía,
Non bastando oggimai che d'ombre e spetri
I tragici sien pieni e gli altri metri.

V'ha chi con barbe in libreria possiede
Padri, Dottori, antichi libri e bui.
Se bastante al saper la compra ei crede
Lampana d'Epitetto, erra costui:
Ei quindi ignaro ai falli altrui dà fede,
E i pubblica fanatico per sui;
Grande assai più che negli annali Dario,
Se il suo nome sta scritto nel lunario.

V'ha chi da stuol di adulatori è cinto:
Questi da certo autor viene agguagliato
A chi privo d'un piè ne porta finto
Altro d'argento, a' suoi servi appoggiato:
Al biondo e crespo crine ha il lauro avvinto,
Della sua cetra il manico è ingemmato;
Ma se coi diti poi la vuol ferire,
Turar convien l'orecchio, o pur fuggire.

Lungi da lor più bello è un giardinetto,
Cinto d' intorno da siepe fiorita:
Oh come col ruscel, col zeffiretto
La coltura alternarne opra è gradita!
O formar torri gotiche d'aspetto;
O, qual talor la fantasia ne invita,
Erger alti edificj in vetta a un monte,
E tutto discoprir l'ampio orizzonte.

Di picciol stuol squamoso qui si stende
Ripieno stagno: allor che giunger m'ode,
Galleggia, e in giro a seguitarmi prende,
Come orsacchi o pulcin' dietro al custode:
L'esca io getto, che a lungo ei si contende,
E spinge a gara e risospinge e rode;
Finchè un pesce maggior furtivo s'erge,
Che l'esca invola, e giù con lei s'immerge.

Or più bel di cortina ampio mi asconde
Salice. Oh quanti esso diletti aduna!
Tutte a me intorno piangono le fronde,
Una selva formando inculta e bruna.
Morfeo là spesso i libri e le faconde
Carte mi trae di mano: ivi alla luna
Vario ragiona un usignuol d'amore,
Più grato assai di tëatral cantore.

Folle chi per costui getta tant'oro,
E piena fa l' insazïabil gola!
Come traean per Menfi il Nume loro
Danzando i sacerdoti in bianca stola,
Cantor trarsi vid' io da lieto coro
Qua e là in trïonfo, e a lui menar carola;
Mentre alza il saggio, di lucerna al lume,
Spesso senza mercè l'utili piume.

Qui fra candide gioje il caro figlio
Al fumo di cittade io tolgo e celo,
E alle Sirene che sul vago ciglio
Han le lagrime spesso, in core il gelo:
Egli più saggio prenderà consiglio
Libero qui d'ogni follía, se il Cielo
Farà che in esso ognor più vivo ferva
Il desío delle Muse e di Minerva.

Fervida Gioventude, ove ricorso
Hai tu oggimai, onde sen vada adorno
Il tuo nome di gloria? Emula al corso
Perdi sovente su d'un cocchio il giorno;
O troppo audacemente allenti il morso
A fier corsiero, di tua vita a scorno:
Qual chi, a lasciar d'alta arditezza esempio,
In Efeso sè stesso arse col tempio.

Dolce è il pensier de' figli; e chi n' è privo,
Morto che fia, nessuno avrà che il pianga:
Chè, quai fiere, gli eredi, allor ch' è vivo,
In guato stan che il fil la Parca infranga;
E già vien rissa chi fra lor del clivo
O chi del pian posseditor rimanga,
Quando tiepida ancor la spoglia giace,
In atto di cercar l'ultima pace.

Ah! perchè Cintio, o amico, a tua vecchiezza
Coi succhi non sovvien d'erbe e di fiori?
U' son gl' incanti che di giovinezza
Richiamavano un tempo i persi onori?
Cara è la vita de' pöeti; e avvezza
La tua a virtù, fia che da ognun s'onori:
Ma il potere dei farmachi di Cinto
Da quello delle Parche ognor fu vinto.

IN MORTE

DI

LAURINDA

POEMETTO ELEGIACO

CANTO I.

Ecco per te ripiglio, amabil Suora,
  La cetra, già tuo don; quella che tanto
  Dolce suonò nelle tue man talora.
Tu, che nel Cielo alle bëate accanto
  Schiere gioisci, i miei teneri affetti
  Benigna accogli, e in un con essi il pianto.
E voi, canore Muse, or se negletti
  Non sono i prieghi miei; se non m'avete
  Al suo partir vostri favor disdetti;
La mia squallida fronte omai cingete
  Di funebri cipressi e di mortelle,
  E l'Ombre meco ad abitar scendete.
Già di varj color, d'erbe novelle
  Verdeggia il prato, e fra diversi fiori,
  Schive del chiuso ovil, scherzan le agnelle.

Già ride il cielo, e cantano i pastori;
  Scuote Zeffiro i vanni, e fuor del bosco
  Porta söavi e peregrini odori.
Ma Primavera è per me assenzio e tosco:
  Per me coprono il suol gramigne amare:
  Nè riede il dì che intorbidito e fosco.
Il tempo allevia il duol, non già le avare
  Di Morte offese; empia! che ingorda fura
  L'alme più belle, e altrui gradite e care.
Oh d'amistà, di sangue e di natura
  Dolce unïone! Oh ben diversi nodi
  Da que' cui cieco e insano Amor procura!
Egli con finti lusinghieri modi
  Pace, piacer, felicità promette;
  Ma le impromesse sue son tutte frodi.
Placidissime selve, erme vallette
  Di Marcelise, io vi riveggo, e torno
  Dopo sei lune alle vostr'ombre elette.
Noi qui di libertà le prime un giorno
  Aure spirammo insieme; ai studj io tolto,
  Ed ella al sacro monacal soggiorno.
E che parlo io di libertà? Raccolto
  Stuol di tante virtudi in lei splendea,
  In lei che all'alma assimigliava il volto,
Che a tener sol (quasi Sovrana o Dea)
  Le oneste luci nel mio volto fise,
  Ogni mia voglia raffrenar sapea.
Come tutto cangiò! Da che recise
  Morte il fil di sua vita, in me pur anco
  L'usata gioja e la vivezza ancise.

Pensieroso or fra l'ombra adagio il fianco;
  E con il cane, de' suoi scherzi oggetto,
  Piango, sospiro, fin che il dì vien manco.
Un tetro umor con disdegnoso aspetto
  Aspra al cor mi fa guerra e mi tormenta,
  E mostra del mio duol prender diletto:
E allor che in ciel la chiara luce è spenta,
  E tace il mondo, e a riposar m' induce,
  Misero! il sonno stesso mi spaventa.
«Pur amo l'ombre assai più che la luce; »
  Morfeo talor, che amiche larve porta,
  La Suora mia ne' brievi sonni adduce.
Ogni rustica Ninfa afflitta e smorta
  Mi guata, e sclama in gemito doglioso:
  Laurinda più non v'è, Laurinda è morta.
Lei più non rivedrem con piè festoso
  Seguir la genitrice, e all'ombre in seno
  Nel più fervido Sol prender riposo:
Lei non vedrem con bel volto sereno
  Pender da' suoi consigli, e umilemente
  Chinar quel guardo di dolcezza pieno.
Morte crudel, le nostre gioje hai spente!
  Quel gentil labbro di nettaree rose
  Più non sciorrà tra noi riso innocente.
Spento è quel viso, in cui tutti ripose
  Suoi doni il Cielo; e se a leggiere note
  Di lentiggini sparso il bel n'espose,
Forse opra fu d'Amor, che, quasi in cote
  Temprando in quel sì vivo i dardi suoi,
  D'aurate macchie a lei segnò le gote.

Quanto, o selve, vi amò, ditelo or voi:
  Deh quante volte in semplici fatiche
  La man gentile esercitò con noi!
Ed or pei prati, or per le piagge apriche
  Spesso insieme seguir lanuto armento,
  E farsi poi le più bell'agne amiche.
Formar con l'arpa armonico concento
  Lungo un argine erboso, era di lei,
  Fra l'altre cure, il suo maggior contento.
Belle Ninfe, non più: le lodi, i bei
  Pregi accrescono il duol: non disacerba
  Punto le pene il suon de' vostri omei.
Oh dolce Suora! oh rimembranza acerba!
  Il misero cor mio della primiera
  Maraviglia, che il prese, immagin serba.
Quella virtù, quella sembianza altera,
  Quel suo senno canuto in sì verdi anni
  Delle perdite mie segno pur era.
Copron l'infausto albergo oscuri panni;
  Sono squallidi i boschi, e mostra il fiume
  Con le sue torbide acque i nostri danni.
L'alto ingegno di lei, l'aureo costume,
  I dolci modi, il parlar saggio e accorto
  In Parnaso a salir diemmi le piume.
Ella fu ancor, che il piede errante ha scorto
  A quella fausta ed amorosa stella,
  Ch'or è d'ogni mio mal dolce conforto:
A quella di più doti adorna e bella,
  Che, stretta meco in maritali nodi,
  A più lieti pensier l'anima appella.

Ah! se l'invida Parca in varj modi
  Oltra due suore mi rapì la madre,
  Degna pur d'alto pianto e d'alte lodi,
Consenta il Ciel che la consorte e il padre
  Salvi dall'ira di colei che offende
  Sempre i migliori, e alfin sotto men adre
Stelle di tante stragi il danno emende.

CANTO II.

PAGA di sè, d'ogni altro affetto illesa,
Ella nosco traea placidi i giorni,
Ad opre belle, a grati studj intesa;
Allor che il Cielo in maggior pompa adorni
Suoi pregi aperse, e, in sacro nodo avvinta,
Altre cure additolle, altri soggiorni.
Già dee partir; già di vivande è cinta
La mensa; e già la sala intorno echeggia
Di lieti plausi; ma la Suora, vinta
Da incognito dolor, (quasi preveggia
Il suo destino) o corto parla, o tace;
E fra varj pensier stupida ondeggia.
Pure in vederla il suo consorte ha pace:
Tanta dolcezza il bel sembiante spira,
Che di nobil desío l'infiamma e sface.
Ella alfin s'allontana: intorno gira
Al patrio tetto, e gli ultimi vi porge
Teneri sguardi, e tacita sospira.
Indi ritorna: al suo apparir risorge
Ognuno, e l'accommiata; e il volto bagna
Di pianto poi, quando partir la scorge.
Piange la forosetta, e al Ciel si lagna,
Chè riman, senza lei, d'ogni ornamento
Spoglia la selva, e buja la campagna.

Qual è forza soffrir crudo tormento,
Sposo, per te! Pur già t'involi, o Suora,
E del cocchio il fragore io più non sento.
Già tu se' giunta u' il tuo Signor dimora:
Già il palagio tu scorgi, e il nobil suolo,
Soggiorno bel di Zeffiro e di Flora.
Taccian pur Gnido e Pafo: in questo solo
Siedon le Grazie, e in questo sol, già scarco
D'armi, con Psiche Amor dispiega il volo.
Sta la sua base entro una rupe in arco
Sculta mirabilmente, ove a pompose
Logge ed a bei giardin dischiude il varco.
Candidi gigli e porporine rose,
Poste qua e là con maestrevol giro,
Spirano in tutti i lati aure odorose.
I vaghi augei, che d'oltre mar veniro,
Chiusi in nobil recinto e fra le piante,
Fan pur essi all'orecchio un gaudio miro.
Offronsi in ogni parte al guardo avante
Qua di verdi tëatri opache scene,
Là per tôrto cammin l'Adige errante.
Voi, del celeste nettare ripiene,
Grazie, narrate altrui ciò ch'or le Muse
Tentano invano: a voi più si conviene.
L'alte dottrine, che Sofia le infuse,
E che fur sempre il suo maggior diletto,
Qui con nobile impegno ella dischiuse.
Il franco, e l'alemanno arduo dialetto,
E il puro stil dell' itala favella
Furono de' suoi studj il primo oggetto.

Quanti là mi destò l'alma sua bella
  Pöetici pensieri, e quante volte
  L'udii favoleggiar coi carmi anch'ella!
Talor della Natura essa le molte
  Opre mirando, a me facea ricorso,
  Ov'eran più nell'oscurezza involte;
E allor che Febo a'suoi destrieri il dorso
  Disgravando mergeasi in mar, n'usciva
  A rimirar dell'auree stelle il corso;
E per convessi vetri in erta riva
  Le macchie poi della crescente Luna,
  Quasi novella Urania, discopriva.
E quando l'alba non ben chiara o bruna
  Vedeasi in ciel, di girsene vaghezza
  Avea là dove stuol d'augei s'aduna.
Ivi il lor canto udía: l'aura che olezza
  Intorno al nero crin, che sciolto ondeggia,
  Nuova al volto accrescea grazia e bellezza.
Sovente con sua figlia, u' più verdeggia
  Il prato, e dove han più ristrette foglie
  I cedri, i lauri, scherza e pargoleggia:
E lieta poi le più odorose accoglie
  Erbe, e serto ne tesse all'auree chiome,
  Quetando sì sue pargolette voglie.
Se immaturo augellino erra, ve' come
  Ratta lo giunge, e qual mäestra esperta
  Lo ricama, ed a lei ne insegna il nome.
Per dritta via dagli alberi coperta,
  O per amene ed umili pendici
  Iva talor, talor salía sull'erta.

Empio destino! De' suoi dì felici
  Quel puro inenarrabile contento
  Sorsero a funestar Furie infelici.
Forse che allora, a crude stragi intento,
  Origine fatal funne Gradivo,
  Apportator d'affanni e di spavento!
Il vidi a chiari segni: intempestivo
  Egli di morte in lei diffuse il seme,
  Egli il salubre umor volse in nocivo.
Santi Numi del Ciel, per cui di speme
  Privo or nel petto mi singhiozza Amore,
  Datemi tanta forza, onde alle estreme
Posse del suo malor regga il mio core.

CANTO III.

O Tisi, orribil morbo; o crudel peste,
  Flagello della terra; o Arpía rapace,
  All'arti tue non v'ha chi schermo appreste.
Tu di sangue desío nutri vorace,
  Tu di veleno occultamente armata
  Nelle viscere altrui penetri audace.
Onde fosti prodotta? e d'onde nata?
  In questi certo sventurati esigli
  Te vomitò Tisifone spietata.
Quelle nude ossa, que' tenaci artigli,
  Quella squallida faccia e tenebrosa
  Fan che a spolpata Notomía simigli.
Tu, della medic'arte päurosa,
  Appesti altrui con invisibil mano,
  Palesemente di pugnar ritrosa.
Barbaro è ben chi per diletto insano
  Nel verdeggiante April strugge e disperde
  Nobilissima pianta in fertil piano;
Ma più crudele e barbaro è chi perde
  La bella gioventù pria che sia piena,
  Pria che sia giunta alla stagion più verde.
Che core è il tuo, che tormentosa pena,
  Suora, veggendo ognor languire in parte
  Il fior di tua beltà, che nacque appena!

Vedi già illusa d'Esculapio ogn'arte;
  Vedi il timor del tuo diletto Sposo,
  E le tante de' tuoi lagrime sparte.
Ah! che mentre cerco io cammino ascoso
  Al bianco raggio della Dea triforme,
  Senza cura aver mai d'alcun riposo;
E, del tetro pensier seguendo l'orme,
  Tento ascondermi a lei nella foresta,
  Loco cercando al mio dolor conforme;
Notturno gufo il fatal volo arresta
  Dinanzi al mio cospetto, e un grido estolle,
  Annunziator di prossima tempesta.
Rammento (e il viso ancor di pianto ho molle)
  L'ultimo alla città fatto ritorno,
  Quando lasciò quel dilettoso colle.
Quasi presaga del suo fin, pria intorno
  Volse lo sguardo; poi mesta in sembiante
  Salì nel cocchio, e abbandonò il soggiorno.
Giunta, lassa! in città, non qual fu innante,
  Rapitore dell'anime e de' cori,
  Vi reca ella il fulgor del guardo amante;
Ma grave e mortal morbo: e ben gli orrori
  L'appeso specchio a lei sovente addita;
  Misera! chè non trova i suoi colori!
Posta l'arpa in obblio, sola, romita
  Passa i dì con la gemina sua prole,
  E con la voce a festeggiar la invita.
Ma il figlio morte le rapì. Qual suole
  Belar l'agnella, che rapito vede
  Il tenero suo parto; o qual si duole

Semplice augel, che dalla selva riede,
E trova il nido vôto, intorno vola,
E sovra il tronco or libra l'ale, or siede:
Così la Suora, qual veloce mola,
Gira quà e là per l'ampie stanze, e geme,
E perde con lo spirto la parola.
Rinviene alfin. Di lui, che il cor le preme,
Corre le piume ad abbracciare e i panni,
Poichè stringerlo al sen più non ha speme.
Affrettator degli ultimi suoi danni
Fu questo colpo. Ella morir si sente;
Nè per conforti altrui fia che si sganni.
Chiamami al letto; e « A che, fratel, (sovente
Mi chiede in mesto suon) finger ti giova?
Facil troppo a' tuoi detti io posi mente!
Certo è il fin di mia vita: ecco, il Ciel prova
La mia costanza. » Indi vêr me le sagge
Del fraterno amor suo voci rinnova.
Tento partir; forza non ho: mi tragge
Fuor della stanza il duol: chi in me s'avviene,
Nullo dal labbro mio lume ritragge.
Della madre or che fia? Certo conviene
Celarmi a lei: troppo altamente impressa
L'immagin della figlia in cor ritiene.
Già la notte fatal giungendo, appressa
Il tragico apparato. Ah in quali abissi
Piombò di maggior duol la mente oppressa!
Pur mi parve che in suon languido udissi
Chiamarmi a nome: frettoloso torno;
E « Ci vedremo al nuovo Sol » le dissi;

E al nuovo Sole ancor feci ritorno.
  Ma oimè! più non vivea: fra acerbe doglie
  L'alma spirò nell'appressare il giorno.
Con le lacere chiome e in brune spoglie
  Io vidi Amor, che, per cercarla in Cielo,
  Ratto fuggía quelle funeste soglie.
Sentii di morte a cotal vista un gelo;
  Ma più quando mirai, del danno ignara,
  Terger la figlia al padre i rai col velo.
Oh perdita funesta! oh a me sì cara
  Salma! No, non fia mai che dell'obblío
  Penetri in me l'abborrita onda amara.
Tosto che intesi il suo infortunio rio
  Di là mi tolsi, e in loco ermo e remoto
  Requie all'alma pregai col pianto mio;
Indi, seguendo il feretro, devoto
  Nel tempio entrai col volgo vil, che solo
  Era la pompa a riguardare immoto:
E in udir de' Ministri il sacro stuolo
  Pregare all'alma sua l'ultima pace,
  Lasso! per gli occhi fuor scoppiommi il duolo.
Sovente il Sol quando cela sua face,
  E più tacito è il tempio, il cor mi spinse
  A riguardar la tomba ov'ella giace.
E avvenne un dì, che ardente brama avvinse
  La mente immaginosa oltre l'usato,
  Che il cener suo quasi a toccar mi astrinse.
E n'ergea il sasso già... Spirto onorato,
  Se, per vederti un'altra volta ancora,
  Il tuo riposo allor turbai bëato,

Deh! mi perdona: e le mie rozze or ora
Nate Elegíe non isdegnar. Per queste
In premio, teco d'abitar m'implora.
E tu, figlia gentile, in cui le oneste
Fiorir vegg'io sue venustà non meno,
(Solo conforto in sì gravi tempeste)
Le materne opre imita; e al dolce freno
Di lei, ch'ora ti regge, e alla sua voglia
Piegati umil. Forse che un giorno appieno
Finirà nel vederti ogni mia doglia.

FINE DELLA PARTE PRIMA

Pag. 75, v. 7. *atri veleni.* Così Orazio, Ode 37, lib. 1: *Atrum corpore combiberet venenum.*

Pag. 85, v. 22. *Il coriandro allezza, ecc.* Esso è il *Coriandrum testiculatum* Linn. Questo vegetabile, s'è colpito da grandine, esala un odore acutissimo, che molto diffondendosi, ci fa gentilmente anche in distanza consapevoli di cotal visita.

Pag. 89, v. ult. Non deesi certo ignorare che il famoso Chirone, oltr'essere stato astronomo e citarista, fu pur chirurgo e botanico, e che anzi egli il primo studiò la virtù dell'erbe. Quindi per la facile destrezza delle sue mani nell'applicarle sulle ferite ebbe il nome di Chirone, da χειρ mano.

Pag. 100, v. 9. *Come i flutti, ecc.* Si allude agli avanzamenti dell'armata navale inglese a quei tempi nell'Adriatico.

Pag. 103, v. 14. *Imbizzarrì*, da *imbizzarrire.* Non si può intendere come i Vocabolarj ci presentino questo verbo nel solo significato di *fieramente adirarsi*; e ai nomi *bizzarro*, *bizzarria, ecc.*, ne attribuiscano poi tre, cioè di *fierezza o sdegno, vivacità, capriccio.* L'autore senza scrupolo applicò questo ultimo senso anche al verbo. Nè solo i suddetti hanno scarsezza di questo,

che d'altro: p. e. di femminini diminutivi, di aggettivi formabili da sostantivi, come al contrario di sostantivi da aggettivi; e così va discorrendo.

Pag. 108. Avvi di questo cimitero una traduzione fatta da un poeta sassone, la quale uscì alla luce coll'originale la prima volta in Lipsia. Leggesi pure cotesta nell'edizione bodoniana, già posteriore a quella di Verona, di Pisa e di Roma.

Pag. 111, v. 22. Fu detto *Breiòpio* in vece di *Breitkopf*, per dolcezza di lingua.

Pag. 112, v. 8. Gottziadi, Gottsched.

Pag. 121, v. ult. *Elisa*. L'autore allude ad una delle sorelle sue, morta in età nubile.

Pag. 125, v. 23-24. *adopra — In ciò tua forza*. In quante funzioni i poeti non impiegano la Luna! Favoleggiasi ch'essa, cambiata la sua *toeletta*, spesso quaggiù discenda o per vagheggiare Endimione, o invitata dal magico suono di certe trombe per assistere qual prima strega ai venefici dell'altre streghe di Tessaglia, se ancor n'esistono; e sì bel bello ella c'interrompe dal cielo quelle benefiche influenze che con la Notte suole a noi compartire.

Pag. 134, v. 21-22. *a un monte — Che di Mario s'appella* Marano, o Monte Mario.

Pag. 135, v. 6. *que' sì echeggianti greppi*. Sono famose nel montuoso Fumane, massime circa a un mezzo miglio dalla villa Ravignani, le replicazioni dell'eco.

Pag. 141, v. 9-10, *de' Gavii — Il cenotafio*. Giusta molti antichi scrittori, l'arco detto dei Gavii servì ad un funebre monumento onorario di tal famiglia. Altri sepolcri ed altre iscrizioni ad essa appartenenti si scavarono pure ultimamente in Verona, su cui, unitamente ad altre

notizie archeologiche patrie, pubblicherassi un opuscolo.

Pag. 141, v. 14, *nel Pisano Cimitero, ecc.* Si allude al Campo santo di Pisa, nel quale, mediante le cure degli egregi signori Lasinio, che n'è il conservatore, e Ciampi, che l'illustra, si van tuttora raccogliendo gli antichi monumenti delle chiese soppresse.

Pag. 143, v. 1, *gli Eluri*, da Αἰλουρος *gatto.* Questa divinità rappresentava un uomo con la testa di gatto. Leggasi a maggior lume una lettera dell'Autore, che precede la traduzione dell'Ode di Gray, intitolata *la Gatta.*

Pag. 157, v. 9. *Xanto.* E qui non si confonda da alcuno il cavallo di Achille col fiume Xanto: fu egli insieme con Balio reso immortale da Omero. I poeti, forse per avvalorare, in celebrandoli, la loro finzione, attribuirono ad essi per madre perfin la stessa Podarge, ch'era un'Arpia, perchè di piede veloce, come lo esprime il suo nome: da πους, ποδος piede, ed αργος veloce.

Pag. 158. *Tempio di san Francesco*, ora delle Franceschine, presso al quale si onora il sepolcro di Giulietta e Romeo.

Pag. 160. Sotto il nome di *Lucina* (e sia con pace di Giunone) invocavasi pur qualche volta la Luna; anzi questo si volle un accorciamento di quel nome. La Luna fu detta altresì *Diana Lucifera, Ecate, Cintia* o *Cinzia,* come qui vedesi usato in più luoghi. Chi la pretese figlia di Giove, chi d'Ipperione e chi di Pallante. Le antiche Romane la invocavano ne' parti, quale regolatrice di loro maturità co' suoi giri celesti. Fu creduto eziandio che col notturno suo lume potesse i parti fuori dell'utero più facilmente costringere.

Pag. 170. *Mosca.* Fra le donne celebri di que-

sto nome una ve ne fu oltremodo avvenente, e rivale di Cinzia negli amori d'Endimione. Così in Luciano.

Pag. 181, v. 7 e segg. *il traboccante fiume, ecc.* In que' tempi l'Adige minacciava di rompere le sponde; spesso le strade erano rumoreggianti di soldati, e le abitazioni quasi tutte divenute ai proprietarj anguste per esservi allogati in copia i militari.

Pag. 182, v. 5. *L'aspetto, ecc.* Si allude alle delizie della villa Maffei in Valeggio.

Pag. 184, v. 13. *De' lor canti e dell'arpa.* Le suddette alternavano al canto lo studio di varj musicali stromenti.

Pag. ivi, v. 28. *Megare, Ippotoi e Frissi.* Nelle favole di Giulio Igino leggonsi raccolti questi esempi di mostruosa atrocità.

Pag. ivi, v. 29. *Fra i campi, ecc.* Alludesi ai diversi omicidj allora accaduti fra parenti in alcune nostre campagne, e di cui restò vittima anche una fanciulla nel giorno stesso in cui doveva sposarsi.

Pag. 188. *Bevilacqua.* Di questo illustre Cavaliere abbiamo alcune bernesche Canzoni commendatissime.

Pag. 189, v. 22. *Il rogo s'innalzò.* È noto a tutti il troppo facile prurito di comporre, e la soverchia quantità degli scritti di Cassio Severo, in mezzo ai quali Quintilio Varo poi condannollo ad essere abbruciato.

Pag. 190, v. 11. *Propria del saggio è ignota vita.* In questo numero sarebbe da collocarsi Antonio Spolverini. Compose alcuni leggiadrissimi e patetici poemetti, ch'egli volle in vita e dopo morte da' suoi eredi rigorosamente interdetti alla stampa.

Pag. 193, v. 6-7, *vi rimane ignoto — Chi men*

lo merta. Catone, quell'uomo immortale, richiesto un giorno perchè fra alcuni illustri nomi non fosse il suo, rispose: « Godo di tale in-« chiesta, mentre è assai meglio mi si chieda « per quale ragione non vi sia, che per quale « vi sia. »

Pag. 193, v. 25. *Folle gli è pur chi per aviti emblemi, ecc.* « La nobiltà (scrive un Accade-« mico fiorentino) dimora nell'animo. Faccia ella « pompa del suo, e creda che giustamente me-« ritare per alcuno non si possa nobiltà, se non « si acquisti con nobili azioni. Quanti animi no-« bili seppellisce la nascita, e quanti ne tiene « incogniti la fortuna! Quanti per lo contrario « laidi e sozzi ne fa risplendere, e a quanti in-« giustamente comparte siffatto nome! Di qual « lode non sarà degno colui che, a dispetto della « cattiva educazione dei parenti, e della scar-« sezza de' mezzi, i natali smentendo, rendere « si fa con degne azioni ciò che gli si era usur-« pato! »

Pag. 195, v. 15, *che vecchio un dì cadendo, ecc.* Cadde il Morando un giorno improvvisamente al suolo oppresso dal suo malore.

Pag. ivi, v. 22, *o nel fratello, ecc.* Filippo Rosa Morando, celebre, fra le altre sue opere, per varie elegantissime traduzioni, per comenti su Dante, e più di tutto pe' suoi sonetti.

Pag. 196, v. 1. Filottete nacque di Peante. Lo si raccoglie da Ovidio e da molti altri.

Pag. ivi, v. 6, *così Pelide.* Leggesi nella Mitologia di Natale Conti, che Teti, per consumare in Achille quanto eravi di mortale, lo ponesse di notte sotto il fuoco o nell'acqua bollente, e poi l'ungesse di giorno coll'ambrosia, senza veruna circostanza di più. Altri dicono ch'egli fosse invulnerabile, tranne che nel tallone, e che que-

sta parte soltanto del corpo da sua madre gli fosse abbruciata. L'Autore si giovò di quest'ultima opinione.

Pag. 197, v. 9-10, *a quali eccessi... a quali opre nefande!* Le ultime guerre intestine di Sicilia.

Pag. ivi, v. 12. *Come per l'Enna, ecc.* Le campagne di Enna, sì frequentate dalla figlia di Cerere.

Pag. ivi, v. 15, *il capo abbrustolito* dal vulcano dell' Etna. Discrepantissima è l'opinione dei poeti greci e latini su questa sepoltura. Chi la vuol di Tifeo, e chi di Encelado; alcuni sotto tutta la Sicilia, ed altri sotto l' Etna soltanto. L'autore, dietro la scorta di Callimaco, Virgilio, Lucano, ed altri, stette per Encelado, e si contentò egli pure di rovesciargli sul capo il solo monte dell' Etna.

Pag. ivi, v. 26. *L'uve tronche, ecc.* È nota abbastanza la disciplina e il buon procedere dei soldati tedeschi nell'ultima brieve dimora ch'essi fecero l'autunno del 1820 nel territorio veronese, d'onde poi mossero alla volta di Napoli. Non fu raro vederne alcuno prestarsi a qualche fatica campestre.

Pag. 198, v. 1, *l'infernal tormento, ecc.* I razzi incendiarj di ultima invenzione, detti anche *à la Congreve*, che i Tedeschi trasportarono contro Napoli, e la Sicilia.

Pag. ivi, v. 20. Così Luciano nel *Caridemo*; ed Omero nell' *Odissea*, lib. IV, v. 43.

. . . . *Οἱ δὲ, ἰδότνες*
θαύμαζον κατὰ δῶμα διοτρεφέος βασιλῆος, etc.

Pag. 199, v. 27. *anche i ritratti, ecc.* Questi elogi o ritratti delle persone viventi consistevano in brevissimi panegirici di pochissime pagine.

Pag. 203, v. 5. *Cara è la vita de' pöeti, ecc.*

Di Domenico Rosa Morando abbiamo in istampa la traduzione de' Salmi penitenziali, un Saggio di poesie varie, un Discorso sulla tragedia; ed il Bajazet.

Pag. 210, v. 4, *u' il tuo Signor dimora*. La villa Muselli, una delle più magnifiche e vistose del Veronese.

INDICE

PROSE

POESIE CAMPESTRI E LIRICHE

PARTE SECONDA

TRADUZIONI DIVERSE

SECONDA EDIZIONE

AL
MIO LETTORE

La passione mia innata a visitare cotesto nostro mirabilissimo globo mi aveva nel tempo stesso allettato fin da' miei verdi anni a consacrare parte dello studio a parecchie straniere lingue, viatico altrettanto necessario quanto malagevole. Posimi a questa malagevolissima impresa, e dove mi mancassero i maestri di alcune, poneva ogni cura di appararle da me solo, mediante le migliori grammatiche ed i più famigerati, e grandissimamente ricchi dizionarj. Io esercitavami quindi a volgarizzare in prima alcuni componimenti prosaici, in appresso poetici de' relativi lor più valenti nazionali scrittori; riserbandomene l'esattezza della pronunzia e le grazie del loro accento all' indispensabile esercizio di udirle parlare, e di dovermi far intendere nelle province, o regioni, ove fossi arrivato.

Volgeva io, non ha guari, con un sommo diletto alcuni miei giovanili scartabelli (nè

v' ha, o lettor mio, a meravigliartene, se svisceratissimo, e quasi impazzito amante di tutte le passate cose, e più remote della mia vita, un patetico e delizioso palpito mi riconduce più volte anche al collegio di mia educazione a ricercarvi dopo tanto tempo le stanze di scuola, di sollazzo, di gastigo, il sito de' piccoli altari eretti co' miei compagni, i luoghi de' nostri garruli giochi, e de' bei passeggi all'ombra lunga de' pioppi; e se talvolta ancora in uno de' vicoli più tortuosi, muti, ed anneriti della nostra città esso mi trae a rivedere (vista in quel punto a me più cara di ogni più candido e leggiadro edificio!) la casuccia, e presso di un forno la stanza della mia culla, ove fama poi mi narrò, che, barbaramente dimenticato da una troppo galante nutrice, mi si lasciasse a lungo vagire, e finalmente fuori al raggio estivo di luna costei solesse pendulo da fettuccie condurmi; e ben t'affiguri con qual premura ed affetto!); volgeva io adunque alcuni miei giovanili scartabelli, quando m'avvenni con la maggiore allegrezza, ch'io avessi mai, in alcune delle suddette mie già obbliate traduzioni, le quali ho pensato non saprebbero forse male agli amatori della Poesia, se collocate io qui le avessi di seguito, e quasi a corteggio del poema di Coluto, intitolato il Ratto d' Elena, *recentemente dalla greca all' italiana favella da me trasportato.*

E, per dirti alcun che di queste lingue, onde io feci versione, comincerò dalla greca.

Reputo a pochissimi ignoto, ch'essa dalla fenicia, o meglio ebraica derivò. In fatti i suoi primi caratteri, i quali hanno sofferto minori cangiamenti di quelli delle altre lingue, assomigliavano agli ebraici e fenicj, e primieri s' introdussero eziandio nella Jonia. Plinio gli paragona a quelli che usarono gli antichi Romani. La lingua ebraica, appellata anche Santa, e che è la più pura, e scevera da ogni vocabolo composto, si giudica generalmente la più antica, e qual prima madre si onora non della greca solanto, ma delle altre favelle del nostro globo; giacchè elleno emersero dall'oscura rimescolanza e alterazione delle voci di quella; rimescolanza ed alterazione, onde Iddio punì i fabbricatori orgogliosi della babilonica torre di Nembrod. Giusta il parere di molti eccellentissimi autori ne emersero i linguaggi e dialetti caldeo, samaritano, punico, armeno, etiopo e copto, così detto dal nome di un nipote di Noè, non che l' arabo spiritoso, e di voci doviziosissimo, l'egiziano volgare, poi divenuto in parte simbolico, e misterioso, e l'antiochiano o siriaco, appellato l' idioma del divino Servigio fra quei popoli: questi opinasi parlato da Cristo medesimo e dagli Apostoli. Parteciparono dell'ebraico poi, benchè meno direttamente,

attesochè dalla lor mistica fonte più dilungati e remoti, il giapponese, il chinese, il siamese, il tartaro, e tanti altri dell'Asia, dell'Affrica e del Nuovo Mondo, dove dagli storici se ne annoverano fino a centinaja; ma ritornando alla lingua greca la è pur dessa una delle quattro lingue matrici, dette maggiori, mutabile però ne' suoi dialetti, ora meno ed ora più barbari, come vuolsi quello che parlavasi negli ultimi tempi in Atene.

Il latino sembra derivato dal greco, assai più ricco di voci, dall'etrusco, e da qualche altro parlare, dominante in quell'epoca. Il latino infatti aveva caratteri, che massimamente assomigliavansi, come testè accennai, a quelli della lingua greca non che dell'etrusca, lingue, che i Romani infinitamente pregiaronsi poi di apparare. Ai tempi di Cicerone e di Quintiliano parlavasi in Roma una bella latinità, quantunque non priva affatto di qualche solecismo: ma cessò poscia di essere lingua comune in conseguenza delle invasioni de' Goti, e degli altri popoli barbareschi nel Lazio: se ne venne a poco a poco quindi formando uno stile latino barbaro, dal quale poi nacque l'italiano. Al presente favellasi appena il latino in Ungheria, e in pochi altri paesi, ed oggimai (ignoro se per potenza di capriccio o di moda) viene pochissimo usato, anzi dimenticato e taciuto dai letterati e professori

istessi delle cattedre europee, e precipuamente italiane: cosa per verità di altissima nostra vergogna, dove si tratti di una lingua, che madre fu della nostra, e madre anch'essa sì veneranda e famosa, e dove parecchie altre nazioni, per serbare illese e in vigore le loro originarie favelle, instituirono a bello studio appartate società ed accademie avvalorate da premj. A questa non so quale odierna avversione o renitenza di manifestare in certe occasioni i nostri concetti coi leggiadrissimi, melati, robusti suoni di sì nobile idioma si antepone un'ostinata e quanto comune, altrettanto nojosa ricerca e spesso vana e irragionevole di vecchie voci e frasi italiane; ricerca non adatta agli omeri di ogni persona per potersene con gloria, ed importante vantaggio spacciare, ove si tratti di accrescere un nuovo e vero lustro alla lingua italiana. Cotesto abuso di voci e frasi inveterate, e direi disotterrate a tutta forza dal rancido vecchiume di ammassate logore pergamene, vennesi col nostro esempio introducendo fra alcune altre nazioni, e negli autori specialmente inglesi e francesi; laonde le lingue loro, a detta de' più assennati, sembrano bel bello totalmente rinnovarsi a fatal maggiore fatica, e delirio degli studiosi di esse. Qualche secolo fa la Francia all'opposto dolevasi in modo speciale, perchè volendosi da alcuni purificar restrin-

gendo, e quasi a guisa delle mode de' lor vestiti, d'anno in anno così rinnovare la loro lingua, si impoverisse di vocaboli significanti, energici, efficaci, passionatissimi, non che di epiteti adatti, semplici, vivaci e brevi, sostituendovi di larghe e lunghe circonlocuzioni.

Dalla schiavonica o schiavona, la quale chiamare pur vuolsi primitiva, o lingua matrice maggiore, e che usasi nelle parti orientali dell' Europa, trasse i suoi natali la moscovitica; e con quella per verissimo serba moltissime analogie, come anche con la polacca, dalmata o dalmatica, croatica e rutena. Ne serba altresì con la greca. Delle lettere trenta una infatti, onde l'alfabetto russo o moscovita è fornito, salva qualche minuta alterazione, la maggior parte fu tolta ai Greci. E, per verità, cotesta loro rassomiglianza (nel difetto, in cui l' Italia generalmente si trova di tipografie russe) porsemi qualche aita nell' indice a comodo e guida de' curiosi intelligenti annesso a quest'opera, per costruire con lettere greche le parole russe iniziali. Oggidì le tipografie e le edizioni delle opere scientifiche e letterarie pubblicate in Moscovia gareggiano, direi quasi, con quelle delle altre più colte nazioni europee, ed escono adorne di piacevoli fregi e di bella forma; mentre per lo passato colà non iscrivevasi, che su rotoli

di carta, tagliata in istrisce insieme appicciate, e lunghe fino a venti o trenta braccia.

Sono diramazioni in parte della lingua teutonica, o teutona (una anch'essa delle quattro matrici maggiori) il francese antico, e l'alemanno, chiamato altresì germanico o tedesco, ed il sassone in ispecialissimo modo.

La Gran Brettagna (ora Inghilterra), invasa più anticamente, e popolata non men che la Francia (pria detta Gallia) dai Galles o Walles, ed in ispecie dai Bretoni o Britani, che ne derivavano, ambe ne adottarono parecchi vocaboli, ed ambe in realtà anche oggidì in parecchi loro vocaboli concorrono, e si assomigliano, e con pochissimo divario di lettere esse li scrivono.

Della suddetta lingua teutonica più tardi parteciparono massimamente l'anglica o inglese moderna, e l'olandese. Gli Anglo-Sassoni, o Sassoni, invasa, dopo il Belgio, e l'Olanda, anche la Gran Brettagna, coll'assegnarle il nome di England appellarono English il linguaggio, che seco loro v'introdussero, e che, come dissi di sopra, era di teutonica origine. Coll'arrivo poi in Inghilterra di Guglielmo duca de' Normanni alterossi di nuovo l' inglese idioma mercè l'incremento delle voci francesi. Inoltre gli Inglesi autori, sciolti mai sempre da ogni servile scrupolosità, e naturalmente troppo

liberi per non esserlo anche in fatto di lingua, non si astennero dall'introdurvi voci, frasi ed espressioni straniere, ov'essi ne abbisognassero di energiche vie più e significanti che le proprie. In quanto all'olandese essa ha più che l'inglese serbato del sassone. Ricchissima di parole tedesche, quantunque alterate, anzi direi larvate con traslazioni e raddoppiamenti di lettere, con inflessioni sue particolari e desinenze, torna agevolmente intelligibile ai Tedeschi ed ai conoscitori della tedesca favella.

Relativamente poi agli odierni parlari francese e spagnuolo, esaltati già da quei nazionali in guisa di proferirli degni dello stesso Onnipossente, ei son figli in gran parte, non altrimenti che l'italiano, della lingua latina. Dividesi lo spagnuolo in castigliano, in andaluziaco, in portoghese e in granatese; se non che poi in qualche montagna vi rimangono avanzi ancora di arabo.

Il parlare di Sicilia gli è pur desso un ammassamento od accozzamento, in grado superlativo, di voci diversissime, ed originate da tanti popoli differenti a lei sospinti o da interesse e avidità di conquista o da salubrità di clima e fertilità di terreno. I Fenici, i Sicani, i Lestrigoni, fabbricatori di tante opere gigantesche in quell'isola, i Siculi ed i Greci, gli ultimi fra i più anti-

chi che vi penetrassero; quindi i Cartaginesi col loro dialetto a noi ignoto, ma sempre figlio originario dell' ebraica favella siccome gli altri; indi i Romani, e ne' più bassi tempi i Vandali, i Goti, i Maomettani, i Saracini, arabi di origine, i quali per circa due secoli vi dominarono; gli Svevi finalmente, i Normanni, i Francesi, gli Spagnuoli dovevano senz'altro, col volgere dei secoli, comporvi un commisto stravagante linguaggio; nè senza ragione i Siciliani vennero chiamati Centilingui *(*). Ai tempi de' Normanni parlavansi in Palermo e scrivevansi quattro lingue, cioè normanna, saracena, greca e latina, la quale poscia per qualche tempo degenerò in un volgare siciliano latinizzato. Giusta la diversità e situazione delle sicule contrade, ove diverse fra loro le suddette colonie approdarono, e più o meno di tempo soggiornarono, vi si odono in una vocaboli pur differenti da quelli di un'altra; onde imaginarsi ognun puote senza stupore l'irregolarità de' moderni dialetti in quell' isola.*

D'uopo è dunque finalmente concludere che questi parlari, o dialetti, massime di ultima formazione sul nostro globo, non sieno che un misto irregolare e corrotto di voci

(*) *Vedi su tale argomento il tomo II, Parte III dei Viaggi dell'Autore.*

mano mano fra tanti diversi popoli a vicenda scambiate, e in un col traffico reciproco, e con le frequenti alleanze spesso storpiatamente da essi ammesse ed accettate; scambj e storpiamenti di voci paragonabili ne' loro effetti a quelli di tante sculture antichissime, le quali col traffico amichevole, o con la conquista, fin dall'epoca di quelle trasportate dall' Egitto nell' Attica e dall' Attica nell' Egitto, vennero guaste o mutilate, e in generale fuori di luogo, e ragione pessimamente impiegate.

Nel tempo medesimo adunque, che io ti offro queste pochissime mie poetiche traduzioni, piacemi in un di offrirti un picciolo quadro del vario gusto de' secoli, delle nazioni e degli scrittori lor relativi. Feci io già vedere interpolatamente, e coll'originale a fronte, ad alcune la luce in qualche solenne e speciale occasione; e fra queste trovansi le Elegie di Tibullo, la Rocca di Teocrito, *la* Gatta di Gray, *il* Canto Nuziale di Maria Post, *ed altre, le quali qui si pubblicano unite alle loro dedicatorie. Ve ne aggiunsi anche due in prosa di un argomento fra loro totalmente diverso, una dallo spagnuolo, e l'altra dal francese: ed essendo di quest' ultima nazione universalmente noto ogni ramo di classica letteratura, io, per non iscemar punto al prefissomi corso di questa opera, fattane scerna, mi appigliai a tras-*

latare un recentissimo racconto di madama d'Abrantes, autrice di varj commendevoli componimenti.

Ragione or vuole per ultimo, ch' io ti accenni, o mio lettore, alcune particolari qualità e di Coluto, e del suo picciol poema, oggetto di mie recenti fatiche. Coluto, poeta greco ai tempi di Anastasio, trasse i suoi natali in Licopoli, città di Tebaide nell'Egitto. Licopoli (città dei lupi) fu, secondo alcuni, così chiamata, perchè costrutta, ove un tempo cotali belve adoravansi, e secondo altri, per la quantità che ve ne regnava: ora appellasi Munia: divenne città episcopale scismatica. Coluto scrisse questo poema in versi eroici, e il valentissimo Svida infatti lo chiama Epopeios. *Mi sembrano proprio offendere la verità e la giustizia i suoi detrattori, e fra questi il padre Rapino ed il Cantero. Ripieni, ed infiammati dalla lettura dell'Iliade, vastissimo poema, di un argomento quasi infinito, accusano il* Ratto di Elena *di meschinissima orditura, di freddezza, sterilità e languidezza; ma ben le più fiate erroneamente. Gli è vero, ch'esso porse un fecondissimo argomento al primo, e dopo l'Eneide al massimo de' poemi, giacchè lo porse ad una guerra di altissima entitade, feconda di storiche luminose conseguenze, e agevolmente del pari suscettiva di mille poetiche invenzioni, massime per un estro sommo, originale, prestantissimo, qual*

si fu quello dell' immortale Omero; ma in quanto al Ratto di Elena, e alle parziali sue circostanze, cosa di più potrebbesi esigere in un lavoro, cui presta subbietto una semplicissima azione, un rapimento amoroso? Che che ne dicano, esso venne, quanto mai al mondo far si potesse, sulle tracce di Omero ingegnosamente ed ampiamente intessuto ed adorno; chè alla per fine le varie pugne, l' intervento di tante divinità, di tanti eroi, le loro erotiche contese, le disfide, i parlamenti senza fine, cotante nomenclature di combattenti e descrizioni di paesi e città, tanti episodj, per tacerne le ripetizioni in moltissimi paragoni, e pitture, dovevano pur condurre l' Iliade a tanta sublimità, a sì dilettosa amplitudine. Tuttavolta, chi oserebbe negare al Poema di Coluto relative all' angusta e scarsa sua tessitura le sue bellezze? L' artificio degli ornamenti di Venere per maggiormente piacere, e vincere il Pomo, la pittura che il poeta fa di Paride pastore, le parlate delle tre Dee con esso lui, l' occorso e l' abboccamento di Elena con Paride stesso, sono, fra le altre, molto amene e dilettevoli fantasie. Mentre io qui però vengo accennandone i pregi, non mancherò nelle annessevi note di sporre anche i difetti, che, a mio parere, offuscano questo poema, e ne rendono non poco malagevole l' interpretazione ed il volgarizzamento.

DAL GRECO

IL RATTO DI ELENA

DI COLUTO.

Ninfe di Troja, o Voi del Xanto figlie,
Che, deposte del crin le bende, e i sacri
Delle mani trastulli, a idalia danza
Sul patrio suol spesso accorrete, or ditemi,
Fuori sporgendo dal sonoro fiume,
Dell'arbitro Pastor qual fu il giudicio;
Da quali mai balze ei calò; qual mare
Non pria solcato lo recò, non conscio
De' marittimi stenti; qual mai uopo
D'infauste navi, onde d'armenti un duce
E terra e mare scomponesse, e quale
Sì ratta insorse rissa, onde i pastori
A giudici si ergessero de' Numi?
Ditemi pur la sua sentenza, e il nome
Da chi egli udisse della ninfa Argiva,
Voi, che movendo dell'Idea Falacre
All'ardue vette, Paride vedeste

Sugli ermi seggi, e Venere esultante,
Perchè eletta alle Grazie essa regina.
Quando di Emonia sui crestuti monti
Si festeggiaron di Peleo le nozze,
E, per ordin di Giove, Ganimede
Quivi mescea, tutti onorâr gli Eterni
Di Anfitrite solleciti la suora
Dalle candide braccia; e dal ciel Giove
Vi fu, Nettun dal mare, e (Apollo duce)
Ben pronto delle Muse il coro armonico
Dal mellifluo Elicona. A lui d'appresso
Giuno suora di Giove, e, la Regina
Dell'armonia, Venere istessa, ai boschi
Si affrettò del Centauro; e Pito ancora,
Il nuzïal serto intrecciato, e i dardi
Del saettante Amor recando a tergo.
Che più? Minerva dei connubj ignara
Assistette al connubio, il grave elmetto
Toltosi al capo, e vi assistette Diana,
Suora di Apollo, e sol di caccie amica;
E, qual senz'asta ostil, senza elmo il ferreo
Marte, già in casa di Vulcano, tale
Ei là senza lorica, o acuto brando
Spiccò salti ridendo: nè Chirone,
Nè Peleo si curò che la Discordia
Fossene esclusa: ivi pur Bacco in preda
Dava a' zeffiri il crine, d'ambo i lati
Sull'auree anella i grappoli scuotendo.
Ma come errante fuor del pasco erboso
La vitella sen va per gli ermi boschi
Dal porporino assil punta, de' buoi

Agitator; così dai colpi afflitta
D'Invidia atroci, la Discordia errava
Cercando degli Dei turbar le mense.
Spesso da un seggio di macigno in piedi
Ergesi ritta, poi di nuovo siede:
Quinci con mano della Terra il seno
Non risparmia: nè pietra vi rinviene,
Onde un ardente fulmine sonoro
Destare, ed evocar dalle voragini
Sotterranee i Titani, e il Cielo, sede
Di Giove, annichilar alto-regnante.
Si sottomise alfin, quantunque irata,
A Vulcano, che il ferro e il foco regge
Inestinguibile: de' scudi pensa
Il grave suono di eccitar, se mai
Sbalzando a quel fragor gli Dei sgombrassero:
Poi di Gradivo il ferreo scudo anch'ella
Temendo, inventa arte più nova, e gli aurei
Pomi pur dell'Esperidi ricorda:
Germe, e nunzio di guerra uno ne coglie,
E ne fa scopo a immensi danni: in mezzo
Al banchetto lo gitta, e delle Dive
Turba la festa. Stupì Giuno, e altera
Di sue nozze con Giove, essa volea
Carpirselo; ma Venere più bella
Pur lo bramò, dote di Amori. Allora
Giove presago di una rissa, al figlio
Mercurio, che vicino a lui sedeva,
Così parlò: Se per ventura in riva
All'Ideo Xanto udisti dir di Paride,
A Priamo figliuol, vago garzone

Di bovi pascitor sui Teucrj colli,
Questo pomo gli porgi, e fa che il nesso
Di lor palpebre, e l'orbita de' volti
Giudichi e doni alla miglior di aspetto
L'ornamento miglior, che Autunno vanti.
Così a Mercurio impose Giove, e quegli
Pronto alle Dee si offrì per guardia e duce:
Studia ognuna il più bel miglior sembiante.
Vener bugiarda dispiegando il velo,
E con l'acuta fibula odorosa
In bell'ordine il crine scompartendo,
D'oro lo cinse, e cinse d'or le anella:
Poi rivolta agli Amori ella sì disse:
Già l'aringo è vicin. Diletti Amori,
Fate cerchio alla Madre: oggi distinta
Del volto i vezzi mi faran. Pur temo
A chi darà questo Pastore il pomo.
Dicesi, è ver, che sacra delle Grazie
È nutrice Giunon vaga d'imperi,
Degli scettri custode, e che Minerva
Delle guerre Reina ognor si appella.
Venere io sola imbelle Diva io sono;
Nè l'impero dei Re tengo, nè il brando
Guerriero io reco, ovvero il dardo: Pure
Che temer tanto? Dell'acciaro in vece
Acuto, eh! non ho io possente a un modo
Il dolce laccio degli Amori, l'arco,
Le quadrella ed il cinto, onde agitate
Dall'assil del mio amor con doglie spesso
Partoriscon, nè muojono le donne?
Così Ciprigna dalle rosee dita

Disse, e a un tratto gli Amor volando al dolce
Materno cenno la nutrice giunsero
E insiem del monte Ideo salìr le cime.
Sulle due sponde dell'Anauro l'agne
Paterne guardïan ivi pascea
Paride giovinetto: a parte a parte
Là i ragunati bovi annoverava,
Qua l'agne ripartiva. A tergo il vello
D'una capra montana a lui pendea
Sino alla coscia, e il pungolo stringeva
De' bovi animator. Alle sue case
Tal solea mover lento al suono arguto
Di rustica canzon, che coll'avena
Modulava. Sovente in l'erme stalle
Agne e tori obbliando, esso cantava,
E quale era uso de' pastor con varia
E cara melodia suonando, a Pane,
Ed a Mercurio onor rendeva. Allora
Nè cane urlava, nè muggìa mai toro:
Solo dalla montagna Eco ventosa
Di melodie inesperta mormorava
Confusamente. — Or sazj i tori, e gravi
Nelle ginocchia, si sdrajâr sui lombi
In la verde erba inchini. Al canto inteso
Paride all'ombra d'albori crestuti
Scorto da lungi il messaggier Mercurio,
Timido sorse, e delle Dee allo sguardo
Involandosi, ancor che non sì lunga,
La melode interruppe, abbandonate
Sovra una pianta le soavi canne.
Allora il Dio Mercurio, Or via! soggiunse,

Ogni tema deponi: e il vago armento
Giacer lasciando, giudica di queste
Dive qual sia la più ridente e bella,
E questo dàlle amabil frutto in dono.
Così parlò: e riposatamente
Dolci gli occhi il Pastor fisando a ognuna
Provossi il bello a discoprirne: il raggio
Mirò degli occhi azzurri, il collo e gli aurei
Industri ornati ricerconne, e a tergo
Perfino le calcagna, e l'orme istesse.
Ma Minerva, il giudizio prevenendo,
Sorrise, e per la man preso Alessandro
A lui soggiunse: « Odimi or tu. Di Giove
Poni in non cal la moglie, e la reina
De' talami Ciprigna, e me preponi,
Dea del valor. Mi dicono che in Ilio
Tu regni e lo difendi. E ben: ti eleggo
Liberator della cittade afflitta,
Se unqua adirata te Bellona assalga.
Credimi, io della guerra, e del valore
L'arte t'insegnerò. » Tal la ben saggia
Minerva: al dì cui dir Giuno soggiunse
Dalle candide braccia: « Se più bella
Tu dell'altre mi giudichi, ed il ramo
Pomifero mi porgi, io Re dell'Asia
Nostra ti fo. Non temer l'armi: e quale
Briga un Re dee pigliarne? Egli comanda
Al forte e al vil; nè di Minerva sempre
Primeggiano i seguaci, anzi a Bellona
Chi serve ha corta vita. » Un tanto impero
Offrì al Pastore la sovrana Giuno.

Venere allor sciolse impudica all'aure
La sinuosa veste, ed il melato
Cingolo degli Amor con man slacciando
Tutta si dispogliò; dolce ridendo
Poi disse: « Piglia, e di battaglie scordati,
Piglia l'indole mia, ed abbandona
D'Asia le terre e i scettri: opre io di guerra
Mai non conobbi. E qual di scudi ha uopo
Venere? Vince molto più la donna
Con sua beltade. Io, di fortezza in vece,
Ti farò dono di un'amabil sposa:
Sali d'Elena il letto e non già il trono,
E sposo in pria che Sparta Ilio ti vegga. »
Dato al suo dir termine aveva appena,
Ch'ei dielle il vago pomo, almo presente,
Proprio della bellezza e della Diva
Dalle spume prodotta, e feral seme
Di guerre. Stretto ch'essa l'ebbe, a Giuno
E alla viril Minerva acerbamente
Così parlò: « Emule mie, in tal gara
Cedetemi, cedetemi la palma:
La beltà, ch'io amai sempre, è mia seguace.
Narrasi, è ver, che tu, madre di Marte,
Accresci delle Grazie il drappel sacro
Che han vago il crin, con dolorosi parti:
Ma tutte in oggi ti lasciaro, e un solo
Non ne avesti soccorso: e nè a te pure,
O delle armi regina, e genitrice
Del foco, porse il suo favor Gradivo
(Gradivo, che coll'asta è furibondo)
Nè di Vulcan tel porsero le fiamme,

Benchè uscir dalle fiamme il fiato ei faccia.
Quanto, o altera Minerva, in te presumi!
Tu, che senza alcun seme, e senza madre,
Un ferreo taglio dal paterno capo
E una radice ferrea ha messa al mondo
Non partorita, e ferreo un peplo vesti,
Tu, che ad Amor t'involi, ed il mestiero
Segui di Marte: Armonia t'è ignota
E t'è ignota Concordia: e non sai tu,
Che molto imbelli sono, che diletto
Di gloriose gesta esse non sentono,
Nè tu distingui alle diverse membra
Uomini e donne? » Con tai detti Venere
Punse Minerva: e di espugnar cittadi
Così il suo volto ottenne, a scherno avute
Giuno e Pallade mesta. — Arde d'amore
Il miserabil Paride, ed in traccia
Di donna mai veduta, esperta gente
Nella difficil arte architettrice
In densa selva adduce, e le frondose
Quercine piante fa cader recise
Al parer di Fereclo, autor del male.
Egli Alessandro favoreggia: al folle
Rege col ferro squarciator di quercie
Edifica le navi, e quegli allora
I monti d'Ida permutò col mare;
E Venere seguace, e aïtatrice
De' letti, spesso a sè rendendo amica
Con sacrificj sulla riva, il vasto
Dorso di Elle ei navigò; ma segni
Di famose sciagure a lui si offriro:

L'onde cerulee al Ciel gonfie balzando
Cingon di oscure tortuose zone
L'aer d'intorno, e la pioggia rovesciasi
Da un'ondosa caligine sul mare,
Sul mar, che orribilmente alto si estolle
Fra gli agitati remi: alfin passando
De' Dardani e Trojani oltre le terre
La foce dell'Ismarica palude
Attraversò: poi del Pangeo di Tracia
Lasciati i gioghi, Paride la tomba
Della sì amante del marito Fillide
Sorger scoperse, e a nove cerchj torta
L'incerta via che in sè ritorna, dove
Fillide lagrimosa il piè traea
Ad aspettar che ritornasse illeso
Dalla città di Pallade il consorte
Demofoonte. Degli Emonj poscia
Il ricchissimo suol: quindi repente
Di Acaja le città, Ftia popolosa,
E dalle larghe vie Micene, e quinci
Presso a paludi l'Erimanto, e in riva
Ai torrenti d'Eurota collocata,
Ei ravvisò, ricca di belle donne,
Sparta, cittade a Menelao sì cara.
Nè via sì lunga rimaneva, quando
Sotto il bosco amenissimo di un monte
Terapne ammirò alfin ben abitata
Prossima e amena. — De' solcanti remi
Lo strepito languiva, e i naviganti
L'addotta nave della terra ai seni
Già sul lido legâr. Paride asterso

In quel candido fiume, a lento passo
L'orme imprimea per non lordar le amabili
Piante di polve, ed impedir che il vento
Scompigliasse, affrettandosi, le anella
Che fuor dall'elmo scaturian. Vedute
Degli ospitali abitator le eccelse
Magioni, i templi ben vicini, e cerco
Attentamente il cittadin splendore,
Dell' indigena Palla il simulacro
D'oro quinci osservò, e quindi vôlto
Quel del Carneo Giacinto. Er'ei fanciullo
D'Apollo un dì la compagnia e l'amore;
E il popolo Amicleo stupia, che irata
Latona pel suo Giove non rapisse
Lui pure: ignoto era ad Apollo allora
Di serbarsi in Giacinto un garzoncello
Caro a Zeffiro ancora. Al re piangente
Per la mancanza dell'ucciso amico,
Grata la terra a confortarlo un fiore
Creò che porta di quel chiaro il nome.
Negli atrj già della magion d'Atride
Divino in sua beltà Paride stava.
Non partorì più amabile fanciullo
Semele a Giove; e tu, Bacco, perdona,
(Tu, che tua origin pur traggi da Giove)
Bello era anch'egli pel fulgor del vôlto!
Con chiave a un tratto le ospitali stanze
Inopinatamente dischiudendo
Elena gli atrj attraversò. Rimpetto
Alle pompose porte essa rivolta
Lo vide, l'osservò; indi il condusse

Nei penetrali della regia, e impostogli
Sovr'alto di salire adorno seggio
Appena sculto, di guardarlo sazia
Giammai sentiasi: rimirar credea
L'aureo garzon di Venere, il ministro
De' talami. Ma privo di faretra,
S'avvide poi ch'egli non era Amore.
Talvolta ancora allo splendor del volto
Delle viti mirar pareagli il Rege;
Alfin confusa in questo dir proruppe:
« Ospite, e d'onde vieni? Dell'amabile
Tua stirpe e di tua patria or via mi narra.
Certo in beltade ad un gran Re somigli:
Tra Greci un sangue tal mai non conobbi.
M'è nota degli Eacidi la stirpe
Si celebrata, la beltà di Peleo,
Di Telamon la gloria, ed il costume
Di Patroclo, e di Achille il prode ardire:
Nè in la piacevol Ftia, nè in l'arenosa
Pilo, terren Neleo, abiti, chè ivi
Antiloco io conobbi, e te non mai. »
Sì accesa di desio l'arguta ninfa;
A cui soggiunse con melata voce
Paride: « Se parlare udisti mai
Di certo suolo sui confin di Frigia
Ilio nomato, e che Nettuno e Apollo
Cinser di mura, o se d'un Re di Troja,
D'un Re beato e della nobil stirpe
Del figlio di Saturno, or fia ch'io narri
Dell'ottima mia casa i fasti appieno.
Del ricchissimo Priamo io son figlio,

O donna; e son Dardanide, e da Giove
Dardano venne. Imperocchè di Olimpo
I numi insiem cogli uomini trattando
Servon talor, benchè immortali, a questi:
Quindi alla patria nostra un stabil muro
Erser Nettuno e Apollo; io scelto fui
Giudicator di Dive, e sovra l'altre
Acremente dolenti, più lodando
Di Vener la beltà, le forme amabili,
In guiderdon dell'opra l'alma Diva
Una desiderabile consorte
Sirocchia sua, concedermi promise;
Elena detta. Io a cagion sua soffersi
E varcai tanti mari. Or tu se' dessa;
Su via, Sposiamci; Citerea l'impone;
Nè tu farmi arrossir; nè la mia Venere
Rampognar tu! Più non dirò: che giova
Cose ridire a te palesi? Sai
Quanto di Menelao la stirpe è imbelle;
Donna simile a te Grecia non vanta;
Nacquero l'altre con inferme membra:
Hanno aspetto viril, bastarde sono. »
Sì disse, e sovra il suolo Elena incerta
Lungamente affisò le vaghe luci,
E per buon spazio non rispose; alfine
Stupefatta esclamò: « Ospite, anch'io
In vero volli di tua patria un giorno
Conoscere le mura, opere egregie
Ed immortali di Nettun, di Apollo,
E conoscer d'Apollo, ermo pastore,
I paschi olenti, ond'egli ai muri, eretti

Per divin'arte delle porte accanto,
Coi curvipedi buoi spesso sen giva.
Or su; da Sparta tu mi guida a Troja;
Ecco ti seguo; poichè il vuol Ciprigna
Delle nozze signora, e, giunta in Troja,
Sel sappia ei pur, di Menelao non temo. »
La Ninfa dal bel piè tal patto strinse.
La Notte intanto, che, de' mali tregua,
Dietro le vie del Sol dall'alto il sonno
Diffuso aveva, lo rendea più lieve
Al giunger dell'aurora. Ai sogni ell'apre
Due porte allor; di cornicin splendore
Una riluce, ed è del ver la porta;
Vere voci da questa escon divine:
Eburnea è l'altra, e vani sogni arreca.
Paride allor tutto esultante mena
Elena fuor de' talami ospitali
Sulle marine navi, insuperbito
Del don di Citerea, e frettoloso
Il pondo ad Ilio delle guerre adduce.
Sorgea l'aurora, e, sciolto all'aure il velo,
Ermione intanto alto piangeva, e spesso,
Tratte le ancelle sue fuor delle stanze,
Con grida acute essa esclamava: « Dove,
Dove, donzelle, mai me abbandonando
In pianto il piè volse la madre? Jeri
Pur delle stanze a pigliar gimmo insieme
Le chiavi! poscia ci addormimmo entrambe
In un sol letto! » Ella così dolevasi,
E le donzelle pur, che ragunate
Ne' vestiboli esterni alternamente

Tentan calmar la singhiozzante Ermione:
« Raffrena, o figlia, il lamentevol pianto!
Se tua madre partì, farà ritorno
Tosto che sappia un tanto affanno: cauta
Non appassir con lagrime tue gote!
Spesso in fanciulla di bellezza il fiore
Pel piangere vien meno. Ella fors'anco
Rivolto il piè ver le adunate ninfe
Smarrì la retta via; quindi dolente
Indugia, e al prato andatane dell' Ore
Sopra ad un campo di rugiada asperso
Si asside, o forse, per lavar nel patrio
Fiume sue membra, sull' Eurota indugia. »
Con sospiroso gemito a tai detti
La fanciulla soggiunse: « Ah! ben il monte
Ella conosce e de' torrenti il corso
E al rosajo la strada, e quella al prato!
Che dirmi, o donne, altro vi resta? gli astri
Già s'addormiro, ed ella in qualche scoglio
Ahi! misera si sta: sorgono gli astri
Ned ella riede ancora: ah dove sei,
O madre mia! Quale ti accoglie rupe?...
Forse vagante t'han le fiere uccisa?...
Ma no! che del gran Giove i bruti istessi
Paventano la stirpe!... Ah! pur potresti
Capovolta dai monti esser caduta
Sulla polve del piano, a un'erma selva
Tua salma abbandonando!... Ma qui intorno
Sotto l'ombre foltissime de' rami
Gl'alberi, e infin le frondi or vo cercando
Nè la tua salma io scopro; nè mi giova

Le foreste incolpare; ned i sacri
Torrenti al certo del fecondo Eurota,
Pur te nuotante nella lor bonaccia
Ti avran sommersa: Vivono le Najadi,
E dentro i fiumi, e nel profondo mare,
Nè avvenne mai che abbiano donna uccisa!»
Così il suo duol sfogando chinò il capo,
E si addormì quasi da morte colta;
Giacchè del sonno la compagna è morte:
Chè se comune partorilli un Fato,
Convien della più vecchia il sonno imiti
L'opre, e agli affanni ei pur morti ci renda:
Quindi spesso si addormono le donne,
Se mesto e grave hanno di pianto il ciglio.
Frattanto parve all'agitata Ermione
Tra le confuse imagini de' sogni
Di vedere la madre, e sbalordita,
E mesta a lei mandò tai voci: « Jeri
Dalla magion fuggendo, abbandonasti
Me addormentata sul paterno letto:
Montagne e colli ho qui ricerchi intorno,
Madre, in traccia di te: Così fra i lacci
Di Cipria dal bel crin tu ti affrettavi? »
Rispose la Tindaride: « O dogliosa
Figliuola mia, non accusarmi: lassa!
Un traditor qua giunto ha me rapita. »
Poi che in sogno ciò udì, destossi Ermione,
Nè veggendola più, più acutamente
Essa prese a gridar: « O alati augelli,
Figli di aerea stirpe, ora voi dunque
Tornando in Creta a Menelao narrate,

Che jeri in Sparta un perfido giungendo
Tutto il fulgor della mia Casa estinse! »
E mentre all'aura questi lai spargea
Pur la donzella delirante in traccia
Della madre tornò; ma ben indarno.
Per le castella intanto de' Ciconj,
E per il mare dell' Eolica Elle
Fino ai porti di Dardano lo sposo
La sposa scôrse. Dalla rocca appena
Cassandra giunger la novizia vide,
Si lacerò più volte il crin; le bende
D'ôr si squarciò. Già Pergamo spalanca
L'eccelse porte, e de' suoi danni autore
Il ritornante Cittadino accoglie.

ALLA SIGNORA

MARCH.ª TERESA MUSELLI

Io non avrei saputo, o mia Nipotina, quale più bel regalo oggi inviarti di questa Rocca, simbolo e somma dei domestici e donneschi lavori, che tu con tanta lode coltivi; e ben con ragione io cotesta trascelsi, imperocchè, sendo appunto di avorio, essa mi parve di una assai nobil materia, e più conforme allo splendore di un giorno per te sì fortunato e solenne. E infatti, chiuso da gran tempo severamente il mio orecchio ad ogni epitalamico invito, come ciò non di meno poteva io rimanermene ozioso e muto in veggendo sederti tutta gaja e contenta presso del sollecito Amante che così giovinetta a tuo sposo eleggesti? E quale per me più caro argomento di una fanciulla, che tante volte dal materno seno al mio recai, ed ebbi tante volte presente nel suo progressivo sviluppo, e nella sua educazione? Oh! se viva ancor fosse la madre tua, come a tal tua

sorte gioirebbe, e di sua mano te con nuzial pompa adornando, ti mostrerebbe alle congiunte, alle amiche! E quanti doni e memorie ti appresteria fra mille teneri abbracciamenti! Ah! da te cessi il Cielo la materna sciagura, e che anzi al tuo Imeneo succedano molti Soli e felici! e mentre nel ritratto di Teugenide il tuo medesimo ti presento, questo grazioso arnese da me gradisci, ed abbimi per iscusato, se nel malagevole suo trasporto dalla Grecia in Italia io a caso in qualche parte l'avessi guasto od offeso.

DI TEOCRITO

LA ROCCA

O della glauca Pallade
Dono, e alle lane amica
Rócca, che sei pensier proprio e verace
Di femmina, cui piace
Alla Casa giovar, franca mi segui
Nell'illustre città di Neleo, dove
Sotto tenere canne a Cipria un tempio
Verdeggia. A Giove or fin costà sien chiesti
Nel nostro navigar prosperi i venti;
Onde côr lieti alterni baci insieme,
Quando all'ospite Nicia io giunga innanti,
Delle dolce-parlanti
Grazie sacrato germe:
E allor opra d'avorio
Ben sudata ti posa
Qual mio don nelle mani alla sua Sposa.
Tu quinci seco molti
Lavori a fin trarrai
Per abiti virili,
E per vesti di femmina ondeggianti;
Chè ben due volte l'anno all'erbe in seno

Per Teugenide, che ha leggiadro il piede,
Le madri degli agnelli
Spogliaro i molli velli:
Tanto industre s'affretta,
E quel ch'aman le sagge, anch'essa alletta.
Nè ad oziosa e inerte
Casa te dar pensava,
Te di mia terra, e nata
Nella città che un giorno
Alzò l'efireo Archia,
Patria di gente in vero proba, e fiore
Dell' isola Trinacria.
Or presso a uom conoscitor di molti
Succhi, a scacciar ben presti
Dai corpi i morbi infesti,
Mileto amena abiterai fra i Jonj.
Pur Teugenide allora
Di bella rócca adorna
Fra il popolo s'innoltri;
E in mente a Lei tu ognora
Poni l'ospite suo di versi amante;
Poi si dica a tal vista:
Oh! quanto premio un picciol dono acquista!
Ma alfin ciò, ch'è donato
Dagli amici, è pregiato.

SENTENZE

SON *queste di Focilide*: Da quattro
Cose la razza delle donne è nata:
Qual da una cagna, qual da un'ape e quale
Da torva scrofa, o cavalla giubbata:
Questa sarà feconda,
D'ottima forma, celere, ritonda:
Se dalla torva scrofa poi deriva
Nè buona nè cattiva.
Se nacque da una cagna
Fia difficile e fiera. Tu dei quella,
Caro amico, sposar, che oprar ben sape,
Economa, sollecita, dabbene,
E che nacque dall'ape.

EPIGRAMMI

DI POSIDIPPO

CIRCA LA VITA UMANA

QUAL vita seguirai? Nel fòro stanno
La controversia, ed il molesto affanno:
In casa sono impacciamenti e cure,
Opre fra i campi senza fine e dure;

Temi in mare, e se rechi un po' d'argento
Viaggiando: non l'hai, ti è un gran tormento.
Hai tu moglie? Sicuro non sarai;
Non l'hai? Più solitario allor vivrai.
Coi figli il campo è alle amarezze aperto:
La vita senza figli è un gran deserto.
La gioventù non ha di senno fiore,
La canutezza è senza alcun vigore.
Una ne scegli, o di non nascer mai,
O chiuder nato appena al giorno i rai.

DI METRODORO

IN OPPOSTA SENTENZA

Qualsiasi stato puoi seguir. Nel fôro
Siede la gloria, e de' prudenti il coro.
Riposo è in casa, e di Natura appare
Il bello in villa, ed avvi il lucro in mare.
Con alcunchè se tu vïaggi, avrai
Gloria; se pover sei, sol tu il saprai.
Hai tu moglie? Beato ti vedresti:
Non l'hai? Tuoi giorni correran più presti.
Dolce è l'averne, e non avendo figli
In pace tu vivrai senza scompigli:
Prospera vigoroso il giovinetto,
Ed il vecchio si attrae culto e rispetto.
Nascere adunque, e non morire elegi
Mentre gli stati tutti hanno i lor pregi.

EPIGRAMMI

ATTRIBUITI A SAFFO

Chiusi i tuoi lumi al dì, memoria alcuna
Non fia che di te resti;
Giacchè rosa nessuna
Di Pierio cogliesti:
Fanciulla ignota a Dite scenderai,
Nè di quassù chi ti ricordi avrai.

Se mai Giove a' fior dovesse
Dare un Re, che ne sia degno,
Converrebbe ch'Egli desse
Alla rosa certo il regno.
  Fregio del suolo e delle piante onore,
Dei fior pupilla, e porpora de' prati
Tu, raggiante bellezza,
Lo spiro sei di Amore:
In te il favor di Venere si accoglie.
Tu sei chiomata di leggiadre foglie;
E di petali altera,
Che in bell'ordin dividi,
Tu a Zeffiro sorridi.

DI FILEMONE

SIRACUSANO

È la donna, o mia Nicostrata,
Una cosa buona e retta
Se al marito sta soggetta,
Ma se il vince e nol rispetta
È una cosa maladetta.

DI APOLLODORO

GELOO

Il fabbro pur con chiavi e chiavistello
Assicuri la porta e ben la chiuda;
Ma non fia mai, che il gatto dall'ostello,
Od il furtivo adultero ne escluda.

DI DIFILO

SINOPESE

Del pover non v'ha uom più fortunato:
Temer non può di peggiorar suo stato.

DI MENANDRO

ATENIESE

Del vecchio il favellar soave è al vecchio,
Del fanciullo al fanciul: così alla donna
Quello di donna a lei simile: quello
Dell'infermo all'infermo, e al sciagurato
Il favellar di chi a sciagure è nato.

DI ANONIMO

SUI MEDICI

Medico garrulo
All'ammalato
È nuovo mal:
Ma da più medici
Se visitato
Colpo è mortal.

DI ANONIMO

SUL SONNO

Debbe la vita al Sonno e brio e vivezza:
Vince ei la fame, che è de' mali il donno;
Esso è de' nostri corpi la salvezza;
Materia è a meditar la morte il sonno:
Egli un compendio... o, per dirla alle corte,
Un ristretto mistero è della morte.

DI MOSCO

Quel maligno di Amor, deposti un giorno
L'arco e la face, ad impugnar de' buoi
Il pungolo si diede, e la bisaccia
All'omero sospese: ei d'essi poi
Giungendo al giogo i pazïenti colli
I frugiferi campi intorno sparse
Della cerere: al Ciel poi vôlto, disse:
Giove, riempimi
Di biade il solco,
O ch'io bifolco
Tanto farò,
Che pur del vomere
Carco, al lavoro
D'Europa il toro
Sommetterò.

DELLO STESSO

Se improbo sei, non appressarti. Quivi
Chiuso il poeta Ipponate sen giace:
Se poi se' buono, e da buoni derivi
Siedi, e sel vuoi, con lui t'addormi in pace.

DELLO STESSO

Sebben placida l'aura increspi appena
Il glauco mar, timida tosto l'alma
Turbasi, e amica non mi è più la Musa:
Più assai la calma mi rapisce il core:
Che se il profondo gurgite canuto
A me rimugghia e il mar curvo spumeggia,
E tutta intorno la tempesta infuria,
Alla terra ed agli alberi mi affiso;
Fuggo il mar, sol la terra è la mia fida:
Là trovo il caro opaco bosco, dove,
Se anche fier soffi il vento, il pin mi canta.
Ma deh! qual tragge mai vita infelice
Il pescatore, a cui la nave è albergo:
Oh! quanto a me sotto di ben chiomato
Platano, oh quanto è a me soave il sonno,
E il mormorio del vicin fonte! Ei lunge
Dall'atterrirlo anche il bifolco alletta.

DELLO STESSO

VESPERO, tu, o dell'amabil figlia
Delle marine spume aurata face,
Vespero amato, e alla cerulea Notte
Sacro ornamento, se alla Luna cedi
Tanto in splendor, tu sei fra gli astri il primo:
Salve, o diletto: del pastore io movo
Ai festosi sollazzi. Or deh! le veci
Tu della Luna adempj, e il piè mi scorgi.
Ci apparve essa nel giorno, onde più presta
A noi si tolse innanzi sera. Furto
Far non vogl'io, ned assalir chi passa
Notturno; ma d'amore avvampo, e grato
Gli è da altri a chi ama essere amato.

DELLO STESSO

ALFEO, poichè da Pisa entrato è in mare,
Prosegue suo cammin verso Aretusa,
Coronate di olivo acque recando:
Reca egli pur frondi leggiadre e fiori,
E la polvere sacra, nuzïali
Doni all'amata sua: poscia de' flutti
Nella profondità si attuffa, e corre
Di sotto al mar; nè si confonde o mesce
Onda con onda, nè si avvede il mare
Del transito del fiume. Quel molesto
Grave fanciul, macchinator di mali
Cupido, e mastro di ben ardue imprese,
Tanto fe' che per fascino di amore
Anche un fiume divenne nuotatore.

DI BIONE

Dormiva io ancora, e la gran Dea Ciprigna
Mi apparve conducendo Amor fanciullo
Colla bella sua man. Lo scaltro i lumi
Volgeva al suol, quand'ella a me soggiunse:
To', mio caro pastor, prenditi Amore;
Tu gli insegna a cantarmi: indi, ciò detto,
Se ne partì. Com'ei imparar volesse,
Io sciocco gli cantai quanto sapeva
Di bucolici carmi: io gli cantai
Come trovò Pane le oblique avene,
Ed il flauto Minerva, e come Ermète
La lira, e il dolce Apolline il liuto.
Tai cose io gl'insegnava: egli si rise
Di mie parole, ed a cantar si diede
Amorosette istorie. Esso m'istrusse
Quai de' mortali i fervorosi affetti
Fossero, e quai degl'Immortali, e l'opre
Della gran madre sua. Da quell'istante
Quanto ad Amor dettato io avea scordai;
Quanto insegnommi Amor tutto imparai.

DELLO STESSO

Non paventan le Muse il fiero Amore,
Ma caldamente l'amano, e i suoi passi
Soglion seguir. Chè se qualcun fornito
D' inamabile ingegno egli pur voglia
D'esse cantar, dalla lor scola escluso,
Gli rivolgon le spalle. In chi agitato
Dolcemente da Amor l'estro si accende
In lui tutte si affollano, ed io stesso
Testimonio ne son; giacchè le laudi
Se io tesser vo' d'altro mortale o Nume,
Trema mia lingua ed il cantar vien meno;
Ma a Licida, o ad Amor sol pensi alquanto
Lieto di bocca fuor scorremi il canto.

DELLO STESSO

A VENERE

Amabil figlia
Del mar, di Giove,
Cipria, onde tanto
Rigor ti move,
E contro gl'uomini
E contro i Numi?...
(Ah! poco io dissi!)
E in te tanto odio
Contro essi allumi?
Perchè in noi tutti
Mal crei sì acerbo
Per quel superbo
Crudo di Amor,
Che dal ridente
Volto diversa
Tanto ha la mente?
E perchè alato
E faretrato
Quel fier da lunge
Tu mostri a noi?
Se ei pur ci giunge,
Nè i dardi suoi
Schivar possiam?

ALL' ERUDITISSIMO

AB. MELCHIOR CESAROTTI

L'ACCOGLIENZA ed il coraggio, che destato mi avete a proseguire la carriera degli studj, allora che io ebbi l'onore di conoscervi e di ragionare con Voi, mi avvalorano a dedicarvi ora questo mio volgarizzamento del primo libro di Tibullo. So quanto rari sieno i traduttori, ai quali riescano così fatte imprese felicemente; perciocchè, come Voi ben sapete, fra le più difficili leggi, prima è quella che ci obbliga non solo a conservar fedelmente la sentenza e lo spirito dell'autore, ma ancora a salvar le parole, lo stile, le legature, i periodi, ed i membri che dallo stesso distesi e chiusi sono. Pur come nella diversa lingua grandissima diversità si ritrova, così non comporta in più luoghi l'adempimento di quanto essa legge prescrive, ed è mestieri di giudizio ed arte, acciocchè nell'aggiungere, o diminuire parole non si confonda l'elocuzione, e non si oscuri la sentenza. Con tali mire m'applicai a tradurre quest'opera. Se io abbia tutto eseguito

cerco lume da Voi, che ne siete maestro, e, se da Voi sarò consigliato a desistere, desisterò di buon grado dal proseguire, e volgerò l'animo ad altri studj (1). *L'edizione del Volpi si è quella di cui mi sono servito come più gastigata e fedele, quantunque manchevole di un distico nella seconda Elegia* (2)*; che se alcuna parola troppo lasciva omisi, ciò non avvenne con detrimento del senso. Accettate questa mia traduzione con quell'animo che io la vi porgo, e in ricompensa di questa mia affettuosa volontà difendetela da chi talvolta a torto si diletta di biasimare e malignare.*

(1) *Avvertasi che in questa edizione furono ommesse alcune Elegie.*

(2) *En ego cum tenebris tota vagor anxius urbe:*
Securum in tenebris me facit ipsa Venus.

DAL LATINO

DI ALBO TIBULLO

ELEGIA I.

DEL LIBRO I.

SPREZZA LE RICCHEZZE E LODA LA VILLA
E GLI AMORI DI DELIA.

Altri ricchezze di fulv'oro ammassi,
E molti campi di terren ben culto
Egli possegga: d'alto orrore il colmi
Ad ogni istante l'affannosa tema
Del nemico vicin, gl'involi il sonno
Delle animate trombe il suon guerriero,
E me pur danni il mio frugale stato
A vita inerte, mentre assidua fiamma
Sul focolare mio risplende. Io stesso
Agricoltor la tenerella vite,
E i scelti talli di bei pomi a tempo
Con dotta mano pianterò; nè speme
Or mi abbandoni, ma bensì di biade
Acervi, e pingue mosto in colmi tini

Diami pur essa, che onorare io soglio
Con fiorite corone in fin del campo
Il tronco abbandonato, e in mezzo al trivio
L'antica pietra, e sacrar soglio i frutti,
Che la nuova stagion nutremi, al Nume
Proteggitor de' buon cultori agresti.
Bionda Cerere, a te di spiche un serto
Dal mio campo s' intrecci, il qual sospeso
Sia alle porte del tempio; e si riponga
Guardian Priapo ne' pomifer'orti,
Tinto di minio il viso, onde agli augelli
Desti terror la minaccevol falce;
E voi non men, che difensori un tempo
Foste d'avventurato, or pover'orto,
Avrete, o Lari, i vostri doni. Allora
Una vitella offerta essa espiava
Mandre infinite di giovenchi, ed ora
D'un ristretto terren grand'ostia è un'agna.
Un'agna a voi cadrà; d'intorno a lei
Si udrà gridar la gioventù campestre:
Biade arrecate, e dolce vino: Evviva.
Ora non sol viver contento i' posso
Del poco che posseggo, e quel desio
Non sentir più che a lungo errar ne adduce;
Ma sotto l'ombra d'una pianta, e presso
Picciol ruscello di scorrevol linfa
Ora schermir poss' io del Can celeste
Il nascente calore: e non fia mai,
Se alcuna volta il curvo aratro impugno,
O i tardi buoi col pungolo riprendo,
Che il volto di rossor tinga, o m' incresca

A casa trasferir stretta al mio seno
Tenera agnella o di capretta un parto
Posto in obblio da irricordevol madre.
Ma perdonate voi, lupi e ladroni
A picciol gregge; fra uno stuol maggiore
D'armenti è uopo investigar la preda:
Qui purgar soglio il mio pastore ogni anno,
E di latte spruzzar l'amica Pale.
Prego, o Dei, ci assistete, e i porti doni
Da parca mensa in poculi di creta
Non sien vili appo voi. Ne' primi tempi
Tazze d'ignobil terra il rusticano
Formossi. Io de' maggior l'oro non cerco,
Nè il frutto che recaro all'avo antico
Le già riposte messi: a me sol basta
Poca ricolta, e bastami, se il lice,
Posar steso sul letto, e dar ristoro
Presso l'usata mensa alle mie membra.
Qual piacer riposando udir feroci
Fischiare i venti, e stringer dell'amata
Donna il sen molle! O quando l'austro iberno
Versa dal cielo le gelate piogge
Al sonno, che cadendo esse conciliano,
Darsi securo in preda! A me concesso
Venga di ciò godere; e ricco sia
Bene a ragion chi tollerar del mare
Puote il furore, e l'Iadi funeste.
Perdasi quanto v'ha d'oro e di gemme,
Se la mia lontananza a una fanciulla
Tante lagrime costa. In terra e in mare
A te, o Messala, il guerreggiar conviensi,

Onde superba tua magione ostenti
Nemiche spoglie: me ristretto tiene
Laccio di vaga fanciulletta, e innanzi
A crudel uscio portinier m'assido.
Non di lodi mi curo, o Delia mia,
E chiamin me, purchè sia teco, inerte.
Ah! ti vedrò, quando verrà l'estremo
Giorno del viver mio: con debil mano
Te pur moriente stringerò. Tuoi lumi
Lagrime amare verseranno: ad esse
Misti saran ben mille baci impressi,
Delia, da te sulla mia salma eletta
Ad ardere nel rogo. Piaguerai,
Ch'entro non se' di duro acciajo avvolta,
O nel tenero cor selce ti siede.
Non potrà giovinetto, o verginella
Portare il ciglio alla magione asciutto
Dalla pompa feral. Tu l'ombra mia
Non offendere, o Delia; al sciolto crine,
Alle tenere guance omai perdona:
Frattanto Amor, mentre l'accorda il Fato,
Uniscaci ambidue; già tenebrosa
Morte verrà nel viso, e occultamente
L'età inerte verrà. Canuto il capo,
Nè molli amor, nè vezzosetti motti
Più fien leciti a noi. Bene or conviensi
Usar con mobil donna: a infranger porte
Nulla infamia si acquista, e molto giova
Risse incitar: Qui buon guerriero io sono,
E qui ancora buon duce. Insegne e trombe
Lunge lunge da me. Piaghe e tesori

Recate pure agli avidi soldati,
Ch'io tranquillo, riposta or la mia messe,
Avrò la fame e le ricchezze a scherno.

ELEGIA III.

MENTRE TIBULLO SEN GIACE IN CORFÙ AMMALATO
SI RIVOLGE A MESSALA,
CHE PARTE AD UN' IMPRESA MILITARE.

Tu, o Messala, ne andrai per l'onda Egea
Senza di me. Deh! piaccia al Ciel che viva
In te, nella coorte il nome mio.
In terre sconosciute egro mi chiude
L'isola de' Feáci. Ah! da me lungi
Tieni l'avide mani, orribil morte,
Tienle ben lungi. Io qui non ho la madre,
Che l'ossa aduste nell'afflitto seno
Insiem raccolga, e qui non ho la suora,
Che assirj al cener mio consacri odori,
E sciolto il crin l'urna di pianto asperga;
Neppur v'è Delia, qual, pria di lasciarmi
Dalla città partir, dicesi, tutti
Ch'abbia i Numi discussi. A Lei tre volte
Trasse il fanciul le sacre sorti, e a Lei
Propizj augurj riportò dai trivj.
Già tutto imprometteva il mio ritorno,
E pur di piagner mai potea frenarsi,
E di pensare al mio viaggio. Io stesso,

Quando già dati avea gli ultimi cenni,
Confortandola in traccia iva inquïeto
Di quanti potea indugi; o ch' io l'augurio
Degli augelli incolpava, oppur gli avversi
Oracoli, o dicea, che di Saturno
Il sacro giorno ritardarmi feo.
Ah quante volte postomi in cammino
Tra me rivolsi, che l'urtar del piede
Contro la porta fu di tristo indizio!
Non osi alcun partir se nol consente
Amore, o quando sa che sua partenza
È dal Nume vietata. A che mi giova
Or la tua Isi, o Delia? A che que' sistri
Giovano a me? Se vereconda al bagno
Te purgasti, che giova (io lo rammento)
Tu che devota ai sacrificj assisti,
Tu che sola riposi in casto letto?
Or, Diva, or mi soccorri, (e che tu il possa
Prova ne fanno a noi le vaste offerte,
Che dipinte ti pendono dal tempio:)
Onde adempiendo la mia Delia ai voti
Segga dinanzi alle sacrate porte
In lino avvolta, e tra la Faria turba
Ella, portando sola il crin disciolto,
Deggia due volte il dì tesserti lodi:
Deh! mi sia pur di celebrar concesso
I Penati paterni, e i mensuali
Di offrire in uno al Lare antico incensi!
Quanto felici si traeano i giorni
Sotto Saturno, e pria che aperta fosse
La terra in lunghe vie! Non avea il pino

L'onda cerulea a disprezzare appreso,
Nè date da gonfiar le vele ai venti,
E l'errante nocchier non avea carco
Di merci pellegrine il suo naviglio,
Avido di lucrar per lidi ignoti.
Allor non fu giammai soggetto al giogo
Il forte toro, nè il destrier col dente
Domo il freno mordea: non avean uscio
Le case, nè riposte in mezzo ai campi
Eranvi pietre, onde con certa legge
Si osservasse il confin: le querce stesse
Stillavan mele, e volentieri incontro
La pecorella dalle piene mamme
Al quïeto mortal latte porgea:
Nè eserciti, nè guerre, nè rancori
Regnavan mai, nè lo spietato fabbro
Aveva ancor con temerario ingegno
Formato il brando. Da che Giove impera
Sempre or son piaghe e stragi; ed or v'è il mare,
Mille or di morte inaspettate vie.
Padre, perdona. Non spergiuri, od empie
Proferte voci contro i sacri numi
Me timido spaventano. Chè se ora
Compio l'anno fatal, tu fa che pietra
Penda sul cener mio sculta in tai note:
Qui da morte crudel giace consunto
Tibullo, mentre ch'egli in terra e in mare
Segue Messala. Ma tutt'ora essendo
Io pronto a secondar teneri amori,
Venere stessa ne gli Elisj campi
Me condurrà. Quivi canzoni e danze

Le più vivaci; e gli augelletti erranti
Con le tenui lor gole un dolce canto
Temprando van. Benchè non culto il seme
Là porge cassia, e di odorate rose
Florida fassi la benigna terra
Per le campagne tutte. In ordin miste
Le tenere fanciulle e i giovinetti,
Scherzano insieme, e sempre Amor vi mesce
Dolci contrasti; e là siede ogni amante,
Che rapace colpì la morte, e reca
In sull' illustre crin serti di mirto.
Ma in ben profonda notte ascoso giace
Degli empj il regno: tenebrosi i fiumi
Intorno gli risuonano, e Tisifone,
D'orribili ceraste il crin scomposta,
Incrudelisce, e innanzi a lei sen fugge
Qua e là il malvagio stuol. Latra custode
Presso a le porte, quai di bronzo sono,
Con serpentino fischio il nero Cerbero.
Là si rivolgon su veloce rota
Le colpevoli membra d'Issïone,
Che osò Giuno tentar: di Tizio il corpo
Copre per nove jugeri il terreno,
E dell'atro suo viscere alimenta
I non mai sazj augei. Tantalo cinto
Dagli stagni vi è pur; ma a lui, che oppresso
D'aspra sete già sporge a ber le labbra,
L'onda s'arretra; ed ivi pur di Danao
Le Figlie, che oltraggiâr l'alma Ciprigna,
Recano in cavi pertugiati vasi
L'acque di Lete; ed ivi sia chiunque

L'amor mio violò, bramando intanto
Lunga per me la guerra. Ma tu vivi
Casta, te ne scongiuro, e a te vicina
Del tuo santo pudor vigil custode
La vecchierella segga ognor: ti narri
Favolette leggiadre, e opposto il lume
Dalla piena conocchia i lunghi stami
Giù tragga, e intorno le fanciulle, intente
Al compito gravoso, a poco a poco
Si lascino cader stanche dal sonno
Dalle mani il lavoro. A te improvviso
Allora io sorverrò, nè fia che innanzi
Mi ti annunzj qualcun. Dal Ciel mandato
Ti parrà ch' io ne venga. Allora, o Delia,
Qual tu sarai, scomposta il lungo crine,
E scalza il piede incontro a me ti affretta.
Ciò priego, accada: co' destrier rosati
Si lieto di candida aurora apporti.

ELEGIA VII.

CELEBRA I NATALI DI MESSALA E LE SUE GESTA.

Le Parche, onde il fatal stame si torce,
Cui nullo Dio scior puote, esse annunziaro,
Che struggitor dell'Aquitania il giorno
Esser questo potrebbe, onde l'Aturo,
Oppresso già da poderosa armata,
Impallidir dovea; pur questo avvenne,

E la romana Gioventù già vide
I novelli trionfi, e i capitani
Con le braccia cattive al tergo avvinte.
Ma tu, o Messala, eri su cocchio eburno
Da corsier candidissimi condotto,
Recando in fronte il vincitore alloro:
Per me sei giunto a un tanto onor: sicuro
N'è testimon la Pirenea Tarbella,
I lidi del Santonico Oceano,
E la Saona e il Rodano veloce,
L'alta Garonna e la Loira, quale
Presso al biondo Carnuto azzurra scorre.
Forse di te canterò, o Cidno, come
Dolce pei vadi, e placido serpeggi
Col glauco flutto? O canterò per quanto
Spazio l'aerea fronte il freddo Tauro
Innalzi fra le nubi, e di Cilicia
I popoli non tonsi omai diparta?
O dirò forse, come intatta e pura
La venerata candida colomba
Dal Siro Palestino i vanni spieghi,
Per città popolate? E come Tiro,
Qual prima fu, che ad affidare apprese
Le navi al vento, da sue torri scopra
Del mar l'immenso piano; e per qual guisa
Il fertil Nilo d'estiv'acque abbondi,
Allor che Sirio i campi aridi fende?
La tua feconditade, e d'onde mai
Tragge principio, o Padre Nilo? E in quali
Terre ascondi la fronte? Il suol non cerca
Piogge per tua cagion, nè al Pluvio Giove

La inaridita e supplichevol erba
Pur le richiede. A te suo canto scioglie
La gioventude barbara, e il suo Osiri
Onora e cole, a lagrimar già istrutta
Il Bue di Menfi. Osiri il primo aratro
Con molta arte formò; volse ei col ferro
L'arrendevole suolo, e all' inesperta
Terra diè i semi, e dalle piante il frutto,
Ignoto fino allor, primo raccolse.
Egli mostrò come s'accoppj al palo
L'arrendevole vite, e come poscia
Tronchi sua verde chioma adunca falce.
Pressa da incolto piè l'uva matura
Primiera a Lui suo dolce succo offerse;
Indi la voce a modular col canto
C' istrusse quel licore, e a misurata
Danza sospinse le inesperte membra
Dell'agreste cultor. Bacco dal petto,
Per gravosa fatica omai consunto,
Scaccia i tristi pensier; benchè percosso
Da duri ceppi il piè gli suoni, ei stesso
Al misero mortal dona quïete.
Osiri, tu non hai severo il volto,
Nè tue cure son triste: ami soltanto
Le danze, i canti, e un lieve amor conforme;
Ami i fior varj, una ghirlanda in fronte
Di corimbi, ed un manto aureo, che ai molli
Piè giù discenda; ami sol tirie vesti,
Il dolce canto della tibia, e il lieve
Panier, cui son ben noti i sacri arcani.
Vien tu propizio a celebrar con cento

Scherzi e danze un tal genio, e ben le tempia
Spargi di pretto vin: stillino unguenti
Dal tuo crin puro, e sulla fronte e al collo
Molli porta corone. In questo giorno
Così verrai. Con odorosi incensi,
Con libamenti di mosopio mele
Te onorerò. Cresca, o Messala, intanto
Prole, che addoppi de' grand'avi tuoi
Le magnanime imprese, e riverente
Intorno a te la tua canizie onori.
Unqua non fia, che i monumenti muti
Restin del calle, cui nel Lare antico
La candid'Alba e il Tusculo Terreno
Ritengon custoditi, mentre quivi
Co' tuoi tesor raccolta si distende
La dura ghiaja, e l'adattata selce
Si combacia con arte. Alto i tuoi pregi
Canterà il buon cultor, quando dall'alma
Città ritorna col piè illeso a sera.
Tu, de' Natali suoi giorno felice,
Che per molti anni celebrar si debbe,
Riedi a noi sempre più lucido e bello.

ELEGIA X.

DETESTA LA GUERRA, E LODA LA PACE.

Chi fu colui, che primo orridi brandi
Al mondo mise? Quanto in ver crudele,

Quanto ferreo ebbe il cor! Nacquero allora
E guerre e stragi fra i mortali, e fiera
Morte più breve allor la via si aperse.
Colpa non ha quell'infelice: a nostro
Danno volgemmo noi quel ch'ei ci diede
Da usar contro le fiere; e n'ebber colpa
L'auree ricchezze. Era la guerra ignota
Quando vedeansi ai parchi cibi innanzi
Nappi di faggio. Non ripari o rocche
Quindi si ergeano, e il condottier del gregge
Sicuro in mezzo alle diverse agnelle
Davasi in preda a dolce sonno. Allora
Foss'io vissuto: non avrei del volgo
Scorte l'armi mortali, e non avrei
Con timoroso cor la tromba udita.
Ora a pugnar son tratto, e chi sa mai
Qual sia il nemico che di freccia s'armi
Per trafiggermi il fianco! O patrj Lari,
Difendetemi voi, che mi nudriste
Quando bambino a' vostri piè giocando
Correa sovente. Non vi copra il volto
Rossor, se sculti siete in tronco annoso:
Tali dell'avo antico entro gli alberghi
Reggeste il freno. L'uom serbava allora
Più la fè data, quando in picciol casa,
E con povero culto, era guardato
Un Dio scolpito in legno. Ei si addolcia
S'uva offerta veniagli, o se di spiche
La santa chioma eragli cinta. Alcuno
Ottenuto il favore, i libamenti
Recava ei stesso, e la minor sua figlia

Col puro favo lo seguia. Ma lunge
Da me volgete, o Numi, i ferrei strali:
Da piena stalla in sacrificio agreste
Un verro avrete: io seguirollo in bianca
Veste ravvolto: coronati cesti
Di mirti recherovvi, e cinto il capo
Di mirto, anch'io potrò piacervi allora.
Altri sia pur tremendo in fra le schiere,
E al suol conquida con propizio Marte
Gli avversi duci, onde il guerriero possa,
Mentre io berrò, le sue ridirmi imprese,
E il campo de' nemici in sulla mensa
Disegnarmi col vin. Qual furor pazzo,
Pugnando, d'affrettarsi orrida morte!
Ella già ci sovrasta, e occultamente
Tacita se ne vien. Là tra gli estinti
Culta vite non è, non vi son biade;
Ma sol l'audace Cerbero, e di Stige
Lo squallido nocchier. Colà d'intorno
Ai tenebrosi laghi erra la torma
Incavata le guance, e adusta il crine.
Degno di maggior lode è chi consacra
La vecchia età sotto di angusto tetto
Di sua prole al governo: al pasco ei guida
Le pecore, e gli agnei guida suo figlio,
Intanto che la moglie a lui spossato
Tepid'acqua apparecchia. A me pur anche
Questo succeda, onde invecchiato io narri
Della passata età l'alte avventure.
Pace frattanto in mezzo ai campi annidi,
Quella candida pace, che da prima

Assoggettò sotto il curvato giogo,
Perchè arassero, i buoi; questa pur diede
Alimento alle viti, e i dolci ascose
Succhi nell'uva, acciò potesse il figlio
Poscia versar dai poculi paterni
Un eletto licore. In sen di pace
Splendon giulivi il vomere e l'aratro:
Ma del crudo guerrier l'armi fatali
Son di ruggine ingombre, e in tenebrosa
Parte obblïate. Il rustican dal bosco
Sul plaustro ebbro conduce al suo tugurio
E sposa e figli. Le amorose risse
Fervono allora, e dell'infranta porta,
E del lacero crin la giovinetta
S'affligge e plora, nelle molli gote
Percossa, mentre di sue pazze mani
La troppa forza il vincitor compiagne.
A chi contrasta Amor lascivo inspira
Triste parole, ed al furor di entrambi
Lieto in mezzo si asside. È un sasso, un ferro,
Chi la fanciulla sua percuoter osa:
Ei dal Ciel giunge a discacciar gli Dei.
Bastivi lacerata aver di dosso
A lei la sottil vesta, e in un confuse
Le abbellite sue chiome: anzi vi basti
Se fu commossa a lagrimar. Beato
Ben quattro volte chi da rabbia acceso
Lagrime ottien da tenera fanciulla.
Ma colui che di mano è sì crudele
Porti l'asta e lo scudo, e si allontani
Dal pacifico amor. Deh! tu discendi,

Alma Pace, fra noi: nella tua destra
Stringi la spica, e a te dinanzi cada
Dal tuo candido sen pioggia di frutta.

DELLO STESSO

CARME VI.

A GIUNONE NEL GIORNO NATALIZIO DI SULPICIA.

O Giuno Natalizia,
Il sacro incenso accetta,
Che t'offre la man tenera
Di dotta fanciulletta.
Tutta oggi è tua, e lietissima,
Essa per te adornossi;
Tale ad altrui spettacolo
All'ara tua recossi.
Ogni ragion ti dedica
Delle sue pompe, o Diva;
V'è però a cui Sulpicia
Piacer vorria furtiva.
Tu fa che mai non separi
La notte questi amanti;
Ma appresta un mutuo laccio
Al giovinetto innanti:
Così tu bene accoppiali;
Servire ad altra bella
Egli fuor Lei non merita,
Nè ad altro sposo quella:

Nè li possa sorprendere
Il vigile custode
Ne' lor trasporti: insinua
Amor più di una frode.
Seconda i voti: e in porpora
Vientene, o casta Dea:
Tre volte a te delibisi,
Tre volte a te si bea.
La madre ecco sollecita
Retto desio a lei detta;
La figlia in fra sè tacita
Ben altri voti affretta.
Arde siccome celeri
Le faci ardon sull'are;
Nè in sè, benchè convengale
Vorria senno serbare.
Grato così e propizio
Al giovine amatore
Nel prossim'anno rendasi
Questo già antico Amore.

CARME XIII.

PROMETTE ALL'AMICA DI NON ABBANDONARLA.

Giammai furtiva femmina
Tormi potrà il tuo letto:
Con patto non dissimile
Fu il nostro Amor già stretto.

L'unica sei, che piacciami;
Nè fuor di te donzella
Per la città ritrovasi,
Che agli occhi miei sia bella:
Che bella io sol ritroviti
Non sdegni il Cielo mai;
Potrò sicuro vivere
Se agli altri spiacerai.
L'altrui livor, che giovami?
Stia il fasto vil lontano;
E ascoso il piacer godasi
Chi l' intelletto ha sano.
In bosco occulto e tacito
Lieto abitar potessi,
Ove i sentier non fossero
Da uman vestigio impressi!
Tregua al travaglio, e in orrida
Notte lume mi dai;
Di folta turba l'eremo
Pieno apparir mi fai:
Ed or, s'anco venissemi
Ninfa, che il cielo invia,
Invano invierebbesi,
E Amore languiria.
Questo pel Nume io giuroti
Della tua santa Giuno;
Che più di quel pieghevole
Non credo Nume alcuno.
Ah! che giurai da stupido!
Deh! che mai stolto io fei?
Quella sua tema er'utile;
Detesto i voti miei.

Or tu sarai più intrepida,
Or mi arderai più audace,
Quanto mi nocque, ah! misero!
La lingua mia loquace!
Pur sarò tuo, sollecito
Ad ogni tuo desire;
Nè a bella, non incognita
Mai sdegnerò servire:
Ma al sacro altar di Venere
Io sederommi avvinto:
Essa protegge il supplice,
Punisce il core infinto.

CARME XIV.

Romor d'intorno aggirasi,
Che la fanciulla mia
Soglia in error trascorrere:
Io sordo esser vorria;
Che d'aspro duol mi fiedono
Le accuse anco fallaci.
Perchè tormenti un misero?
Romor nojoso, taci.

DI C. VALERIO CATULLO

CARME LXIX.

Già non vuol Madonna stringere
Se anco Giove la scongiura,
Fuor di me veruno amante:
Ben è vero, essa lo giura;

Ma dinanzi a un cor, che è cupido,
D'una femmina ogni accento,
Quando giura, in rapid'onda
D'uopo è scrivere, o nel vento.

CARME LXXXII.

Lesbia in faccia del Consorte
Contro me d'ingiurie abbonda:
Ed intanto a quello stupido
Gioja immensa il core inonda.
Dimmi, o sciocco; e nol comprendi?
Se obbliandomi tacesse
Saria saggia, ed or se garrula
Scioglie voci ardenti, e spesse,
Non di me sol si ricorda,
Ma, più assai fiero dolore!
Essa pur di sdegno accendesi;
Che parlando arde di amore.

CARME LXXXIV.

Odio ed amo. Se di questo
Tu mi chiedi la cagion:
A me nulla è manifesto;
Ma lo sento,
Ed io tormento.

DI ANTONIO FLAMINIO

SCHERZO PASTORALE

N.° VII.

Mentre i grilli qua e là fan, che risuoni
D'un acuto stridor tutto il contorno,
Tu a un dolce sonno, o Foloe, ti abbandoni.
Io a mezzanotte solitario intorno
M'aggiro intanto, e le tue imposte care
De' serti, che recai, fioriti adorno:
E di più baci imprimo il limitare,
Che tocco vien dalle tue ignude piante,
E lo spargo di mie lagrime amare.
Te ne scongiuro: omai d'un core amante
Ti muova alfin pietade, o s'io ti spiaccio
Cotanto, or fa, crudel, che qui dinante
Poss' io tosto cadere a morte in braccio.

DI AUSONIO

EPIGRAMMA XXXVIII.

Colei vo' che non vuole;
Colei, che vuole, i' non vogl'io: Ciprigna
Vincer gli animi suole,
Non saziar. Delle dolcezze offerte
Compiacermi non so; delle negate
Noja mi vien; nè tormentato io voglio,
Nè sazio il cor: mi spiace
Ignuda Citerea, Delia bicinta;
Questa non ha piacer, quella n' ha troppo.
Io di scaltra e sagace
Donna far voglio acquisto,
Quale del Sì e del No mi tempri un misto.

DAL RUSSO

DI KARAMSIN

INNO AL VOLGA

Dalla Diva del canto acceso e pieno
Dell'abbagliante tuo splendore oso io
Te, o Riviera, lodar con debil plettro,
Te la più sacra, te regina e madre
De' cristallini fiumi? Ah sì: me asperso,
E fresco il cor pria di lor lievi spume
Col mormorio delle montane linfe
I bei pregi a ridir delle tue sponde
Cantando temprerò la cetra mia.
In esse io veggo, ove cittadi e ville,
Ove alteri fiorir campi ondeggianti
Appo l'ombre de' boschi, in cui già un tempo
Delle belve l'orribile muggito
Udiasi sol, nè replicossi mai
Delle voci di amor l'amabil suono.
Qui già dell'aurea età visser le genti,
Là di frecce fischiar l'aer si fea,
E quivi pure l'infedel vessillo
Del sangue un dì de' pii cristian, ma imbelli,

Sovente rosseggiò. Pascolo a' corvi
I cadaveri fur degl' infelici
Longevi Russi. Ma tranquillo or ivi
E ligio a un sol potere il popol tutto
Omaggio rende ad una Diva, il Nume
De' lieti eventi, e della gloria. Io quivi
La prima volta i lumi apersi, e cinto
Di celeste chiarore io quivi il dolce
Senso libai di vita: il grato coro
De' teneri augelletti ivi cantava
Il nascer del fanciullo: ivi Natura
Io amava, e a Lei del cor, dell'alma i primi
Moti sacrai, le lagrime, i sorrisi.
 Ora inoltre dirò, madre, quai rechi
Per navi carche di copiosa messe
Beneficenze a noi, mentre nel corso
Di pur'oro ti abbelli, e dal brillante
Dorso de' monti largamente spargi
Sulle contrade il ricco dono: e come
Ardito voli, e rapido il nocchiero
Coi vanni di sue vele infra gli abissi
De' tuoi cerulei flutti. Oh! quanto è bello
Di Febo ai rai lo storïon, che s'erge
Dal profondo dell'onde, e in vaghi spruzzi
L'alte spume ne fende! — Ma chi il grande
Pinger potria spettacolo tremendo,
Quando sotto atro ciel t'increspi, e fiero
Muggi, e fan strage i turbinosi venti?
Quando su l'onde tue fischiano i lampi,
E disperato il navigante al turbo
Stende la destra, e un gel di morte il preme?

Nel cavo sen de' torbidi tuoi flutti
Chiusi pur quasi il viver mio nel fiore
Della più lieta età. Me la procella
Disarmato di vele e di governo
Sovra immensa voragine traea,
E il nocchier palpitava, mentre a noi
Essa le fauci in fier contrasto apriva.
Spenta ogni speme omai, da' giorni miei
Dalla lor bella aurora, in pianto io sciolto
Attendendo il mio fin prendea commiato.
Ma ratto il Creator nostra salvezza
Impose, e a me Ei sorridendo il lido
Offrì. Qual gioja! E qual trasporto insorse!
Cupido il suol baciai: provai ben tutto
Il dolce della vita. Ah! se ti mostri,
Tu, che del Nume sei quaggiù l'imago,
Nella tua gravità tremendo e fiero;
Amabile altrettanto, e vago sei,
Quando placido, o Volga, i flutti volgi!
Scorri, e la Russia, o sacro fiume, adorna;
E il tuo poter rumoreggiando svela;
Finchè tuoi gorghi inaridisca e strugga
La man del Tempo. Ah! (così tristo evento
Tolgane il cielo) il corso tuo dovrai
Tu pur compir; ma pria avran fine, e in polve
Ridurransi le genti, e su tuoi lidi
Della bella Natura i rai fien spenti.

DELLO STESSO

IL COLOMBETTO AZZURRO

Il Colombetto azzurro
Geme la notte e il dì,
Perchè la vezzosetta
Sua amica sen fuggì:
Nè più mormora omai,
Nè becca un grano sol:
Tutto il molesta, e in pianto
Stempra già oppresso il duol.
Qua e là grazïoso
Pur saltellando ei va,
Qual chi la cara amica
Attendendo si sta.
Saltella e cerca invano
Saper del suo destin?
È mortalmente afflitto
Il fido Colombin:
Si corca su l'erbetta,
E il piccol rostro in giù
Fra le piume avvolgendo
Gemer nol s'ode più.
Ah! s'addormì per sempre!...
Ma di lontano or vien
Già la Colomba, e mesta
S'appressa al caro Ben.
Amaramente piagne
La fida amica: oimè!
Gira al suo caro intorno,
Ma in vita ei più non è.

DI DERGEAVINE

ODE

NELLA SOLENNITÀ DELLA PACE COL RE DI SVEZIA A CATERINA II.

Il 15 agosto dell'anno 1790.

Col lauro al crine, e colla pace a lato
Nella città di Pietro
Precorsa già dalle fide aure, addietro
Porti, o Regina, il piede, e al Russo amato
Tu le palme dispensi. Al tuo ritorno
Mira, che il volgo in te si affisa, e a schiera
S'affolla a te d'intorno,
Come se Primavera
Pur discoprisse egli ora
Col manto uscir della purpurea aurora.

Riedi, e qual Dea tu a noi sorridi: un solo
Un sol tuo dolce riso
Forma il nostro trionfo, e il paradiso
D'ogni allegrezza in noi. Infra lo stuolo
De' Grandi il Capo in te ciascun già vede,
Il Re, l'eroe, il mediatore; e il guardo
Attonito prevede
(Leggendo in te) che tardo
Non fia quel ben verace,
Ond'è ministra a noi cotesta pace.

Regal mercede ai merti altrui tu doni,
E tu materna hai cura
Dell'orfano, e soccorri a chi procura
Soverchia prole Imen con larghi doni:
Il reo non scaltro assolvi, il nudo vesti,
E il carcer apri; e se di sangue un fiume,
Qual si chiedea, spargesti,
Di amore il vero Nume
In pace tu sarai,
E nostra sorte rifiorir farai.

Tu il riposo proteggi, e tu più estensi
Gli aurei nostri anni fai:
Sotto la destra tua tranquilli e gai
Pur s'addormono i tuoi popoli immensi.
Per te siam paghi: ed il guerriero orgoglio
Dal fondo della valle alla collina,
Dalla capanna al soglio
Te sola onora e inchina:
Chè fa pari il vigore
Delle tue leggi il grande ed il pastore.

Colla tua man vivifica tu spandi
Sovra il sudato solco
Doni e favori al ruvido bifolco;
I suoi tributi al poverel rimandi,
Onde il campo fiorisca; e spieghi al vento
Le vele, e copia coi lavori, ed oro
Pe' fiumi rechi, e argento
Dall'Ormo al Nord: ristoro
Avran le strane genti
Quinci fra noi d'ogni bisogno esenti.

L'arrivo arreca di sì lieti giorni
Un suon, ch'alto rimbomba,
Ed il fragor sonoro della tromba
Già da' venti portato, ove soggiorni,
Gran calca aduna: a l' inimico affida
L'amico un bacio, e per le vie festose
Risuonano le grida:
I genitor, le spose,
Ed i fanciulli stessi
Mescon ne' tetti lor baci ed amplessi.

O voi, che di leoni un core avete,
Della battaglia Eroi,
Volgete gli occhi a cotal vista, e voi
Poscia la guerra a paragon ponete.
Qui vita e amor, qui gioja, applausi e canti;
Là avvien che tutto orrore e morte ingombre,
E sol sien grida e pianti.
Veggo de' morti l'ombre;
Odo già i fier lamenti
Degli innocenti, che vostr'arme ha spenti.

Coronata Virtude, o Caterina,
Tu, che l'angel ti mostri
De' nostri dì, tu degli eccidj nostri
Testimonio innocente, in tal ruina
D'onor non gisti in traccia; il sol costume
Sempre ornar fu tuo vanto: ei per te in pace
Brilla di un vago lume.
Generosa a te piace
Ben assai più di quanto
Mondo è già tuo, stilla di nobil pianto.

DI KHERASKOFF

DESCRIZIONE

DELL' ABITAZIONE DELL' INVERNO

SQUARCIO CAVATO DAL XII CANTO DI UN POEMA LIRICO.

Parafrasi

Nel cavo seno di agghiacciati monti,
U' rado giunge ardito sguardo, u' ingombra
Le diafane volte eterna notte,
E il febeo raggio, il fulmine di morte,
E il tuon si estingue, ergesi in ghiaccio sculto
Il vasto albergo. Coi nevosi orrori
E insiem co' turbi lo spietato Verno
Qui regna e invecchia, aspro fratel nemico
Di Primavera, Estate e Autunno: e il crine
Bianco, e di neve il manto intesto a lui
Servono in bisso i gelidi vapori.
S'alza il suo trono di un gran monte in guisa
Lucido adamantino: alte colonne
Di saldo gel spargono alterne il lume
Rifratto in esse, e dove a caso il Sole
Penetri in quelle grotte allor di ghiaccio
Par che ammasso s'infiammi. Il foco splendervi

Non osa mai: son gelo i prati e i fiori,
Le lucide colline e i duri campi:
Parto d'acque filtrate alto sospesi
Stan visibili scherzi, emblemi e segni;
Ma tutto orror, tutto di morte aspetto.
Tremasi qui di raccapriccio; il gelo,
I guasti della grandine presenta,
E le brine passeggianvi, e d'intorno
Libransi in guerra i procellosi venti.
Di là stendendo il poter suo ci reca
Sui freddi vanni il gelo: esso pe' campi
Strugge l'erbette e nella valle i fiori,
E il vital succo a gli alberi rapisce.
Crudo ne scaccia il dì; l'atre protragge
Melanconiche notti, e il lume ardente
Del vago Sol da noi rimove. Trema
Gelido il bosco: obbedïente cede
Il fiume, a cui duri i tappeti intrecciansi
Di fila candidissime; ed il sonno
Quinci e l'orror sulla Natura han regno.

DEL CONS. BOGDANOWITSCH

FAVOLETTA

L'APE E IL CALABRONE

Parafrasi

Sempre amò dell'api il coro,
Degli uomini ad esempio
Nel melifero lavoro,
L'alleanza, e l'amistà.
Or nel suolo a queste appresso
L'imitante Calabrone
A scavar sendosi messo
Una picciol cavità;
Dove noi voliamo ei vola:
Buon ci fia cotal vicino;
Esso pure i succhi invola:
Con noi puote il mel ripor;
Sì parlaro: e a trar la vita
Seco lor, gl'invian preghiera,
Ed a lui gentil, pulita
L'ambasciata vanno a espor.
I legati appena accosto
Si fur giunti al Calabrone:
Su, gli dissero, vien tosto
Di quell'albore nel sen:

Appo noi semplicitade
Col travaglio sol soggiorna;
Noi viviamo in amistade;
Lascia il cupo umil terren.
Lor soggiunse il Calabrone :
Vostra stirpe io pregio e onoro:
Son vostr'opre illustri e buone;
Ma con voi là in società
Suol trovarsi una genia
Di pigrissimi pecchioni,
Pieni sol di fellonia
E di un'empia falsità.
Abbastanza è a me palese,
Che dell'api l'amistade
È con tutti assai cortese,
Che soave è il giogo lor;
Ma per me più caro e accetto
Fia il solingo mio lavoro,
Soggiornando nel mio tetto
Solo e libero Signor.

DAL TEDESCO

DI ALBERTO HALLER

IN MORTE

DELLA SUA DILETTA MARIANNA

Alla Sig. Contessa NINA NUVOLONI, *studiosa coltivatrice del tedesco linguaggio.*

SULLA tua morte, o Marïanna, il canto
Sciorre dovrò? Qual canto sarà il mio?
Al desio di parlar contrasta il pianto,
E un pensier scaccia quel che prima uscio;
Il piacer che provai standoti accanto,
Sentir più fa, che povero son io:
La morte tua, che m'ange, e che mi accora
Quasi se oggi avvenuta, io provo ancora.
 Cotesto amor, che per te nutro, ardente
Ben troppo egli era, e tu ben troppo il merti;
In me l'imagin tua troppo è possente,
Onde nascosa io possa altrui tenerti;
Qualche pur nuovo il cor diletto sente
In far gli affetti suoi liberi e aperti;
E il mio non poco di te ancor possiede
Nel tenero pensier di nostra fede.

Non arduo stile di sottil scrittore,
Non poetico io voglio ordir lamento;
Ma quel pianto trarrò, che versa un core,
Che a sofferir non basti il suo tormento.
Tra l'affanno smarrita, e tra l'amore
Quest'alma mia di ritrar solo io tento,
Che in preda a meste idee erra, e s'aggira
Ne' labirinti, u' il tetro umor la tira.

Parmi vederti ancor pallida in volto
Allor che a te già disperato venni;
Deh! come da te venne il tuo raccolto
Vigore estremo, e un detto pur ne ottenni;
E ne' più puri ardor tuo spirto avvolto,
Quanto era ei mesto al duol, ch'io allor sostenni!
Fu sol grazia ed amor l'ultimo detto,
E l'ultim'atto tuo sommesso affetto.

Dove fuggir? Voi tutte nel mio petto,
O note porte, un tristo orror destate:
U' ti perdei, gli è quello, o cara, il tetto,
Là è il tempio u' stan tue ceneri serbate;
Qua i figli... o Dio... m'avvampa il loro aspetto,
Imagine gentil di tua beltate,
Se balbettando a me chiedon tua traccia:
Dove fuggire?... Ah sì; fra le tue braccia.

Deh! al lagrimar non sciorrò dunque il freno?
Qui amico fuor di me vicin non hai.
Chi ti rapì de' tuoi congiunti al seno?
Ah! tu gli lasci, e di me eletta fai:
Io a quel, che il sangue e tua virtude pieno
Dritto ai beni ti diero, io ti strappai;
E dalla patria tua t' ho infin rimossa
Per affrettarti... ahi dove? entro una fossa.

Nell'ora estrema dell'amaro addio
Come la suora tua da te pendea,
E col lento svanir del suol natio
Per l'onda a nostri sguardi si togliea!
Tu vôlta allor con parlar dolce e pio,
Che gareggiar coll'umil duol parea;
Tranquilla io parto, mi dicesti; io reco
Lungi tutto con me, se tu se' meco.

Ripensando a quel dì, che mi ti diede,
Qual m'inonda di pianto i rai pienezza!
Duolo misto a diletto anco in me siede:
Tarpa il volo al piacer cupa tristezza.
Fosti in amor si tenera che fede
Non prestasti a beltà, grado e ricchezza;
Cercando sol se amarti appien saprei,
Non se fosser copiosi i campi miei.

Ratto tua giovinezza, e il cal scordasti
Della comun virtù per esser mia:
E la folla hai fuggita, e a me sacrasti
A me sol la beltà, che in te fioria:
In pieni nodi al mio il tuo cor legasti,
Che nè d'altro avvenir cura sentia:
Dolente tu a un mio più lieve duolo;
Beata di mia gioja a un guardo solo.

Esempj ai figli di costume eletti;
In spregiar vane voglie anima forte;
Desii del Cielo al saggio fren soggetti;
Invitta nell'amica, e avversa sorte
Calma soave, e moderati affetti;
Tenero un cor non preda a cieche scorte,
Un cor creato a mitigar mie pene
Fu il mio contento; ora il mio duol diviene.

Più di quello che altrui palese il fei,
Io ben per te d'intenso amore ardea,
E più di quel che pria pensato avrei,
E di quanto la gente si credea:
Oh! quante volte ancor ne' baci miei
Palpitando il mio cor fra sè dicea:
Che fia di me se perderla dovessi?...
E umor furtivi eran dal ciglio espressi.

Tempra il tempo le lagrime, e le affrena:
Ma dissimil da quel che il volto irrora
(Giacchè al mio duol mai fia minor sua lena)
Altri di pianto il core ha modi ancora;
La primiera d'amor giovin mia pena,
Vivo il ricordo del tuo affetto ognora,
E a tua somma virtù culto ed onore,
Fia il costante dover di questo core.

Perchè il pensier niun turbi, e di te il privi,
Nella più opaca selva, u' il faggio è folto,
U' niuno a udire i miei lamenti arrivi
Cercare i' voglio il tuo amoroso volto:
Vo' vederti qual tu colà ten givi,
Qual mesta, se commiato avessi io tolto,
Quanto tenera in stringermi al tuo seno,
E lieta poi, se i passi miei riedièno.

Nei remoti confin del Ciel profondo
Te mirerò notturno, ove risiedi;
E fin colà oltre le stelle a tondo
Ti cercherò, che ruotano a tuoi piedi;
Tua innocenza, quel lume ivi giocondo
Rifletterà, di cui Dio splender vedi:
Là dai prischi confin fuor di sua salma
Libera in suo poter poggia ancor l'alma.

Là già avvezzi il tuo volto al divo Lume;
Là a te di gloria il suo consiglio or fie:
E un priego ergi per me coi canti al Nume,
Quai tu accoppj alle angeliche armonie:
Ei di sua man t'apre il fatal volume,
E impari quanto sien le pene mie
Utili a me; se a lungo noi disgiunti
Starem, quai giorni alla mia vita aggiunti.

Alma la più perfetta, o tu, che amai
(Ma non appien) quaggiù sì fortemente;
Ora quanto più amabile sarai
Adorna del divin raggio lucente!
(Deh! non far niego al mio desir) qual mai
Speme or mi desti in cor fervida ardente!
Ah! per me aperte tien le braccia; io stesso
M'affretto d'esser tuo, sempre a te presso.

DALL' OLANDESE

DI J. BELLAMIO

AD UN FILOSOFO

Dimmi perchè, o Filosofo,
Queste canzoni mie
Beffi ostinato, e insipide
Le intitoli pazzie?
Pazzie, s'io solitario
Canto Amor, le pupille
Leggiadre, e il bacio tenero
Dell'amorosa Fille?
Ah! taci: chè a te, o stupido,
Non diè natura un core,
Un molle cor pieghevole,
Nè tu conosci Amore:
Nè bella in età florida
Col tenero sorriso
D'una dolcissim'estasi
Unqua ha il tuo cor conquiso;
Nè udir parlar dell'indole
Di Amor mai ti fu dato;
Qual sia piacer dolcissimo
Essere rïamato.
Taci: o al gran Nume Idalio
Del tuo ardir mi dorrò,
E, il giuro ai rai di Fillide,
Tremare io ti farò.

DELLO STESSO

LA GIOVINETTA PATRIOTICA

Vo' la patria sempre amata
Dal mio vago Giovinetto,
E che a cosa sì pregiata
Porti amore più che a me.
Fregi ostenti sol virili
La feroce sua statura:
Gli ornamenti femminili
Io aborrisco in un garzon.
Vo', che rechi in maschio aspetto
Sempre i simboli di un core
Palpitante pel diletto
Natio suolo, e pel mio amor.
Come fiero, maestoso
Splende il lampo nella notte,
Empia il core più animoso
Ei di angoscia e di terror.
Sia lo sguardo scintillante,
Grave il cenno, ed al soave
D'amor foco nel parlante
Occhio accoppj un franco ardir.
Che il suo muoversi si eguaglie
Al suo cor nobile altero:
Sia del Dio delle battaglie
L'avanzarsi del suo piè.

Ei volando là proceda,
Ove il foco arde nemico;
Pugni, e addietro mai non rieda,
Se non riede vincitor.
Senno accorto la sua mente,
E virtude il cor gli adorni:
Ei protegga l'innocente,
Sia d'invidia al pro' guerrier.
Di sue gioje il fin migliore
Esso in me trovi, 'n me sola,
Il mio amor basti al suo core
Indiviso ognor da me.
Tal pittura oh! come alletta
Come, o Amore, dolce scuote
La mia fibra giovinetta!
Lui d'amar non cessi io più!
Fuor di me quasi trabocca,
Di virtù vago, il mio core;
Io baciando la sua bocca
Il saper ne suggerò,
E a vicenda i dolci affetti
Da me impari il cor suo fiero;
Chè le gioje ed i diletti
Proverem così del Ciel.

DELLO STESSO

AMORE E VINO

Due fonti alla mia età, che è pur sul fiore,
Danno vita e sostanza:
Di Fille qui l'amore,
La Cantina del vin sotto la stanza.

DELLO STESSO

UNA IMPERFEZIONE IN CLORI

Natura alla mia Clori
Cortese fu de' doni suoi più vaghi;
Le guance con colori
Le pinse vermiglietti;
Belle membra le diè, vivaci occhietti;
Viril franchezza oltre ad ingegno e senno:
Di quanto in somma si può mai donzella
Ornar le fe' presente.
Essa ha un difetto sol: fa la saccente.

DI MARIA POST

LA PROMESSA DEL MATRIMONIO

Non anche il vago mio
La mia promessa ha chiesta,
E per lui senza questa
Trista è la terra e morta;
Ma l'eloquente suo silenzio accorta
De' suoi sensi mi fece, e mia risposta,
Benchè senza parole, ei tosto intese.
Io del suo cor sicura, esso, riposta
Nella mia fè sua pace,
La nostra lontananza
Non teme d'incostanza:
Nulla io promisi, ei mai si avvinse; quindi
Senza fin or parlare
Il nostro giuro fia primo all'altare.

A ISOTTA RAVIGNANI

Eccoti, mia cara figlia, i nuziali devoti sentimenti di Maria Post olandese, di che tu mi hai pregato. Non è guari, che furono per altre nozze stampati opuscoli di morte e di funerali: e perchè per le tue disconverranno le preci? Sia questa mia traduzione un segno eziandio di gratitudine al dolce dono del Mattino di Zaccaria prussiano da te tradotto.

CANTO NUZIALE

Parafrasi di alcune strofe

Col mio Sposo in faccia al mondo
Son già stretta, ed a giurare
Fummo uditi sull'altare
Anche or ora amore e fè;
Ma se questo è il dì bramato,
Perchè lieta ei non mi rende,
E una lagrima mi scende?...
Ah! mio caro, essa è per te:

Sì; per te, mio degno Sposo!
Non la sparge il pentimento;
Tutto provo il mio contento,
Or che tua vedrommi ognor:
Non è duol, ma tenerezza,
Ma sui giorni che verranno,
Un profondo ed ansio affanno,
Che singhiozzami nel cor.
Quel veder di tanti sposi
Poco stabile la sorte,
E i piu teneri la morte
Talor nodi lacerar:
Come un dì... ma no, che tutto
Ligio è al Nume, ed è follia
Con terribil fantasia
Nostre gioje contristar.
Ci prostriamo, o divin Padre:
Deh! il tuo amore ci difenda:
Ma più ricchi ei pria ci renda
Di celesti almi piacer.
Tu ci serba: e un saggio esempio,
Un alterno util ci alletti:
Serba puri i nostri affetti,
E sia lieto ogni pensier.
Splenda il sole, o mugghj in cielo
La tempesta, il turbo fiero,
Tu ci addita il bel sentiero,
Onde in pace i dì menar;
Il cor mai non turbi, o roda
Il sollecito sospetto:
E in un nobil sobrio affetto
Tu ci invita a gareggiar.

Sia qual vuolsi nostra sorte,
Tu dirigi il nostro piede;
Ci ammaestra colla fede
A sperar nel tuo favor:
Una sorte, un sol sostegno,
Un'alterna contentezza
Nella tarda canutezza
Tu concedi al nostro amor:
E ai confin quando di vita
L'uno o l'altro il primo andremo,
E uno sguardo, un bacio estremo
Di congedo a noi sarà;
Nel tuo seno il cor contrito
Di morir deh! tu fa degno;
Chè la speme del tuo regno
Nostre pene addolcirà.

DELLA STESSA

A FILOMELA

Filomela, i tuoi sì flebili
Tuoni, e or lieti, e tanto strani
Penetrando il cor, mi struggono
Sempre teneri ed umani.
Ciò, che sento in petto scendermi,
Non piacer, non è tristezza,
È di affetti un misto vario
È una dolce tenerezza:

Spuntar sentomi le lagrime...
Un sospir l'estasi elice...
Se gorgheggi io provo un giubbilo,
Parmi d'esser più felice.
Desso è Amor, che sì i tuoi magici
Ammollisce almi concenti;
Desso è Amor, che vie più fervido
Mi favella in quegli accenti.
Te beata! amor ricambiati
Il tuo Bene, e tu saltelli
Senza pene e senza ambascia
Seco lui pei ramuscelli.
Ma all'opposto ahi! troppo spazio
Lungi io son da lui che adoro!
E se presto rivedremoci,
O in qual giorno io, lassa! ignoro:
Del boschetto al musco morbido
Seco unita ah! tornerei;
E con lui tacita udendoti
Io felice ancor sarei!

DALL' INGLESE

DI MR. GRAY

ODE

IN MORTE DI UNA GATTA FAVORITA

Alla Sig.ª Contessa MARIANNA GIUSTI, *mirabilmente perita nella difficile pronuncia ed interpretazione dell' inglese idioma.*

SELIMA pensierosa
Sull'orlo d'alta vasca
(U' la più spiritosa
Chinese maestria cerulei fiori
Avea dipinti nell'aprirsi fuori)
Del suo macchiato stipite
La più schiva, si stava,
E china si specchiava.

Scorge qual neve bianca
Barba, bel viso tondo,
Una velluta branca,
E il sajo, che a testuggine gareggia,
Rai di smeraldo, e orecchio, che pareggia
Piceo bitume. Denota
Gaudio sua conscia coda,
E mormora, e si loda:

E si specchia e si ammira,
Quando di angeli in guisa
Due imagini rimira
Guizzar, Genj dell'onde, in quell'umore:
Adeguando di Tiro il bel colore
Fra la più ricca porpora
La lor squamosa maglia
Raggi dorati scaglia.

La Ninfa sfortunata
Con ardente desio
Attonita gli guata:
La preda ad afferrar stende, ma invano,
Prima un mustacchio, indi l'adunca mano:
E a qual core di femmina
Unquanco l'oro incresce?
Qual gatta abborre il pesce?

Femminuccia arrogante!
Fisa di nuovo il guardo;
Si china, e spinge innante;
Nè del frapposto abisso ella si avvede,
U' rio destino sorridendo siede;
Chè l'orlo sdrucciolevole
Il di lei piè ingannò,
E giù capolevò.

Fuori otto volte sporge,
Miagola ai Numi ondosi,
Se alcun mercè a lei porge;
Delfin non viene, o movesi a tal caso
Nereide pur: nè il barbaro Tommaso,
Ovver Susanna intendela:
Non ha una favorita
Chi amico le dia aita.

Accortamente osate
Voi dunque alfine, o belle,
E convinte imparate,
Che arte non evvi, onde si emendi errore:
Non giusta preda è tutto quel, che a un core
Incauto, o al vostro instabile
Occhio piacere instilla:
Non oro è quanto brilla.

Quest'Ode nella sua prima pubblicazione venne intitolata ad uno strettissimo congiunto ed amico dell'Autore colla seguente lettera:

Ornatissimo Amico.

A nessuno altro che a Voi si appartiene questo mio volgarizzamento per la parziale amicizia che co' gatti nudrite; la vostra casa in fatto rassembra un antico serbatojo egiziano, ove questi, sotto il nome di Eluri, pingui, e ben forbiti rendevansi alla venerazione del volgo. E guai a quel ministro, che non gli avesse di eletto cibo alla sua mensa, e in molli piume allevati, ma vie più a chi ne malmenasse od uccidesse sol uno! Orribile n'era il supplizio, universale il dolore, magnifici gli epitafi: e ben ciò tutto a ragione, se in così vezzose sembianze Diana si credeva occultata. Tante premure adunque, da Voi con questi animali adoprate, mi persuadono a presentarvi il lagrimevole avvenimento di uno miseramente annegato, onde, se ne avete di sì fastosi ed arditi, sollecito guardar gli possiate dal vostro vivaio di pesci. Vivete felice.

DAL FRANCESE

DI MADAMA LA DUCHESSA

GIUSEPPINA JUNOT D'ABRANTES

L'INTERNO DI UNA FAMIGLIA

Dall'orologio del castello di Ferussac scoccavano appena le ore dieci del mattino, quando una campana invitò tutta la famiglia a ragunarsi. La vecchia Marchesa di Saint-André, in età di ottantaquattro anni, trovavasi da qualche minuto già nel salone, ove solitamente precedeva i suoi figli. La Marchesa recava sul suo volto la tranquillità e la rassegnazione, compagne indivisibili della lunga sua vita. Perduto sul patibolo il marito, vittima della rivoluzione, le nere sue vesti, e il raccoglimento dell'appartata sua vita anche esteriormente perpetuavano una memoria, della quale il cuore di lei erasi formata una consolazione. Grave, buona, indulgente, sempre contenta, importuna giammai, distribuiva la giornata tra i figli e Dio; e, quando essa

non ritrovavasi nel salone, gli era certo che sarebbesi ritrovata nella cappella, dove continuamente il Santo Sacramento serbavasi.

Nell'età di venti anni il Marchese di Saint-André, figlio di lei, e proprietario di questo castello, aveva veduto via condursi il padre suo per essere giudicato dalla Convenzione. Il vecchio collocato su d'una carretta compì di questo modo la strada da Bordeaux a Parigi in un freddo rigoroso, e fra tutti i disagi. Non avendo potuto impetrare di accompagnarlo, il Marchese l'avea seguito a piedi; lo seguì pure fino alla Conciergerie, fermandosi sul suo limitare, finchè venne tratto alla morte; e quel giorno stesso lo seguì ancora fin sopra il patibolo. Colà ginocchioni, cogli occhi mezzo chiusi per non vedere l'orrendo sacrificio, ricevette la benedizione paterna. Ritornò da sua madre; e confiscati i lor beni, ei la sostenne col frutto del proprio ingegno. Qualche anno dappoi avendo sposata Luigia di Ferussac, l'erede più ricca di Linguadoca, era egli venuto ad abitare il castello di Ferussac con sua moglie e sua madre.

La religione del Marchese aveva stabilito nella sua famiglia costumi affatto patriarcali. Venti o trenta servi, tanto uomini che donne, vivevano colà in una perfetta concordia; giammai tra essi un lamento: l'occhio del padrone vegliava a conservare la pace, e l'osservanza dei doveri cristiani. Questa concordia era il

riflesso dell'anima di ciascun individuo, il quale non avendo dinanzi agli occhi che di esempj puri e santi, accordavasi sempre con ciò che lo attorniava, e non usciva mai della retta strada, che gli sarebbe stato più malagevole di abbandonare che di seguire.

Il Marchese di Saint-André aveva un figlio nomato Giorgio, i di cui avanzamenti prometteano tutto all'orgoglio di un padre, e quattro figlie. Sara, la primogenita, maritata da due anni, pure tutt'ora soggiornava colla sua famiglia; le altre tre, Chiara, Ida e Geltrude si tenevano dietro, un anno una dall'altra distanti. Precettore delle proprie figlie, il Marchese aveva nella loro anima infuso quanto avvi mai di buono e virtuoso. Bionde tutte quattro, grandi, belle, si assomigliavano in guisa da tenerle talvolta una per l'altra: ma la madre loro, morta in partorendo Geltrude, costei era l'unica, che non aveva ottenuta dalla natura la freschezza e la salute di sue sorelle; pallida e delicata qual era, l'esile e tenue sua statura faceva temere che il suo polmone sentisse di tisico. Sara, già madre d'un fanciulletto di qualche mese, era pur dessa la madre della giovane famiglia: ella suppliva alle cure domestiche, nelle quali l'avola sua non potea più impacciarsi. Il signor di Saint-André, quando la maritò, avevale imposto il patto di non abbandonare la casa paterna, e Sara era, non meno che l'altre so-

relle sue, sommessa ai menomi soliti usi. Tutte quattro avevano la lor settimana destinata a medicare le ferite dei poveri del villaggio. Un mazzo di chiavi, rinchiudenti le biancherie, e la legna da far loro distribuire, stava a vicenda appeso nella stanza di caduna di esse; perciocchè Sara, quantunque allattasse suo figlio, non voleva venire esentata da questo impiego. I sollazzi della famiglia si limitavano in un diporto sull'acqua, o nel bosco di Ferussac, e talvolta in girsene alla festa del villaggio il più vicino: era desso il divertimento gradito di Chiara e d'Ida: in quanto a Geltrude erale di somma felicità il rimanersene accanto all'avola, l'udirla narrare qualche vecchia istoria de' tempi trascorsi, e, in libertà ch'ella fosse, se ne giva nella Cappella, e vi trascorreva senza avvedersene le ore intere: tutte le quattro sorelle erano piene d'un vero e santo zelo; ma Sara e Geltrude avanzavano le altre: la lor religione rassembrava un sentimento; parlavano esse d'Iddio come si parla di un amico pur jeri veduto. Sara, fresca ed allegra, accoppiava in sè tutte le doti che formano la prosperità, ed ignara d'ogni acerba pena amava Dio quale benefattore. Geltrude, pallida, pensierosa, e per istinto ammonita che il suo vivere sarebbe penoso e breve, e che la felicità di questo mondo risplendere per lei non doveva, erasi per un direttamente opposto contraccambio consacrata a Dio: ella

compiacevasi seco lui d'essere stata sì presto chiamata: non pensava che al cielo, il quale divenire doveva ben tosto la sua abitazione; e quando queste due sorelle, ginocchioni l'una vicina all'altra, pregavano insieme con pensieri sì contrarj, ambedue, incantevoli per bellezza e virtù, si attraevano le maraviglie della famiglia.

Benchè Sara fosse maritata, il posto suo era lo stesso di quello delle sorelle di lei: non vi si frapponeva nessun divario, nessuna distinzione. La Marchesa di Saint-André, madre, avola e bisavola formava l'unico oggetto delle premure e della tenerezza della famiglia. Le quattro sorelle lasciavano pur di rado apparire la loro venerazione verso il padre, quando la Marchesa si trovava presente: tanto egli procurava, ch'ella fosse il primo scopo dell'attenzione, dell'amore e degli ossequj di tutti!

Udita dunque la campana, ognuno si rese al salone. Dopo d'essersi ragguagliate sulla salute della Marchesa, la quale sempre prontamente variava un tale discorso a lei spettante, le giovinette, aggruppate intorno a Sara e al piccolo Edmondo, lo presero fra le braccia, e interrogarono la sorella circa le materne cure, ch'egli aveva pretese. Indi, finita la colezione, si parlò di Giorgio, che da qualche tempo era entrato in un reggimento di cavalleria nella guarnigione di Tours.

Stavasi in aspetto di una lettera di lui, nunzia del suo prossimo arrivo; e, come appressavasi l'ora della posta, il cuore delle giovani sorelle palpitava di speme ed ansietà. Ida, vedendo la scatola delle lettere corse per sapere se ne compariva almeno una di suo fratello.

— Sì, caro padre, essa esclamò, Giorgio ha scritto: ci dà certamente avviso del suo ritorno: — e tutta la famiglia si assise intorno ad una gran tavola rotonda coperta di libri, e di quinterni di ricordo. Il Marchese di Saint-André, poi ch'ebbe dissuggellata la lettera, lesse ad alta voce ciò, che segue:

Mio buono e rispettabile Genitore,

« *Gli è ben lunga pezza, ch' io bramo di ritornare a voi, di rivedere le mie sorelle, l'avola mia, e quel paterno tetto, sotto il quale si educò la mia fanciullezza, e di riveder voi specialmeate, cui tanto deggio; ma ignoro quando me lo concederete, ned ardisco di presentarmi a voi senza confessare il mio fallo e averne ottenuta perdonanza.* —

A queste parole tutti l'un l'altro si guardano attoniti. Il Marchese diventa pallido come la morte, e si prepara a qualche gran colpo: il maggiore consisteva in un fallo commesso da uno de' suoi figli... Seguita a leg-

gere, ma a bassa voce; poi consegna la lettera a sua madre, e restasi in un gravoso silenzio.

— Padre mio! Sara soggiunse gli si appressando, cosa è dunque a Giorgio accaduto?... Le sorelle a lei tennero dietro, e circondarono il padre loro. — Vostro fratello è un pazzo! — esclamò il Marchese di Saint-André. — Che ha egli fatto? — domandarono ad una voce. — Vuol fare un matrimonio, che non può farsi, soggiunse il padre colle lagrime agli occhi,... sposare un'attrice!...

Le quattro sorelle rimasero quasi morte all'idea della disgrazia del lor fratello, perchè era ad esse palese il naturale inflessibile del sig. di Saint-André. — Un'attrice! gridò Sara, la quale non ben imaginavasi ciò che tal vocabolo significasse, non essendo ella mai stata agli spettacoli. Dio buono! come mai pensa!... — Ah! ed ecco quanto appunto io richieggio a me stesso, riprese a dire freddamente il padre. Se la fosse stata una contadina, un'artigiana... su via... compiangendo la sacrificata sua vita..., gli avrei detto: Conducila, mio figlio, se tu le vuoi bene, se ella è pura , virtuosa; noi pur l'ameremo, se riponi in essa la tua felicità. Ma una femmina siccome quella! in mezzo a voi, miei angeli... ah! non fia vero giammai! — e pose egli il suo capo fra le mani per celare altrui la profonda sua agitazione.

Geltrude ruppe il silenzio di questa scena di dolore: — Padre mio, diss'ella, pigliando una mano del March. di Saint-André, e inginocchiandosi in faccia a lui, voi non mi niegherete quanto io voglio richiedervi? — Parla: che vuoi, figlia mia? — Oh! mio buon padre! certamente Giorgio è colpevole, poichè giunse a dispiacervi; ma concedetegli almeno qualche tempo di prova: s'egli persiste, sarà questo un testimonio valentissimo che la sua felicità dipende da questa donna; e voi più non ardirete ricusargliela. — Mia cara!... — soggiunse il padre con tenerezza. — Sì: ella continuò con maggiore energia; non ricusate la figlia novella, che mio fratello vuol darvi; forse che un giorno dovrà ella nel posto surrogare una di noi: forse una delle figliuole vostre, che ora pur vive felice presso di voi, verrà carpita al vostro amore. Ahi lassa!... e chi conosce il futuro, e chi può dire, Oggi io sono là, e domani vi sarò ancora?

Cotesti detti furono un colpo di fulmine per quella adunata famiglia. Un' occhiata che in quel punto il padre rivolse a cadauno di que' suoi tesori, fece all'infelice comprendere quale di esse quattro sarebbegli tolta la prima. Parve questa la prima volta, ch'egli osasse pensare al pericoloso stato di Geltrude; tanto gli è vero, che quanto più temesi d'una disgrazia, tanto meno si vuol prevenirla col pen-

siero; ed in fatti la è Geltrude che la prima ne parla. A lei dunque è manifesta la propria situazione?... Ah! ciò vuol dire, che per un angelo già predestinato non è pena il morire, e n' è già prevenuto e consolato.

Ella appoggiò l'affievolito suo capo sulle ginocchia di suo padre, il quale, melanconico e quasi abbrividito a questo annunzio di morte, più forza non aveva nè di parlare nè di ricusare. Contemplò silenzioso questa bella e graziosa fanciulla, i di cui grandi occhi, tinti del colore di boschereccia viola, erano inumiditi di pianto: osservò la pallidezza del suo volto, le scarne sue gote: udì quella tosse rara e secca che avea interrotta la sua fraterna preghiera. — Il tuo posto..., esso alfine esclamò come delirando, il tuo posto...! Colei prenderti il posto? Oh! angelo mio!... —

Egli ammutì. Tutti, fuorchè Geltrude, vennero colpiti da que' detti, pronunciati senza avvedersene, *il tuo posto...* giacchè non avea detto, che fosse il suo... Il padre non se ne accorse che troppo tardi per non provarne un lacerante rimorso.

Cotesta scena protraendosi addiveniva troppo tormentosa. Il Marchese uscì del salone per andare a rinchiudersi nel suo gabinetto, e le sorelle ripigliarono afflitte il lor lavoro.

— Mie figlie, (soggiunse l'avola rompendo il silenzio, ch'esse avevano serbato dopo la partenza del padre loro) ciascuna di noi ha

mestieri, io lo veggo, di ritirarsi un momento dinanzi a Dio: saliremo oggi alla Cappella più presto del solito. — Esse vi si recarono insieme: il Marchese ve le aveva già precedute. Ritornando poscia al salone, ognuno avea riacquistata la calma, e la consueta serenità del proprio volto.

La sera, quando la famiglia ritrovossi adunata, il Marchese di Saint-André così parlò alle sue figlie: — Molto dinanzi a Dio ho meditato ciò ch' io dovessi rispondere a vostro fratello: e dopo di avere tutti ponderati gl' inconvenienti, piegaimi innanzi ad una volontà più forte della mia, il dovere. Questo dovere consiste nell'impedire a mio figlio una pazzia, onde più tardi si pentirebbe. Proverò per un anno a contrastare la sua risoluzione. Se al termine di questo tempo ancor si ostina... ebbene, sposerà questa femmina! — Le povere sorelle respirarono più liberamente. Tutta la famiglia approvò il piano del buon genitore, e ognuno scrisse al giovine Giorgio per richiamarlo dal suo errore.

Ma Giorgio si ostinò, e l'anno già era vicino a spirare, quando egli scrisse a suo padre per chiedergli il suo consenso.

Il Marchese di Saint-André rispose: — *Amico mio, giacchè voi persistete, malgrado i miei consigli, e le preghiere delle vostre sorelle, io non mi oppongo più al vostro ma-*

trimonio. Possa la femmina, che voi amate apprezzare quanto fate per lei. La casa paterna le sarà sempre aperta: il suo posto sarà vicino al vostro. Se i nostri usi, le nostre abitudini le spiaceranno e l'annojeranno sarà libero a lei di non seguirle; potrà essa dal canto nostro disporre del tempo a suo talento. L'avola vostra vuole scrivervi... Non vi parlo di lei... e vostre sorelle pure. Addio, mio figliuolo; il padre vostro vi abbraccia, e vi desidera tutto quel bene, che la sua tenerezza chiede al Cielo per voi. —

Giorgio troppo conosceva il Marchese di Saint-André per non figurarsi qual sacrificio egli faceva: ma siccome gli era nota in pari tempo la vera religione di tutti i suoi, se ne fidò, dicendo: Sono tutti sì buoni, sì indulgenti, che la mia sposa non potrà essere infelice, che per sua propria colpa.

Commosso da questa lettera scrisse al padre suo, onde accertarlo della profonda sua riconoscenza e di quella della moglie di lui, e gli annunziò il suo arrivo pel primo di agosto: era già il fine di luglio. La certezza di un tale avvenimento infuse in famiglia un'alta tristezza: avevansi fino allora nudrite sempre buone speranze; sapevasi, che Giorgio era vivace, ardente, leggiero, e però potevasi anche pensare, ch'ei potesse mutarsi; ma oggi la cosa era decisa. Fra essi, fra quegli angeli lo sfortunato padre vedrà una donna

straniera per nulla adattata ai loro pensamenti e alle loro affezioni... e quelle parole di Geltrude... *quel posto*, in cui ella doveva esser surrogata... solamente cotesto pensiero rendeva la nuora odiosa al povero padre. Ma poscia ad un tratto rimbrottando a sè stesso i proprj sentimenti ne chiese perdono a Dio, anzi risolse di essere di esempio alla sua famiglia in fare accoglienza alla sposa di Giorgio con quella dolcezza e benevolenza, quasi che i beni di lei, i natali, l'educazione sua si confacessero ad essi tutti.

La Marchesa di Saint-André non sentiva questa sublimità di massime: la povera nonna n'era disperata; cionnondimeno ella sarebbesi rimproverata di appalesarlo: in quanto alle sorelle tutte, cominciando da Sara, a parte della felicità del fratello, e così avvezze alla virtù da non conoscere divario alcuno fra questa virtù medesima, ed il suo opposto, impazienti numeravano i giorni, givano e tornavano pel castello, onde assettare ed apprestare l'appartamento della cognata. Adornarono la camera di lor pitture: esposero nella sala di lavoro un ritratto di Giorgio dipinto da Sara; collocarono fiori, e curiosità chinesi nei vasi e sugli scaffali: s'imaginavano, che questi nonnulla in sè stessi, dovessero dimostrare a Madama di Saint-André una buona accoglienza.

Alla per fine spuntò quel giorno: la fami-

glia trovavasi insieme adunata, quando colpi di frusta, e romor di cavalli s'udirono nella prima corte del castello: le giovani sorelle corrono incontro alla carrozza. Sara pigliando il figlio fra le braccia lor tenne dietro col marito. Per un istinto degno dell'angelica lor mente abbracciarono la cognata prima del fratello. Giorgio, intenerito da questo segno di tenerezza, cadde alle ginocchia del March. di Saint-André. — Padre mio, soggiunse presentandogli la sua sposa, amatela per amor mio: — indi entrando nel salone abbracciò l'avola sua ripetendo le stesse parole; ma la Marchesa sporse le sue guance alla giovine sposa, e riprese silenziosa la coperta, ch'essa a maglia lavorava. Una sì buona e tenera accoglienza dalla parte del padre e delle giovanette non era stata pronosticata da Madama di Saint-André; prontamente vi si accomodò, e in meno di un'ora la sua loquacità e la sua sbadataggine si distinsero ampiamente. Pareva ch'ella quasi parlasse un altro idioma: ad ogni parola, ad ogni istoria le giovanette guardavano maravigliate il padre loro. Giorgio, che se ne avvide, soggiunse alla sua sposa: — È d'uopo chieder licenza di ritirarsi, mia cara Francesca: dobbiamo salire per badare alle nostre bagaglie: — e via seco condussela soddisfattissimo di avere interrotta quella conversazione.

Momentaneo un silenzio regnò nel salone

dopo la lor partenza: indi il Marchese di Saint-André, ripigliando la parola: — Questa mia nuora è amabile, dic'egli, osservando l'effetto che le sue parole producevano su tutti. Amo la sua gajezza, e la sua ingenuità. — La Marchesa non soggiunse nulla; le quattro sorelle ripeterono i detti del padre. — Sì, egli continuò parlando con esse, non bisogna mai prevenir l'animo contro chi siasi: spesse fiate una passata situazione è un apparecchiamento alla futura ammenda. D'altronde, figlie mie, ricordatevi che lo spregio nudrito degli altri ricade sopra di sè medesimi, e che è umiliante lo spregiare non meno che l'essere spregiato: la virtù non possiede che il solo diritto d'essere indulgente. Non la è cosa bella e stupenda il vedere donne pure e sante dimostrarsi affabili, e graziose verso di un' altra che non ha la fortuna d'esserlo del pari? Voi principalmente, educate lungi da ogni difficil prova, ignare dei pericoli, del vizio, e delle infelici sue conseguenze, non dovete nudrire di voi, che una ben mediocre opinione; mentre chi sa quali sareste voi state senza la vostra educazione! Lo vedete pure! Non sì tosto vostro fratello si frammischiò col mondo, che commise una pazzia! Chi sa però se voi sareste riuscite migliori. — Elleno tutte ad un tratto alzarono gli occhi al cielo, quasi dicessero: Oh! padre mio! Voi avete ragione. Sara guardando il marito strinse al

seno suo figlio: sorrise fra sè stessa alla sua felicità, e Geltrude al suo vicin paradiso.

In veggendo la disposizione della sua famiglia, il Marchese di Saint-André si sentì felice e tranquillo: era ben lungi dall'avere ritrovata sua nuora tal quale egli diceva; ma doveva mostrare di lodarla, onde la sua famiglia non dovesse fare altrimenti. La sera dopo il pranzo usavasi di fare la lettura d'un libro santo: quel giorno appunto correva la vigilia dell'Assunzione, ed eravi grande festa nel castello per esser quella delle quattro sorelle, battezzate sotto il patrocinio di Maria. Già esse avevano colti de' candidi fiori, e la Cappella erane profumata. Quando la famiglia vi si trovò riunita, Sara pigliò il libro, lo squadernò imbarazzatissima come principiare. Nulla tanto mette in iscompiglio una famiglia quanto un forestiero appena giunto, abbia egli pure l'istessa foggia di vedere: ma era noto, che Madama di Saint-André affatto ne differiva, e questo riusciva di un gran tormento a una parte e all'altra.

Cominciate, figlia mia, disse il Marchese: gli è mestieri che mia nuora conosca le usanze della famiglia per adattarvisi, se ponno conformarsi a' suoi gusti. Sara trascelse per una galanteria religiosa i bei passi della Bibbia, che narrano la storia di Ruth e di Tobia; indi un passo analogo alla festività della Vergine, che parlava della Madre di Dio con

un'effusione di cuore, e di pensieri sì poetici che Madama di Saint-André, attenta e commossa, serbò un perfetto contegno durante la lettura. Il copri-fuoco essendo già suonato alle ore nove precise, vi ritornarono per fare la preghiera insieme, e finalmente tutti si separarono.

La giornata era riuscita grave e penosa. Francesca, sconcertatissima del coricarsi in letto sì presto, uscì per passeggiare nel parco. Ritornavasene ella lentamente per un gran viale di pioppi, quando accostandosi al castello udì una voce incantatrice. Bramando sapere quale di quelle sue cognate cantasse, salì su di un piccolo monticello di terra in faccia alle finestre, donde partiva la voce, e vide Sara mezzo spogliata: i suoi vaghi capelli disordinatamente cadevano sulle bianche sue spalle: una corona avvolgevasi al braccio, onde cullava il suo bambolo: essa cantava il sacro cantico: *Ecce panis angelorum*, guardando a vicenda ora suo figlio, ora il suo sposo addormentato; sorrideva soavemente, e ricominciava con nuovo ardore e con nuova gioja il canto.

Il silenzio della campagna, la tranquillità del castello, la bellezza della notte aggiugnevano a quel grazioso quadro un incanto che scendeva nel core. Ben poco avvezza a simili commozioni, Madama di Saint-André sentissi sforzata a lagrimare: Sara per esprimere la

sua felicità non rammentava, che le lodi dell'Eucarestia, e le maraviglie del Signore. Tutto per lei si riferiva ad un santo pensiero: di questo ella solamente viveva. Lo che prova, che la Religione ha parole per tutte le situazioni della vita: ha lagrime per chi piagne, piaceri per chi gode; quello ch'ella ci vieta, è sempre una fonte di pena; ciò ch'ella ci impone, è una fonte di felicità.

Coteste considerazioni già s'insinuavano in parte nello spirito della povera Francesca, la quale aveva abbastanza vissuto per poter apprezzare la virtù, ed ormai pentirsi del passato: ella commossa ritornò al marito per narrargli quella commotiva scena, e venne presa da maraviglia a quanto Giorgio le raccontò circa Sara, e le sue amabili sorelle.

Il giorno seguente, giorno dell'Assunzione, si aprì la Cappella, e vi si adunò la famiglia. Su quattro scranne eguali rimpetto al lor genitore, ed all'avola loro, le quattro sorelle tutte di bianco vestite stavansi raccolte pregando, in aspetto della messa, nella quale dovevano ricevere la lor comunione. I raggi del sole nascente indoravano vieppiù gli aurei lor capelli, e formavano quasi un'aureola intorno ai graziosi lor capi. L'altare era adorno di candidi fiori, ed il camice del sacerdote, di mussolo, come nube leggiero, e le sue vesti di seta bianca collocate sovra un piccolo scanno di velluto rosso, aspettavano ch'egli

se ne rivestisse. Il santo volume stava già aperto, ove erano gli uſficj in onor di Maria. Quando il sacerdote cominciò la messa, le quattro sorelle si misero a cantare in differente coro alcuni cantici, nei quali si narrano ai fedeli le virtù della Madre di Dio: nel momento della comunione cessarono i canti, e vi successe un profondo raccoglimento. Allora la Marchesa appoggiata al braccio della sua minor nipote s'appressò alla santa mensa. Geltrude affievolita dai patimenti aveva voluto assistere a questo anniversario, il compendio d'ogni sua memoria, e il Marchese di Saint-André inginocchiossi accanto di sua madre. Sara gli si pose vicina, e le sue sorelle di seguito. Dopo la lor comunione i servi si avanzarono due a due alla santa mensa. Giorgio erasi trattenuto nel suo gabinetto in compagnia della sua sposa: ma ben presto ella se ne scostò, colla scusa bensì d'una passeggiata nel giardino, ma veramente per avvicinarsi di furto alla Cappella. Ella di già aveva tutto veduto, udito, e tutto compreso... Passò l'intero tempo della messa pallida, genuflessa piangendo. Quei cantici, quelle preci, quella vera pietà commossero il suo spirito e il suo cuore. Celatasi dietro la porta lusingavasi di non essere discoperta; e quando la comunione fu terminata, e che il canto ricominciò, Francesca affrettossi verso il marito, avanti che gli altri uscissero della Cappella.

Questa festa era l'ultima che Geltrude doveva veder quaggiù celebrarsi: questa comunione era per lei un apparecchiamento al viatico, che precede la morte. Nella sera accostandosi a Francesca: — Sorella mia, le disse stringendole la mano, questa mattina vi ho veduta, e ne benedico il cielo, il quale vi toccò il cuore: Desso si fu che vi mandò qui fra noi per surrogare nel suo posto colei che presto più non sarà!... Datemi questa speranza, ella seguitò con una voce e con una dolcezza angelica. — Io vi prometto, mia suora, soggiunse Francesca, di pormi ad imitare la vostra pietà... le vostre virtù... e se il pentimento più ardente e sincero può trovar grazia innanzi a Dio... — Dio è buono e misericordioso: sperate e pregate. —

Compiuto appena questo colloquio una febbre furiosa s'indonnò di Geltrude, ed ebbe il male così rapidi progressi che alla fine di un mese il suo volto non si riconosceva più, e il medico aveva già annunziato che in alcuni giorni ella sarebbe morta. Nel poco tempo che le rimaneva su questa terra, Geltrude rendevasi sempre più affezionata a Francesca, le cui maniere brusche e sbadate eransi cangiate in dolci, timide e gravi. Giorgio ammirava questa felice mutazione attribuendone il merito a Geltrude, la quale, accerchiata da cure amorose, tra le lagrime di tutti quelli che la circondavano, dolcemente sorrideva

per confortarli, e non potendo celare il suo patimento gli esortava a soffrirlo, siccome ella procurava di farlo senza lagnarsene. — Io parto, ella diceva alla famiglia sua tutta in lagrime. Io sono la più fortunata. Ohimè! Voi siete da compiagnere!... Padre mio, mie care sorelle, non piangete di me: la è una separazione momentanea: ci troveremo tutti. La nostra lontananza verrà seguita da un avventurato ritorno... A rivederci, mie care!

Un mattino l'Arcivescovo di Tolosa, amico del sig. di Saint-André, venne egli stesso a prestarle soccorso, e a compartirle l'estrema unzione. Il povero suo padre l'ajutò egli stesso in questa solenne funzione: egli stesso sorresse sua figlia a ricevere il viatico; ginocchioni presso di lei l'Arcivescovo comunicò insieme tutta la famiglia aggruppata intorno al virginale suo letto; e l'avola, profondamente addolorata per questa morte, rapitrice della più cara sua figlia, partecipò di sì affettuosa cerimonia.

Finalmente al tramonto del sole, allorchè il canto degli uccelli annunzia alla natura dopo la fatica il riposo, allorchè solitamente a quell'ora questa fortunata famiglia radunavasi per passare insieme il fine della giornata, Geltrude dopo una forte e prolungata oppressione aprì soavemente gli occhi, baciò la croce in segno di olocausto, e sforzandosi ancor di sorridere guardò suo padre, e morì.

Passato un mese, il suo avello stavasi collocato nel parco del castello di Ferussac, nel luogo più frequentato e scoperto, affinchè la famiglia avesse il conforto di sempre vederlo. Un'ora sola del giorno primo non trascorse senza che una delle sorelle non tributasse di lagrime e di ricordanze l'ente adorato che più non era; e nella sera, dopo di avere riposto un candido mazzetto sull'urna funebre, una donna s' inginocchiò al suo sepolcro. — Ombra verginale, soggiunse ella con tenerezza e rispetto, interponetevi in favore d'una peccatrice presso a Dio, il quale perdonò a Maddalena. Mia suora, pregate per me penitente, sommessa, confusa de' falli miei, commossa dalle vostre virtù. Santa io vi ho conosciuta in famiglia, e santa ho bramato di vivervi, siccome voi, e divenire sposa e madre, siccome Sara. Angelo mio, mia sorella, pregate, pregate per me! —

In alzandosi Francesca si vide vicino marito, e padre. — Ah! Signore, diss'ella al Marchese, io non meritava di entrare nel posto, che vostro figlio mi ha dato, di assidermi in mezzo a voi, fra le caste ed angeliche figlie vostre: voi siete stato per me indulgente, buono, misericordioso. Nessuno qui mi ha fatto sentire la mia inferiorità, nessuno mi ha respinta o disprezzata: siatene benedetti. — Francesca tutta piagnente si gettò sulla mano di suo suocero, la baciò fervida-

mente, ed appoggiatasi sul braccio di Giorgio rientrarono tutti e tre nel castello.

. . . .

Nella vigilia di Natale, in quell'ora maravigliosa e santa, che lo stupendo mistero della nascita di Cristò si effettuò per la salute del mondo, la famiglia di Saint-André trovavasi giusta l'uso adunata alla sacra mensa, e la piccola cappella luminosa, e profumata sfavillava pe' fuochi di cento candele di cera accese intorno al presepio, dove giaceva l' immagine del Bambino Gesù. Le nere vesti degli assistenti, e le lagrime che piovevano dai loro occhi testimoniavano appieno che un ente amabile e caro mancava a quel solenne anniversario; ma nessun posto era vôto... Sull'inginocchiatojo di Geltrude si scorgeva Francesca fervidamente pregar genuflessa nell'estasi di un'anima tutta di Iddio.

DALLO SPAGNUOLO

DI D. JOSÈ DI CADALSO

Alla Signora marchesa Silvia Calcagnini, *versatissima nell'intelligenza degli scrittori spagnuoli.*

VERSI LIRICI FANCIULLESCHI

Di amore già muojo,
Mia madre, pietà!
Se ancora tu indugi,
Mi vedi morir!

Pur anni quattordici
Ho jeri compiuti,
Che fu il primo giorno
Del florido april:
Fanciulli e fanciulle
Mi sogliono dire:
Perchè non ti sposano?
Marietta, cel di'!

D'amore già muojo,
Mia madre, pietà!
Se ancora tu indugi,
Mi vedi morir!

Io so, madre mia,
Che là nel giardino
Sollazzo pigliando
Ben bene entro quel
Specchietto mi vidi,
Che Luigi, il cugino,
Le fiere passate
Donommi in Madrid.

Miraimi le cento
E le mille volte;
Poi dissi piangendo:
Oh! povera me!
Fanciulla infelice!
Il dolce mio riso,
Il tenero sguardo
Perchè mi vien men?

E tosto entro il seno
Udita ho una voce,
Qual cosa d'incanto,
Che presemi a dir:
Donzella, se è libera,
A che servir puote?
La vecchia a marito
Felice è ben più!

Se mai per il mondo
Lo sposo a buscarmi
Tu errar non volessi
A me lascia far:
Io tanti ne trovo,
Che eletta far posso,
Nè uscir dalla nostra
Contrada dovrò.

Qui accanto un sen vive,
Com'un serafino:
Anch'ei suol la messa,
Ch'io sento, sentir;
Se vo sola, accanto
Ei ben mi si pone:
E siede in distanza
Mio arrivo a spiar.

Mi guarda, lo guardo:
Se videmi, il vidi;
Ei rosso diventa
Più del chermisì;
E se al poveretto
Ciò avviene, tel pensa,
Che vuoi non avvenga
Ben tosto anche a me?

D'amore già muojo,
Mia madre, pietà!
Se ancora tu indugi
Mi vedi morir!

Rimpetto v' ha un altro
Sagace ed astuto,
Che suolmi, in passando,
Ridendo guardar;
E poscia fingendo
Di rieto mi viene,
E in guardia ov' io vada
Mi suole seguir.

V' ha pur chi passeggia
La via cento volte,
Ed anche le mille
Con aria gentil;
Poi chiede alla fante:
Mi di': la padrona,
Che è sì garbatina,
Ti parla di me?

Pur anni quattordici
Ho jeri compiuti,
E fu il primo giorno
Del florido april:
Fanciulli e fanciulle
Mi sogliono dire:
Perchè non ti sposano?
Marietta, cel di'!

D'amore già muojo;
Mia madre, pietà!
Se ancora tu indugi,
Mi vedi morir!

DELLO STESSO

EPITAFI ED ALTRE POESIE

IL POTERE DELL'ORO.

Il Poeta e Cupido.

Poe. Finito hai di regnar: fanciul, nel loro
Turcasso chiudi le tue frecce.
Cup. E come
Fia che conquisti io quinci i cor?
Poe. Coll'oro.

SOPRA UNA DONNA CHE MORÌ DI TROPPA COSTANZA.

Di costanza morì colei che quivi
Giace, come la lapida riporta:
Fermati, o passeggier,
Chè ella non è già di contagio morta.

SOPRA UN AMANTE TIMIDO.

Passeggiero, ti ferma a rimirar
L'avello di chi seppesi scordar,
Che senza rischio non si passa il mar.

SOPRA UN GELOSO.

Gelosie dal mondo tolsero
Cotest'uom, ch'era un dì sposo:
Da un esempio sì terribile
Più nessuno ora è geloso.

SOPRA UN FILOSOFO CHE MORÌ DISPERATO
PERCHÈ LA FILOSOFIA
NON LO LIBERÒ DALL'AMORE.

Perchè Filosofia quasi in suo trono
Contro Amore bastar non gli potea
Morì esto saggio: una, che ciò leggea,
Pronta esclamò: « Filosofo i' non sono! »

PER DUE STAMPE

LE NOZZE DI VENERE CON VULCANO, ASSISTENDO
MARTE CON MOLTI DEI AL BANCHETTO.

Oh! unïone garbatina!
Vener gaja e giovinina,
E Vulcan vecchio e geloso!
Marte amico dello sposo!

IL GIUDIZIO DI PARIDE, CHE PREFERÌ VENERE A MINERVA E A GIUNONE.

Tu desti il premio a Venere,
E l'approvò il buon gusto:
Io pur lo trovo giusto:
Perchè fra le altre Dee, che tu vedesti,
Venir la mia non festi.

IL PASSATEMPO

Fabio cavò delle memorie il libro,
Dove ogni giorno le opere segnava
Di sua importante vita, (amena storia
Per la posteritade!), e lesse i fatti
Che nell'antecedente settimana
Esattamente ei scritti aveva: « Amante
Divenni il lunedì; lo fei palese
Il martedì; il mercordì speranze
Mi diero; il giovedì dopo mi amarono;
Me ne annojai il venerdì; destaronsi
Il sabato incostanze e gelosie;
La domenica alfin congedo presi;
Così una settimana io bene spesi. »

SU FILLE

Molto ammiro in Lucinda
Gli occhi neri, in Aminta
Le labbra, in Clori il crine,
La vita in Silvia, e il petto
In Cinzia turgidetto;
La fronte di Amarilli,
Di Lisa il bianco collo,
Di Corinna la danza,
E di Nice l'accento:
Ma in te, Fille, m' incantano
Occhi, crin, fronte e labbra,
Bianco col, petto e vita,
E tutto ciò che ascolto,
E veggo in te raccolto.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Non so per qual capriccio
Fille giurò obbliarmi;
Trascorsi alcuni dì, tornò ad amarmi;
E mi fu così grato
Quell' istante beato,
Ch'io dico a lei più volte:
Torna a obbliarmi, o Fille,
Ma con patto verace
Che in pochi dì tu torni a far la pace.

ALLO SPECCHIO DELLA STESSA

Come, o cristallo, sei liscio e forbito!
Ah! tu non sai quanto potere accolga
L'orpello tuo! Tu discoprendo a Fille
La sua beltà, quanto essa è bella, altera
Renduta l' hai. Fillide mia fanciulla
Era siccome Amor, quando ti elesse
A consiglier per allacciare i cori
Del mondo tutto. Se svelata a lei
Tu non avessi la sua possa, mille
Mali da questo cor stornati avresti;
Da questo core, il prigionier primiero,
Che (incanto insieme e carcere) co' suoi
Aurati lacci, ella si trasse. Tu,
Tu le dicesti, che de' suoi capelli
Perdeva l'oro al paragon; che in essi
Mille tesori, a soggiogar le menti,
Serbava, e ai rai di sue nere pupille
Strale pari non era. Entrò in Parrocchia
Con sì forti armi, e trionfò di tutti.
Quel languido chinar sommesso e tenero
De' lumi suoi, per ammansar lo sdegno
(Quando l'è d'uopo) di un amante, quello
Fastidita levarli in aria grave,
E schernitrice per frenar di un Vago
Il baldo ardente affetto, quel girarli
Inquïeta fra gioja e temà al suolo,

O al cielo, onde incontrar per l'aura erranti
Quei di un amante facile e leggiero,
O il sì bene affisarli ad un sol punto
In que' di amante afflitto, e i magisteri
Tutti in fine degli occhi le insegnasti,
Onde in duol noi viviam. Son pur tua scola
I più o men finti del sorriso arcani,
E come graziosa col ventaglio
Veli essa i denti, che, ridendo, apparvero,
E il far spuntar la lagrima, se a caso
Debba produr qualche tremendo effetto,
Od il ritrarla, ove a tristezza giovi
Alcun mescer tormento! E quello infine
Stender del braccio astuta a un fior del capo,
Oppure a un nastro per mostrare altrui
La vaga man: tutte queste arti dotte
Con altre ancor scopristi a lei; nè sai
Quanto di lor si valga: ah! tu non dirle
Gli altri pregi perfetti, onde custode
Fe' sua bellezza il Cielo, o priega i Numi,
Che mi chiudano in seno un cor di bronzo.

SOPRA IL CONFORTO DELLA POESIA

O dolcissimo amico: ell' è ad entrambi
La mancanza de' versi, onde sì lieti
Nostra vita passiam, come ad un verde
E fresco prato rapir l'erbe, il corso
A un ruscelletto, ed agli augelli il canto.
E perchè dunque han certi sciocchi a vile
Il Parnaso, dovremo essere ingrati
Al Dio che c' ispirò? Forse che adegua
Lo sprezzo lor quella dolcezza, ond' hanno
Uso le Muse di alleviar le pene?
E che son le vittorie ed i trofei
Al guerriero, gli onori all'orgoglioso,
All'avaro il contante, in paragone
Del petto ardente d' inspirato vate,
Che del dotto Elicona il Nume accolga?
  Da Fortuna e da Amor, che all'uman core
Dan timor tanti, e vittime alla morte,
Ci guarda Apollo, e ci difende. Quando
Fille mi oltraggia, e con cipiglio ingrato
Guardami, e quando adirasi con teco
La tua Dorisa, ove trovar riparo,
Che ci guardi dal darci a cruda morte,
O dal vivere in pene fuor che in quello
Sfogarci colla Musa, o in quella sua
Soavitade, onde parlar ci suole?
In un sol verso allor mille tuffiamo

Affanni, e lieti torniam d'altro in traccia.
E qual mortale mai soffrir potrebbe
I tristi colpi della cieca Diva,
Sia che premj il malvagio, o il buon punisca,
Fuorchè noi soli, che sprezziam suoi doni,
E ci beffiam de' suoi furori, e senza
Arma veruna in man, fuorchè la penna?

DESCRIVE LA PROPRIA VITA.

Or che gennaro impera, avvi chi al gelo,
Alla neve, alla pioggia uscendo fuori
Sotto un notturno cielo,
Passeggia, o amico, appo al balcon di Clori:
Altri sopra a muraglia collocati
Si stan l'asta alle spalle
Burbanzosi, ma nudi ed affamati:
Chi su rasa campagna
Le distanze misura,
Che da Mercurio Venere,
E Venere ha da Marte;
Chi di Cartesio e di Newton le carte
Volge rinchiuso entro lugubre stanza;
Altri con ansj affetti
Dei mal compri tesor, lega e dislega
I logori sacchetti.
Ma noi viviam frattanto
Del focolare accanto,
Le castagne abbrostendo,

E intero un tronco ardendo
Favellando di viti, e giocondissimi
Fra gran colmi bicchier casi narrando,
E buon cacio mangiando;
E in fede mia vi dico,
Che non mi curo un fico,
Se altri con menti, che sarien più accorte,
Quanto facciamo in villa,
Non voglion fare in corte.

LAMENTO DI UNA PASTORELLA SULLA INGIUSTIZIA DI SUA MADRE

ALLA AVARIZIA

Usurpare la giustizia
No, non basta a tuoi furori,
Che si appropria tua malizia
Anche il regno degli Amori!
E a mia madre, perchè dai
Un poter che in me non hai?
La tua forza portentosa
Svelti al mondo gli assi interi,
Tu ad Amore, o rigogliosa,
Lascia almeno i suoi piaceri:
Piglia il mondo: è tutto tuo;
Cedi a Vener quel ch'è suo.

Come mai Vener prescrisse,
Che un'avara genitrice
La primizia non le offrisse
D'un amor che a lei si addice,
Legge sua facendo ingiusta,
Che per Cipria saria giusta?
Pastorella fresca ancora
Gli amor suoi sagace ostenta
Con dei fior, che a lui che adora,
Del cor simboli, presenta!...
Pur io, o Silvio, vorrei un fiore
Darti ahi! vinto da languore!
Il mio cor serbasi puro:
Tu ne godi, o Silvio amato.
Lieto vivi e insiem sicuro
Che il mio amor mai s' è cangiato;
Sola prova che il mio core
Arde in me di un vero amore.

DI YRIARTE

NOVELLETTA

Una campana in certa cattedrale
Sol si toccava in qualche dì solenne:
Con il più forte suon, con misurati
Colpi dar tre soleva, o quattro segni,
Ned altri più; onde per questo, e inoltre
Sendo maggior dell'ordinario marchio
Godea gran fama fra i vicin paesi.

Ma un villaggio meschin poco abitato
Stava soggetto alla cittade, u' quella
Venia guardata; per sua pieve avea
Povera chiesicciuola, e un campanile
Sì picciol, che sembrava una celletta,
Nel di cui mezzo un campanel scheggiato
Pendulo vi facea la principale
Figura. Desïoso il vicinato
Che questo campanil l'altro imitasse,
Ordinò, che toccar ne si dovesse
Il fortunato campanel, non altro,
Che in certi dì solenni, e con iscarsi
Ed assai gravi colpi. Nella gente
Di quel villaggio ciò poteo cotanto,
Che qual grande campana un campanello
Si reputò: « *Probabile è in tal modo,*
Che in molti gravitade empi il difetto
Della capacità: costor di rado
Degnansi scior le labbra, e fermamente
Credon così di somigliare i saggi.

DI LOPEZ DE VEGA CARPIO

SONETTO

Qual deluso fanciullo, che contento
Un variopinto augel reca legato,
E alla corda, che il tien, tutto affidato
Volar lo lascia pel piacevol vento;

E quando è più alle sue glorie intento,
Rottosi il funicel, riman burlato,
E coll'occhio di lagrime bagnato,
Il segue in preda al più crudel tormento:

Tal con teco mi avvenne: Amor fu quello
Che il cor m'illuse con pensieri vani
Sospesi dalla forza di un capello:

Rapì il vento l'augello, e trasportollo
Colle mie glorie: e restami in le mani,
La fune sol, che dee servirmi al collo.

DELLO STESSO

SONETTO

Pria che disecchi di tua età leggiera
Borea la rosa, che sul labbro appare,
Ed il bianco del tuo volto, che pare
Candida gromma di purgata cera;

Cura, o Laura gentil, la primavera,
Che smaltata di fior da te traspare;
Coll'etade amar suolsi, e disamare,
E fuggirà chi alla tua porta or spera.

Nè che tu viva sol per adornarti,
E farti bella già non creder mai;
Ratto verrà vecchiezza ad assediarti.

Il medio è onesto; e non turbar tuoi rai
Se non t'ami colui, che a rimirarti
Verrà quando a te stessa spiacerai.

DI ANONIMO

I NEMICI GENEROSI

NOVELLA

Ritrovandomi un giorno in casa del Conte... osservai certo Cavaliere, la di cui galanteria sembrava quella d'un cavaliere spagnuolo, se non che per la sua foggia di abito, e per un accento alcun po' alterato lo si avrebbe potuto pigliare per forestiero: era il fratel cugino del Conte..., che era passato in Polonia da alcuni anni. Dopo di aver favellato di politica, di teatro, ecc., ascoltiamo così la sua storia:

« Fino da' miei più verdi anni inclinai all'armi, e siccome in Ispagna godevasi d'una pace Ottaviana, risolsi di girmene in Polonia, alla quale i Turchi avevano già dichiarata la guerra. Mi presentai al Re, ed ottenni un impiego nel suo esercito. Era io un secondo dei meno ricchi di Spagna, lo che posemi nel punto di procacciarmi onore nelle mie funzioni con prodezze che meritarono l'attenzione del generale. Adempii ai miei doveri in modo, che il Re innalzommi, e mi dispose a continuare onorevolmente il suo servizio. Dopo una lunga guerra, il di cui esito vostra

signoria non ignora, mi diedi a seguire la corte, e Sua Maestà, per le buone informazioni avute in mio favore dai generali, mi ricompensò di una considerevole pensione. Grato alle generosità del Monarca non perdei occasione di appalesargli la mia riconoscenza: presentavami a Lui nelle ore, in cui era concesso di vederlo e fargli corteggio. Mediante questa mia condotta a poco a poco acquistai il suo affetto, ed ottenni dalla sua benignità novelli beneficj.

Un giorno, che si correva la canna e l'anello in un torneo, mi arrise sì pronta la mia buona fortuna, che tutta la corte fece plausi al mio valore ed alla mia destrezza. Ritornai a casa ricolmo di lodi, e mi trovai con un viglietto di certa dama, la cui conquista mi lusingò più che tutto l'onore e che tutte le acclamazioni di quel giorno. Costei in esso mi diceva, che desiderava parlarmi, e che però nel farsi notte io traessi in certo luogo, ch'ella stessa mi accennava. Diemmi più gusto questa carta, che tutte le lodi ricevute, non dubitando ch'ella si fosse una dama di primo grado. Gli è ben facile che vostra signoria creda che non me ne sono scordato, e che appena annottò io volai al sito convenuto da lei indicatomi. Aspettai una vecchia che mi servisse di guida e che m'introducesse per una porticella nel giardino di una gran casa, e di là in un ricco gabinetto, dove mi

rinchiuse, dicendomi: « Vostra signoria abbia il disturbo di aspettare, finchè io ne faccia consapevole la mia padrona. » Osservai mille preziosissime cose in quel gabinetto illuminato qual era da un gran numero di candele di cera, magnificenza, la quale confermommi nella favorevole opinione, ch'io avea formata della nobiltà di quella dama: nè tante cose ammirande contribuirono solo ad accertarmi della sublimissima sua qualità, ma vie più il lasciarsi vedere con un'aria veramente nobile, garbata e maestosa: ciò non di meno non l'era così. — « Cavaliere, mi disse, in riguardo al passo, che io fo in vostro favore, sarebbe cosa inconveniente, siccome inutile, il dissimularvi i teneri sentimenti che avete destati nel mio cuore; nè vi pensate di ciò esser motivo il gran merito, che avete manifestato in faccia di tutta la corte: esso non fece per vero che affrettare a tutta furia la sua dichiarazione. Gli è già tempo ch' io sono informatissima d' onde voi siate, e di quella molta vostra bontà, ch'oggi mi fece risolvere di seguire il mio genio. Non vi lusingate però di aver fatta la conquista di qualche duchessa: io nulla più sono, che la vedova di un officiale della guardia. L'unico motivo di poter rendere gloriosa la vostra vittoria si è la preferenza, ch'io vi comparto sovra uno de' maggiori del regno. Il principe di Radrivil mi ama, e tutto s'adopra per es-

sere corrisposto; ma non l'ottiene, e solo tollero i suoi ossequi per vanagloria. »

Quantunque io mi avvedessi da questo discorso che io aveva a trattare con una garbata amica di avventure amorose, non lasciai di protestarmi riconoscente alla propria mia stella. Madama Ortensia, che così chiamavasi, era nel fiore di sua gioventù, e la sua straordinaria bellezza mi affascinava. Oltre di questo mi si offeriva di essere donno d'un cuore, il quale rifiutava le pretendenze d'un principe. Il luminoso trionfo per un giovane cavaliere, e spagnuolo! Mi gettai ai piedi di Ortensia per ringraziarla de' suoi favori; le dissi quanto dire poteva un uomo appassionato, ed io opino che rimanesse soddisfattissima delle vive espressioni, onde le protestai la mia fedeltà e gratitudine. Ci separiamo quai due più grandi amici del mondo, e convenuti insieme di ritornarvi tutte le notti, in cui il Radrivil non potesse riedere a lei, incaricandosi ella stessa di ragguagliarmene esattamente; così si oprò, ed io divenni l'Adone di quella novella Venere.

Ma i piaceri di questa vita hanno brieve durata. Malgrado tutte le cautele che usò la Dama, perchè il nostro commercio non giungesse a sapersi dall'emulo mio, non lasciò questi di procacciarsi notizia di tutto ciò che tanto importavaci egli ignorasse. Ne il rese avvertito malcontenta una serva; e natural-

mente generoso, ma fiero, geloso e furibondo Radrivil si sdegnò eccedentemente del mio ardire. La collera e le gelosie gli turbarono la ragione, e, consigliato soltanto dalle sue furie, determinò di vendicarsene nella maniera più infame. Una notte, ch'io ritrovavami in casa di Ortensia mi aspettò all'uscio segreto del giardino in compagnia de'suoi servi, tutti armati di forti bastoni. Tosto ch'io uscii, egli fece che que' miserabili si scagliassero sopra di me, e mi rammorbidissero a colpi di bastone. « Dateglieli ben forte, loro diceva; muoja a bastonate quel temerario: io voglio punire la sua audacia con tale infamia. » Appena pronunciò questi detti, tutti si scagliarono sovresso me, e di tal foggia mi bastonarono, che steso lasciaronmi sul terreno senza sentimento e quasi morto. Poi si ritrassero col loro padrone, a cui cotesta sì barbara esecuzione tornò nel più vago ed allegro spettacolo. Allo spuntare del giorno passarono presso di me alcune persone, le quali osservando ch'io tuttavia respirava, ebbero la carità di portarmi all'abitazione di un cerusico: si trovò fortunatamente che le percosse non erano mortali, e io fui ben avventurato di cadere fra le mani di un abil uomo, che in meno di due mesi perfettamente mi risanò. Dappoi io feci ritorno alla corte, ove osservai lo stesso metodo di prima, ma senza più introdurmi nella casa di Ortensia,

la quale nulla curossi che ci rivedessimo, posciachè a questo patto soltanto il Principe le avea perdonata la sua infedeltà.

Siccome tutti erano istrutti del mio accidente, e nessuno mi aveva per un codardo, strabiliavano nel vedermi tanto sereno, come se non avessi ricevuto il minimo affronto, e non sapevano cosa imaginarsi della mia apparente insensibilità. Gli uni opinavano che, in onta del mio valore, la condizione del mio aggressore mi trattenesse ed obbligasse ad inghiottirmi l'oltraggio; gli altri con più ragione non credevano al mio silenzio, e riputavano una bugiarda calma la tranquilla situazione ch'io appalesava. Il Re stesso pensò al pari di questi ultimi, vale a dire, ch'io non fossi tale da dimenticare un insulto senza farne vendetta, e che non avrei omesso di pigliarmela a tempo opportuno. Per assicurarsi, s'egli avesse indovinato il mio pensiero, fecemi un giorno entrare nel suo gabinetto, e sì mi parlò: « Don Pompeo, mi è già palese il caso che ti successe, e confesso ch'io stupisco in veggendo la tua tranquillità. Tu certamente rumini qualche cosa di male e t'infingi. » « Signore, gli risposi, io non so chi possa essere stato il mio offensore, attesochè venissi io assalito di notte per agguato, da gente sconosciuta, ed ora non restami che sopportar pazientemente la mia disavventura... » « No, no, replicò il Re: non pensar di delu-

dermi con questa risposta poco sincera. Sono informato di tutto. Il principe di Radrivil fu che mortalmente ti offese; tu sei nobile e Spagnuolo, e so molto bene in quale impegno ti pongano queste due qualità. Senza dubbio tu hai formata la risoluzione di vendicarti. Voglio assolutamente che tu mi confessi il partito che hai preso, e non paventare alcun caso che ti faccia pentire di avermi affidato il tuo arcano. »

« Poichè dunque Vostra Maestà lo comanda non posso a meno, io risposi, di manifestarle con tutta verità il mio divisamento. Sì, o Signore, io penso solo di vendicare l'affronto ricevuto. Ogni mortale nato com'io, è mallevadore del proprio onore alla sua prosapia e alla medesima sua nascita. Vostra Maestà conosce assai bene la gravità dell'onta fattami, ed io ho stabilito di assassinare il Principe di un modo corrispondente all'enormità dell'offesa. Gli pianterò un pugnale nel petto, o leverogli il coperchio del cervello con una pistolettata, e mi ricovrerò potendo in Ispagna. Questo, o Signore, si è il mio pensiere. »

« Per la verità, soggiunse il Re, mi pare violento; ma non per questo oserò condannarlo ben considerata la villania dell'ingiuria; conosco che Radrivil merita il castigo che gli prepari; ma sospendilo per poco, ned eseguirlo sì presto. Dammi agio a pensare ed a trovare qualche rimedio, che ad ambi due

vi convenga. » « Ah! Signor no, io gridai senza compassione, poichè Vostra Maestà mi obbligò a disvelarle il mio segreto... Qual rimedio puote giammai... » « Se non ne rinvengo alcuno, che vi possa entrambi rendere soddisfatti, in tal caso tu potrai eseguire quanto hai deciso; non pretendo abusare del secreto confidatomi, nè sacrificherò giammai il tuo onore, ed in questo tu puoi vivere tranquillo. »

Andava tra me ragionando in qual guisa potesse il Re amichevolmente aggiustare cotesto affare, ed ecco come lo diresse: Parlò in privato al mio nemico, e gli disse: « Radrivil, tu hai offeso Don Pompeo di Castro; tu non ignori ch'esso è un cavaliere illustre, che io l'amo e che mi ha ben servito. Tu dare gli dei una soddisfazione » « Sire, rispose il Principe, se la chiede, son pronto a dargliela colla spada alla mano. » « Quella che tu dare gli dei, la è molto diversa da questa, soggiunse il Re. Un nobile spagnuolo conosce appieno le leggi del punto d'onore per non volere nobilmente misurarsi colla spada con un codardo assassino. Non posso darti altro nome, nè tu cancellare potrai la inconvenienza di un'azione tanto villana, se non presentando tu stesso un bastone al tuo nemico, ed offrendoti di essere dalla sua mano medesima bastonato. » «Santo Cielo! esclamò, il mio nemico... Poichè, Sire... Vostra Maestà

vuole, che un personaggio della mia nascita si umilii innanzi ad un cavaliere particolare fino a soffrire pazientemente delle bastonate!...» « Questo caso non avrà luogo, rispose il Re: io obbligherò D. Pompeo a darmi parola di non toccarti. Io pretendo soltanto, che presentandogli il bastone tu gli domandi perdono. » « Sire, gli soggiunse, gli è un chiedermi troppo, e piuttosto io volentieri rimango esposto alle occulte e traditrici insidie del suo risentimento. » « La vita tua mi è preziosa, seguitò il Monarca, ed io bramerei che questa faccenda non avesse funesti effetti. Per terminar con minor tuo disgusto, io solo sarò testimonio della detta soddisfazione, che assolutamente voglio ed impongo che tu dia all'ingiuriato Spagnuolo. »

Il Re adoprossi con ogni sua possa per ottenere, che Radrivil si assoggettasse ad un passo sì umiliante; e finalmente l'ottenne. Poscia mandommi a chiamare: narrommi la conversazione che aveva tenuta col mio nemico, e richiesemi, se io rimanessi contento di quella penitenza. Risposi di sì, e gli diedi parola, che, lungi dall'offenderlo, non avrei pigliato nemmeno in mano il bastone ch'egli mi presentasse. Disposte in tal modo le cose, accorremmo il Principe ed io all'appartamento del Re in giorno ed ora determinata, e Sua Maestà si chiuse nosco nel gabinetto. — « Orsù, disse al Principe, confessate il vo-

stro delitto, e meritate il perdono. » Il mio rivale fecemi in quel punto le sue scuse, e presentommi il bastone che aveva in mano. — « Prendete, o Don Pompeo, questo bastone, il Re soggiunse, nè la mia presenza vi trattenga dal vendicare il vostro onore oltraggiato. Io vi raccomando la parola che data mi avete di non maltrattare il Principe. » « No, Sire, risposi: bastami che siasi sottomesso ad essere bastonato da me: uno Spagnuolo insultato non chiede maggior soddisfazione. » Indi il Re conchiuse: « Giacchè vi date entrambi per soddisfatti, potrete ora abbracciare liberamente il partito che praticasi tra i cavalieri giusta il processo regolare. Battetevi pure. » « Questo è quanto vivamente desidero, soggiunse il Principe in tuono alterato, mentre questo soltanto può ristorarmi del vergognoso passo a che pur ora per ultimo mi lasciai sottomettere. »

Dette queste parole, ritirossi pieno di collera e di confusione, e due ore dappoi mandommi a dire che mi aspettava in certo luogo remoto. Vi andai, e lo rinvenni tutto disposto a battersi. Esso aveva quarantacinque anni, e non mancava di destrezza e valore, e veramente potevasi asserire, ch'era fra i due eguale il partito. « Venite, o Don Pompeo, mi disse, e finiamo in una volta le nostre discrepanze: ambidue esser dobbiamo nelle furie: voi per l'azione che vi feci, ed io per avervi chiesto

perdono. » Così dicendo impugnò da furibondo la spada di modo, che non mi diede tempo a rispondergli. Vibrommi due o tre stoccate colla maggior violenza, ma ebbi la sorte di pararne i colpi. Io tantosto tentai lo stesso, ma mi avvidi di combattere con una persona non meno destra in difendersi che in assalire; ed ignoro cosa sarebbe accaduto, se non avessi fatto inciampare il Principe, e cadere all'indietro quando si difendeva ritirandosi. Mi fermai tosto che il vidi disteso sopra il terreno, e gli dissi che si alzasse. — « E perchè? Mi perdonate? egli mi chiese: questa pietosa generosità assai mi oltraggia. » « Molto più si eclisserebbe la mia gloria, io gli risposi, se volessi trarre profitto dalla vostra disgrazia: viltade che non può annidare in un cuor nobile e spagnuolo. Alzatevi, vi ripeto, e proseguiamo il nostro duello. » « No, Don Pompeo, ei seguitò, mentre si andava alzando: dopo un tratto sì generoso il mio onore non mi permette di brandir più la spada contro di voi. E che direbbe il mondo di me, se io avessi la sciagura di trapassarvi il cuore? Ei mi terrebbe per un villano codardo se togliessi la vita a chi mi poteva dar la morte. Non posso adunque avventarmi contro la vita vostra: già ben prima la mia riconoscenza aveva cangiati in dolci ed amorosi affetti i furibondi moti che agitavano il mio cuore, O Don Pompeo! cessiamo di ab-

borrirci; questo è poco: diventiamo anzi amici. » « Oh! Signore, esclamai, con quale compiacenza io accetto una sì dolce proposizione! Da questo punto vi giuro una sincerissima amicizia, e per darvene subito la prova più evidente vi do parola di più non por piede in casa di Donna Ortensia, anche quando essa sfacciatamente lo volesse. » « Non accetto una tale promessa, ei disse: primamente io voglio cedervi quella dama; ed è ben più ragionevole, che io la rinunzj a voi, giacchè a voi essa naturalmente è inclinata. » « No, no, io l'interruppi: Voi l'amate, ed i favori ch'essa mi compartisse potrebbero inquietarvi. Io vo sacrificarla così alla vostra pace e quiete. » « Oh! Spagnuolo, nobile appieno e generoso, gridò fuor di sè Radrivil stringendomi fra le sue braccia. Questo vostro nobilissimo modo di pensare m'incanta. Quali rimorsi mi si destano in udirvi così parlare! Con che dolore e vergogna tornami a mente il rozzo mio oltraggio! Parmi leggiera assai la soddisfazione datavi nel gabinetto del Re; per cancellarne pienamente l'infamia voglio far ciò più pubblicamente. Ho una nipote, della cui mano posso assolutamente disporre; io ve l'offro; è una ricca erede: non ha che quindici anni, ed è più bella che giovane. »

Dissi al Principe tutte le urbanità e gentilezze che potevami ispirare l'entrare nella sua parentela, e pochi giorni dappoi mi ac-

compagnai con sua nipote; tutta la corte se ne congratulò col Principe, e tutti i miei amici con meco pel prospero fine di un'avvenimento che minacciava l'esito più doloroso e funesto. Da quell' istante, Signori miei, io mi vivo col maggior dei piaceri in Varsavia. Amami la mia sposa, ed io pur l'amo. Suo Zio mi dà prove ogni giorno di amicizia, ed accertar posso ognuno senza ostentazione che trovomi assai bene nell'animo e nella grazia del Re, e l'essermi per ordine di lui traslatato a Madrid per un'importante missione la è per me una prova della sua stima. »

DAL SICILIANO

DI GIOVANNI MELI

LA CICALA

Cicaletta, tu ti assetti
Sovra un ramo la mattina,
Ed un pampino ti metti
Sulla testa per cortina,
Là passando la giornata
A cantare sfaccendata.

Te felice! Oh quanto ha dato
A te prodiga Natura!
Tu nell'umile tuo stato
D'ogni insidia vai sicura,
Nè alla pace tua si oppone
Il desio, o l'ambizïone.

Benchè piccola cotanto,
Grande immensa è tua presenza,
Propagando con il canto
La tua fragile esistenza;
E o si allarghi, o si rannicchi
Nelle orecchie a ognun ti ficchi.

A te cedono gli augelli
Dell'estate i fieri vampi,
E i soavi venticelli
Qual reina pur de' campi
Ti salutano giulivi,
Perchè i campi tu ravvivi.

Quando Febo è a mezzogiorno,
Al viandante già stanco
Dà conforto il tuo soggiorno:
Sotto un'ombra adagia il fianco,
E a tua voce, ognor conforme,
Dolcemente egli si addorme.

Fra le Muse fosti ascritta:
La ci vien da pura fonte:
Indovina chi l'ha scritta!
Chi? Lo stesso Anacreonte,
Che fra tanti ti ebbe in mira
Per subbietto di sua lira.

Disse ancora, che hai d'argento
Ali, e testa di rubino,
Che hai rugiada in nutrimento,
Che il tuo corpo è vago e fino,
Senza sangue e senza carne,
Sì che ai Dei puoi pari andarne;

E che spesso all'ombra grata
Delle tue selvette chiuse
Per udire una cantata
Scende Apollo con le Muse,
E che agli arsi mietitori
La stanchezza tu minori.

Che se il genio di quel Saggio,
Qual le Grazie con il Brio
Ebbe proprie in suo retaggio,
Tanti pregi in te scoprio,
Cosa val che di te dica
La ridicola Formica?

Sì, lo so: e mi accende in bile
Quel sentirmi susurrare,
Ch'esto insetto ingordo e vile,
Qual si può a mucchj ammazzare,
Ti rimprovera e ti guarda
Come sciocca ed infingarda.

Chi non sa che un core avaro
Sempre è chiuso a ogni gioire?
Canta, dice, ch'io preparo
Per il tempo che è a venire,
La risposta nel mio interno
Da cantarti nell'inverno.

Allor quando giù dal cielo
Caderà folta la neve,
Per la fame e per il gelo
Sclamerai: « Già muojo in breve:
Il mio stomaco è a lanterna. »
« Va: dirò: non ho taverna:

Già che tu ti sei spassata
Nell'estate col cantare,
Ora passa la vernata
Per me' il freddo col ballare;
A digiun fra queste valli
Più leggiera, meglio balli. »

A sì sordida, a sì dura
Tu puoi dire: Se la vita
Dagli stenti si misura,
Te la tieni, e sia infinita;
Nè cred' io si possa dare
Chi te l'abbia ad invidiare :
Ma se poi la vita è un dono,
Che a goder dato ci sia,
Col gustar quanto ha di buono
Delle Muse in compagnia,
Io già vissi, e ardisco dire,
Non potrò tutta morire.

IL DIVORZIO

Stanca di vivere
Vita al duol usa
Fece divorzio
Da me la Musa;
Dicendo: è un cruccio
Per tutti e due
Insieme starsene
Uniti piue.
Per me esto secolo,
Pur se-dicente
Luminosissimo,
Non luce niente.
Di voli altissimi
Sarà capace:
Ma ov'è giustizia,
Ove mai pace?

Dove si trovano
Virtù, costumi?
Dunque a che servono
Cotanti lumi?
Con l'oro sbucano
Da un mondo novo
I guai, che abbondano
Più ch' io non provo.
Tutti a questo Idolo
Stendon la mano,
Ed offron vittime
Di sangue umano:
Virtudi ed opere
Sacrificate
Sono alla barbara
Divinitate.
Se in questo pelago
Profondo e cupo
Cerco soccorrerti
Più ti dirupo.
Poichè son libera,
E Dea son io,
D'un miglior secolo
Vo in traccia. Addio.

LA RUTA

Che il malanno su voi venga,
Rosa, giglio e gelsomino:
Niuna ninfa più vi tenga
Sul suo petto tenue e fino!
  Nice pallida e tremante,
Anelante, e già svenuta,
Saria morta in un istante
Se non era pur la ruta.
  O sia un ordine di Amore,
O di Parche sconoscenti,
Le più belle in alcune ore
Soffrir deon questi accidenti.
  Contro il core lor si scaglia
Una nebbia, un nugolone,
Che le attorce (ah! non le assaglia!)
Come vipera e scorsone,
  E lor move tanta guerra,
Sicchè il velo tremolante
Lacerato cade in terra,
E ne palpita ogni amante.
  Fiori, o voi, superbi assai
Per tanti abiti pomposi,
E a un oceano di guai
Poi sì freddi e neghittosi,
  Perchè tanto pompeggiate
Di fragranza sì squisita,
Se le angosce raddoppiate,
Fiori ingrati, della vita?

Ma la Ruta, che è pudica,
Benchè poco socïale,
È la più fedele amica
D'ogni spirito vitale.
Fasto alcuno non ostenta
Per varïato colore,
Nè vestigio mai presenta
Del suo intrinseco valore;
Chè Virtù, benchè privata,
Benchè povera e dimessa,
Vive semplice e beata,
E si appaga di sè stessa.

LA SIMPATIA

Alla bella Dea di Gnido
Il gran cinto portentoso
Fu rubato da Cupido,
Dio possente e capriccioso;
E la Fillide sua cara
Ei ne cinse, e disse poi:
La Natura ben prepara,
Io compisco i lavor suoi:
Grazia, spirito, bellezza
Ha su te profuse intorno,
E si scorge con chiarezza,
Che essa lieta era quel giorno:
Io stordito a tua eleganza
Per non darmiti per vinto
La magnetica possanza
Ti presento in questo cinto:

Di cui pur vedute ho prove
In mia madre, ed in Giunone,
Per cui questa trasse Giove,
Come ei fosse un pecorone:
La sua forza è singolare
Cede sì tutto al suo impero,
Che potresti conquistare,
Se tu il voglia, il mondo intero.

IL NON SO CHE

A dir vero, o Mammoletta,
Bella bella tu non se';
Ma in te regna, in te prevale
Un tal certo non so che.
Alle belle posta a canto
D'esse oh! come spicchi più!
Se costor son vaghe stelle,
Come sole splendi tu.
È la rosa un bel diletto
Per il brio, la maestà:
Sua vaghezza abbaglia gli occhi,
La plebaglia corre là.
Ma in un core delicato
Il tuo olezzo oh! quanto val!
Con quai fiamme e quanti affetti
Il tuo sguardo non ci assal?
Gli è simpatico, gentile,
E un sì forte cor non c'è,
Che non senta risvegliarsi
I più cari, e dolci oimè.

LA BOCCA

Queste trecce, i biondi crini
Di bellezze son giardini
Così vaghi, così rari,
Che di pari mai non fu;
Ma la Bocca con i fini
Picciol denti alabastrini,
Trecce d'oro, che abbagliate,
Perdonate, è bella più.
Non lo niego, amate ciglia,
Siete belle a maraviglia,
Siete belle in modi tali,
Che di eguali mai non fu:
Ma la Bocca inzuccherata,
Quando parla, quando fiata,
Belle ciglia, ciglia amate,
Perdonate, è bella più.
Occhi, in voi pompeggia Amore
Dell' immenso suo valore;
Ogni moto ed ogni sguardo
Fiamma o dardo sempre fu:
Ma la Bocca, quando dolce
Con sue voci il cor mi molce,...
Occhi... ah! in me voi vi affisate!...
Perdonate... Or via!... non più.

DI FRANCESCO MATTIA GUELI

LA MOSCA CAVALLINA E LA RAGAZZA

Una Mosca cavallina
Entro al col bene attaccata
Di una certa signorina
La fea trista e tribolata.
La ragazza afflitta e fosca
Sciò.... facea di quando in quando:
E l'infitta avvinta Mosca
Gì in l'orecchio poi volando.
La meschina disperata
Di acchiapparla pur s' impegna;
Ma la Mosca minacciata
D'intricarla allor s' ingegna.
Schiaffi intanto essa vibrava
U' sul viso l'assalía:
Ma più infesta si agitava.
E qua e là giva, e venía;
Finalmente più ostinata
Nel suo petto si ficcò:
E la giovine adirata
Ve la strinse e la schiacciò.
« Donnajuoli, mi ascoltate,
Voi le donne non tediate:
Che agli uomini di tedio,
V'è il bastone per rimedio.

LA GATTA, IL CANE ED IL PADRONE.

È ver; sono antipatici
Fra loro i gatti e i cani;
Ma però, se domestici,
Sono fra loro umani.
Una gatta e un can bucaro
Servivano un dottore,
E nella stessa camera
Stavano tutte l'ore.
Di qua di là correvano;
Fintamente ingrugnavano:
Poscia pacificandosi
Rimpetto si corcavano.
Pareanó indivisibili.
Due amici che si amassero,
E solamente a tavola
Nascea che si azzuffassero.
La gatta avanza, e subito
Rizza il pel, stende l'ugna;
Ed il cane la morsica,
Con graffi essa lo adugna.
La rissa periodica
Dispiaceva al padrone,
E talvolta in sul serio
Giocava di bastone:
Ma poi diceva: « È inutile
Frenare la natura:
Poco o niente amicizia
Coll'interesse dura. »

FINE

INDICE INIZIALE

DEI TESTI, OD ORIGINALI DEI COMPONIMENTI QUI CONTENUTI, CON CITAZIONE DELLE LORO EDIZIONI, E PAGINE RELATIVE, ED ALLUSIVE NOTE.

DAL GRECO

Pag. 241 *della Traduzione*, *versi* 1. NΥ'μφαι Τρωϊάδες: *Firenze coi tipi Cesarei*, 1764. *Pag.* 17 *dell'originale.* — *Pag.* 242, *trad.*, *ver.* 14. Pito, Dea della persuasione e dell'eloquenza. — *Pag.* 242, *trad. ver.* 19. L'aggiunto di Latonia venne da me taciuto, perchè inutile e poco onorifico alla castità della figlia. — *Pag.* 248, *trad. ver.* 12 Κεκριμενων *di diversi.* In altri autori trovasi scritto Κεκρυμμενων *di occulti. Pag.* 38 *orig.* — *Pag.* 248, *trad. ver.* 22. Fereclo, insigne fabbricatore di navi. — *Pag.* 249, *trad. ver.* 1 Siccome in qualche altro luogo alcune ripetizioni, così in questo abbreviai alcune troppo libere espressioni, forse permesse ad un gentile. — *Pag.* 249, *trad. ver.* 8. La palude Ismara, o sia Ismarica, nella Tracia: appartenevano anticamente ai Ciconj la città e il monte del nome stesso. Ismara, o Ismaride, antica città presso il monte Ismar nella Tracia, in parte aspro, e in parte coltivato di viti e olivi, cui presso era una palude famosa. Il monte Pangeo, un dì ferace di rose e di cinnamomo, trovasi pure nella Tracia, siccome la Emonia, paese della Macedonia, io credo giacersi al suo settentrione. — *Pag.* 249,

trad. ver. 19. Ftia, città di Tessaglia, fu patria di Achille. — *Pag.* 249, *trad. ver.* 21. Erimanto città di Arcadia nel Peloponneso, famosa pei suoi cinghiali. — *Pag.* 249, *trad. ver.* 27. Terapne, città della Laconia e presso Sparta; vuolsi patria di Elena. — *Pag.* 250 *trad. ver.* 11. È noto che Apollo giuocando al disco con Giacinto a caso l'uccise, circostanza mal taciuta dall'autore: questa uccisione fu da alcuni attribuita alla gelosia di Zeffiro. Il soprannome di Carneo non so poi per qual altro motivo gli si possa dare, se non che per alcune feste o giostre in suo onore celebrate, dette Carnee, o per altro simile; d'altronde Giacinto era d'Amicla, e non di Carnia. Nelle note latine all'originale trovasi in greco, questa variazione: *Il popolo Amicleo si maravigliò della pugna del vento irato*: ciò è lo stesso, che creare altri versi differenti da quelli dell'autore, per non aversi forse potuto comprendere il senso troppo anfibologico dell'originale; pecca infatti Coluto di tali ambigue espressioni. — *Pag.* 250, *trad. ver.* 13. Amicla, città della Laconia, od Oebalia nel Peloponneso, presso il monte Taigeto. fabbricata da Amiclo, re di Sparta; il suo tempio, sacro ad Apollo, fu celebre per architettura e ricchezza. — *Pag.* 251, *trad. ver.* 13. Curiosa usanza! Dunque i re grandi in quel tempo vi doveano essere tutti belli! — *Pag.* 251, *trad. ver.* 15. Trovai urgentissima la traslocazione delle sentenze di questi pochi versi a maggiore grazia, verità e aggiustatezza delle medesime. — *Pag.* 252, *trad. ver.* 14. *Or tu se' dessa.* L'aggiunta di questo emistichio parvemi necessaria a maggiore chiarezza. — *Pag.* 252, *trad. ver.* 24. Certe ripetizioni di parole, come *amabile* e simili, furono da me cambiate in altre corrispondenti, ed alcune talvolta del tutto omesse perchè

inutili. — *Pag.* 253, *trad. ver.* 18. Omisi i *tavolati,* ed *assiti* delle navi, trovando non necessaria, anzi superflua questa minutezza. — *Pag.* 254, *trad. ver.* 16. Adoperai la voce *torrenti* invece di *fiumi*, perchè l'autore l'adopera anche qui sotto a *pag.* 255, *ver.* 2, parlando appunto dell'Eurota. — *Pag.* 254, *trad. ver. ult.* Ho creduto bene di trasportare al presente il tempo passato, mentre Ermione, uscita appena delle sue stanze, non avea prima fatta nessuna ricerca. — *Pag.* 255, *trad. ver.* 12. Emistichio da me aggiunto a maggiore chiarezza. — *Pag.* 256, *trad. ver.* 6. De' Ciconj, popoli della Tracia: le donne Ciconie fecero in brani, duranti certe loro orgie, Orfeo, perchè n'erano state disprezzate.

Pag. 259, *trad. ver.* 1. Γλαυκᾶς ὦ φιλέριθ': *Londini, impensis W. Redmayne,* 1712. *Pag* 261 *dell'originale.* — Alcuni opinano che Teocrito e Mosco sieno uno stesso autore. Vuolsi da alcuni altri, che Teocrito da Siracusa sia veramente Mosco. — *Pag.* 260, *trad. ver.* 10. Efirio, Efireo o Corintio da Efira, poi detta Corinto, città del Peloponneso.

Pag. 261, *trad. ver.* 1. Καὶ τόδε Φωκυλίδεω: *Argentorati in bibliopolio Academico*, 1784. *Pag.* 91 *dell'originale.*

Pag. 261, *trad. ver.* 14. Ποίην τίς Βιότοιο: *Londini, impensis. W. Redmayne,* 1712. *Pag.* 471 *dell'orig.* Posidippo viveva ai tempi di Menandro Ateniese, poeta comico, figlio di Deopeto.

Pag. 262, *trad. ver.* 11. Παντοίην Βιότοιο: *ibid. pag.* 471 *orig.* Fuvvi pure un Metrodoro di Chio, medico e scrittore.

Pag. 263, *trad. ver.* 1. Κατθανοῖσα δὲ κείσεαι. *Henr. Stephanus Fuggeri Typogr., an.* 1566, *pag.* 44 *orig.* Saffo di Mitilene nell'isola di Lesbo. Compose eziandio un Inno a Venere, e un'Ode di 16 versi a sua figlia, chiamata Cleide.

Pag. 263, *trad. ver.* 7. Εἰτοῖς ἄνθεσιν: *ibid.*, *pag.* 68 *orig.*

Pag. 264, *trad. ver.* 1. Ἀγαθῆς γυναικός: *Londini, impensis W. Redmayne, an.* 1712, *pag.* 471 *orig.* Filemone, al dire di Svida, fu Siracusano, e, al dire di Strabone, ei nacque in Pompejopoli, città di Cilicia. Fiorì ai tempi del re Alessandro poco prima di Menandro.

Pag. 264, *trad. ver.* 6. Καὶ κλεῖσθ': *ibid.*, *pag.* 483 *orig.* Apollodoro Geloo fu un poeta contemporaneo di Menandro. Compose parecchie favole, e fu uno de' primi compositori di commedie, alcune di cui Terenzio tradusse. Furonvi da diciotto a venti altri antichi illustri Apollodori, poeti, filosofi ed artisti.

Pag. 264, *trad. ver.* 10. Πένητος ἀνδρός: *ibid.*, *pag.* 485 *orig.* Difilo, celebrato siccome sommo comico, e sentenziosissimo, fu Sinopese e coetaneo di Menandro: scrisse cento commedie, di cui Terenzio ricorda i *Sinapotnesconti, o i morienti insieme.*

Pag. 265, *trad. ver.* 1. Γέρον γέροντι: *ibid.*, *pag.* 487 *orig.* Menandro Ateniese, discepolo di Teofrasto, compose cent'otto commedie di nuovo gusto, di cui otto soltanto riportarono il premio. Venne chiamato il principe della nuova commedia: era guercio, di una mente acutissima, ma donnajuolo assai. Vi furono altri Menandri di Efeso, di Pergamo, ecc., ma tutti storici.

Pag. 265, *trad. ver.* 6. Ἰατρός ἀδόλεσχος: *ibid.*, *pag.* 513 *orig.*

Pag. 266, *trad. ver.* 1. Ὕπνος δέ θανάτου: *ibid.*, *pag.* 527 *orig.*

Pag. 266, *trad. ver.* 7. Λαμπάδα θεὶς: *ibid.*, *pag.* 301 *orig.*

Pag. 267, *trad. ver.* 1. Ὁ μουσοποιός ἐνθάδ': *ibid.*, *pag.* 275 *orig.*

Pag. 267, *trad. ver*. 5. Τὰν ἅλα τᾶν γλαυκᾶν: *Venetiis, Typis Io. Bapt. Paschalii*, 1746, *pag*. 276 *orig*. Parmi che l'Anonimo francese, che la tradusse, troppo talora parafrasandola l'infievolisca e le tolga.

Pag. 268, *trad. ver*. 1. Ἕσπερε τᾶς ἐρατᾶς: *ibid*., *pag*. 286 *orig*. Ove mi venne il destro, siccome in quest' Ode, io volli accordare con rima i due ultimi versi anche in alcune altre traduzioni, ritrovando una tal chiusa più dolce.

Pag. 268, *trad. ver*. 14. Ἀλφειὸν μετὰ Πισαν: *ibid*. *pag*. 290 *orig*. Il fiume Alfeo passava presso Olimpia - Pisa, o Olimpia, città dell' Elide nel Peloponneso, celebre pei giuochi Olimpici, onde riputavasene sacra la terra e l'arena.

Pag. 269, *trad. ver*. 1. Αμεγαλα μοὶ κυπρις: *ibid*., *pag*. 50 *orig*. Bione fu di Smirne.

Pag. 270, *trad. ver*. 1. Ταὶ Μοῖσαι: *ibid*., *pag*. 58 *orig*.

Pag. 271, *trad. ver*. 1. Αμερε Κυπρογένεια: *ibid*., *pag*. 92 *orig*.

DAL LATINO

Ho trascelte queste poche traduzioni Tibulliane da quelle che di tutto questo libro io feci, e pubblicai in Verona coi Tipi Giuliari, l'anno 1797. *Pag*. 275, *trad. ver*. 1. Divitias alius fulvas: *Patav*., 1749. *Cominus Ios*., *pag*. 4 *orig*. — *Pag*. 275, *trad. ver*. 8. Nel distico terzo, Elegia I, Libro I, leggesi *assiduo*, e nell'edizione di Venezia 1778, *exiguo*. Così pure nel distico 14. Ed. Cominus. Patav. leggesi *solito*, e in quella di Venezia *solo*. — *Pag*. 279, *trad. ver*. 4. Ibitis Egeas: *Patav*. 1749. *Elegia III, lib. I. Distico LI*, *pag*. 34 *orig*. — *Pag*. 279, *trad. ver*. 8. Feacia. L'isola de' Feaci, o sia Corcira o Corfù. Nel Di-

stico XII, pag. 280, *trad. ver.* 13. Isi o Iside, pare che venisse particolarmente venerata nella città di Faro, non lontana da Alessandria; in essa era un faro, o sia torre, che porgea luce ai naviganti. — *Pag.* 282, *trad. ver.* 4. Cassia frutice balsamico.

Pag. 283, *trad. ver.* 19. Hunc cecinere diem: *ibid. Elegia VII, Libro I, pag.* 94 *orig.* Gli Aturi abitavano la regione presso il fiume Aturo, confine fra l'Aquitania e la Spagna. — *Pag.* 284, *trad. ver.* 8 e 9. Tutti fiumi e paesi dell'Aquitania e della Gallia. — *Pag.* 284, *trad. ver.* 13. Il Cidno gran fiume che divide la Cilicia, siccome essa è divisa pel monte Tauro dalla Cappadocia. Que' popoli sen givano incolti e sgarmigliati a guisa di ladri o cacciatori erranti. — *Pag.* 285, *trad. ver.* 3. Osiri o Osiride, Dio tanto benefico all'Egitto. — È noto abbastanza il Dio Api adorato in Menfi. — *Pag.* 286, *trad. ver.* 6. Mosopio, re di Atene; presso questa città era il monte Imetto, celebre per il suo mele. — *Pag.* 286, *trad. ver.* 13. Candid'Alba, perchè sorse sotto gli auspicj d'una candida troja.

Pag. 286, *trad. ver.* 23. Quis fuit horrendos: *ibid. Elegia X. Libro* I, *pag.* 134 *orig.*

Pag. 290, *trad. ver.* 4. Natalis Juno: *ibid.*, *Carm. VI, Lib.* IV, *pag.* 323 *orig.*

Pag. 291, *trad. ver.* 21. Nulla tuum nobis: *ibid.*, *Carm. XIII, Libro* IV, *pag.* 333 *orig.*

Pag. 293, *trad. ver.* 13. Rumor ait, crebro: *ibid. Carm. XIV, Libro* IV, *pag.* 337 *orig.*

Pag. 293, *trad. ver.* 21. Nulli se dicit mulier: *ibid.*, *Carm. LXIX*, *pag.* 427. Nell'originale è stampato *dicit*; ma per dare maggior vigore alla espressione parvemi meglio sostituirvi *jurat*, alla maniera di Callimaco circa simile argomento.

Pag. 294, *trad. ver.* 5. Lesbia, mi praesente; *ibid. Carm. LXXVII, pag.* 450 *orig.*

Pag. 294, *trad. ver.* 17. Odi, et amo, quare; *ibid.*, *Carm. LXXXIV*, *pag.* 454 *orig.*

Pag. 295, *trad. ver.* 1. Dum sonat argutis: *Typogr. Giuliari, an.* 1805. *Lib.* III, *N.° VII*, *pag.* 77 *orig.*

Pag. 296, *trad. ver.* 1. Hanc volo, quae non volt; *Amstelredami apud Guil Blaen*, *an.* 1621, *pag.* 13 *orig.*

DAL RUSSO

Pag. 297, *trad. ver.* 1. Рѣка священнѣйшая въ мірѣ. *Riga*; *Gottfried Hartmann*, *an.* 1805, *pag.* 89 *orig.*

Pag. 300, *trad. ver.* 1. Стонетъ сизой *ibid.*, *pag.* 88 *orig.*

Pag. 301, *trad. ver.* 1. Ты шествуешь, *ibid.*, *pag.* 101 *orig.*

Pag. 304, *trad. ver.* 1. Въ пещерахъ, *ibid.*, *pag.* 138 *orig.* Io ommisi nel verso primo, a causa della soverchia sua asprezza, il nome appellativo Кавказскихъ.

Pag. 306, *trad. ver.* 1. Пчелино общество, *ibid.*, *pag.* 79 *orig.*

DAL TEDESCO

Pag. 308, *trad. ver.* 1. Soll ich von deinem Tode singen; *Bern bey der typographischen Gesellschaft*, 1777, *pag.* 22 *orig.* Abbiamo pure la Dori di Haller; tradotta dal nostro Filippo Morando. Sollecitato da una compagnia comica io tradussi dal tedesco eziandio una commedia di Iffland, intitolata: Alte Zeit, und neue Zeit.

DALL' OLANDESE

Pag. 313, *trad. ver.* 1. Ei zeg, mijn stugge Wijsgeer; *Te Haarlem bij A. Loosjes. Pz., an.* 1816, *pag.* 118 *orig.*

Pag. 314, *trad. ver.* 1. Mijn minnaar zij een jongeling; *ibid. pag.* 33 *orig.*

Pag. 316, *trad. ver.* 1. 'k Heb twee bronnen; *ibid.*, *pag.* 158 *orig.*

Pag. 316, *trad. ver.* 5. Natuur gaf aan mijn Chloris: *ibid.*, *pag.* 180 *orig.*

Pag. 317, *trad. ver.* 1. Nog nooit heeft mijn geliefde: *Te Amsterdam bij Johannes Allart* 1794, *pag.* 116 *orig.* — *Pag.* 317, *trad. ver.* 14. In altra edizione leggesi questo verso variato così: *De' nostri voti sia primo l'altare.*

Pag. 318, *trad. ver.* 1. Zie daar mijn bruidegom: *ibid.*, *pag.* 143 *orig.*

Pag. 320, *trad. ver.* 17. O Philomeele! uw lieve toonen; *ibid.*, *pag.* 70 *orig.* La quantità degli epiteti, nella prima strofa ammassati, mi fece dar loro un'altra distribuzione.

DALL' INGLESE

Pag. 322, *trad. ver.* 1. « T was on a lofty vase 's side: *London bey I. Rivington, an.* 1779, *pag.* 328 *orig.* Questa gatta era la favorita del Ministro Walpole. Il sig. Node la Touche omise nella sua versione l'ultima strofa, ed alterò non poco l'originale con parafrasi e aggiunte. — *Pag.* 323, *trad. ver.* 8. Nella prima edizione leggesi: *e russando si loda.*

DAL FRANCESE

Pag. 326, *trad.* Dix heures du matin: *Journal des Demoiselles. Paris, Boulevart des Italiens, an.* 1838, 15 *Mai, Pag.* 178 *orig.* — Tengo pure un mio volgarizzamento della tragedia di Racine, l'*Atalia*; ma ne possiede il pubblico di assai pregiati, ed esso avrebbe soverchiamente accresciuto questo volume.

DALLO SPAGNUOLO

Pag. 349, *trad. ver.* 1. De amores me muero: *Paris. En la libreria de Teofilo,* 1821, *pag.* 75 *orig.* Ho creduto, per meglio serbare il filo dei periodi, di ripetere la strofetta: *Pur anni quattordici*, con quel che segue.

Pag. 352, *trad. ver.* 1. Tu imperio: *ibid.*, *pag.* 59 *orig.*

Pag. 352, *trad. ver.* 4. Solo murió: *ibid.*, *pag.* 101 *orig.*

Pag. 352, *trad. ver.* 8. Viajante, te has: *ibid.*, *pag.* 103 *orig.*

Pag. 353, *trad. ver.* 1. Este difunto: *ibid.*, *pag.* 102 *orig.*

Pag. 353, *trad. ver.* 5. Porque su filosofia: *ibid.*, *pag.* 103 *orig.*

Pag. 353, *trad. ver.* 9. Vénus alegre y mocita: *ibid.*, *pag.* 106 *orig.*

Pag. 354, *trad. ver.* 1. A Vénus el premio diste: *ibid.*, *pag.* 106 *orig.*

Pag. 354, *trad. ver.* 6. Sacó Fabio su libro: *ibid.*, *pag.* 45 *orig.*

Pag. 355, *trad. ver.* 1. Me admiran en Lucinda: *ibid.*, *pag.* 118 *orig.* Convien dire che in Ispagna il nome di Aminta si adatti anche a donna.

DAL SICILIANO

nale. — *Pag.* 383 *trad. ver.* 16. Scorsone, serpe assai velenosa, così chiamata dai Siciliani: strisciasi sul suolo correndo, non serpeggiando.

Pag. 384, *trad. ver.* 13. A la bedda Dia di Gnidu: *ibid.*, *pag.* 44 *orig.*

Pag. 385, *trad. ver.* 9. In riguri Vijuledda: *ibid.*, *pag.* 42 *orig.*

Pag. 386, *trad. ver.* 13. Ssi capiddi e biundi trizzi: *ibid.*, *pag.* 30 *orig.*

Pag. 387, *trad. ver.* 1. Una Musca Cavaddina: *Palermu, pri li stampi di Lipomi. An.* 1815, *pag.* 121 *orig.* Ho lasciato correre anch'io la ripetizione della stessa rima in due strofe come nell'originale. . . . .

Pag. 388, *trad. ver.* 1. È veru su antipatici: *ibid.*, *pag.* 127 *orig.*

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

DAL GRECO

DAL LATINO

DAL RUSSO

DAL TEDESCO

DALL'OLANDESE

DALL'INGLESE

DAL FRANCESE

DALLO SPAGNUOLO

DAL SICILIANO

SONETTI DI VARJ

ALL' AUTORE.

DI DOMENICO ROSA MORANDO.

Orti, poi che mirar quinci m' è tolto
Il vostro viso, e il rabbuffato crine,
Sotto un cipresso, e fra l'erbette avvolto
Le vostre poesie leggo divine.

Scorgo l'arte, onde Voi col verso sciolto
Con immagini vive, e pellegrine
Di Fille i pregi, il portamento, il volto,
E di Ergasto l'amor pingete alfine:

E mentre penso alla fortuna avara
Di Amarilli e di Leride il mio core
A fuggir di Cupido i lacci impara:

Che se non son di gioventù sul fiore,
Se la mente non ho lucida e chiara,
Pur sento ancora il pizzicor d'amore.

PER LE POESIE CAMPESTRI

SONETTO

DI GIOVANNI CANELLA.

Sull'alba fresca de' bei dì d'Aprile
Tutta vaga e soave appar la rosa,
E il gelsomin fuor della siepe ombrosa
Appar leggiadro sullo stel sottile:

E poco lunge in atto schivo umile
Mezzo fuor delle foglie, e mezzo ascosa
La fragoletta morbida odorosa
Mostra il sembiante di beltà simile:

Pur l'elegante gelsomin, l'altera
Rosa cedono il vanto, ove dimostri
La fragoletta i dolci pregi ascosi.

Orti gentil, l'etade è Primavera;
Son rose e gelsomini i versi vostri,
Son fragolette i bei pensier vezzosi.

SONETTO

DI A. P.

Tenero Amico, sospirato hai tanto
Per la Sorella tua, che il marmo asconde,
Che dove più soave Eco risponde
Tutto è aspro e selvaggio, e tutto è pianto.

Dovresti alfin, deposto il nero ammanto
Cingerti il crine di più liete fronde,
E quel, che tanto in cor dolcezza infonde
Ripigliar boschereccio amabil canto.

Che s'ella viva per volar sovente
Sulla pendice Ascrea ti diè le piume,
Morta non far, ch'abbia tue voglie spente.

Ritorna dunque al tuo primier costume,
Canta i pregi di Lei, che immantinente
Sarai fatto seren da tanto lume.

ERRATA			CORRIGE
pag.	*ver.*		
15	29	*Eneide*	*Iliade*
29	2	inacessabile	incessabile
36	22	*luttoso*	*luttuoso*
57	2	zampone	zampogne
94	2	e di questo	di questo
162	1	raddoppiasi	addoppiasi
231	29	*questi*	*questo*